DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

A. Mazzoni
1900.

SAGGIO
di
POESIE ITALIANE E LATINE
DI LUIGI BRAMI 1752 - 1817

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE DI CHIUSI

ED ALCUNE NOTIZIE

SULLA DI LUI VITA

PUBBLICATE

da Angiolo Cioli

CORRISPONDENTE DELL' I. E R. SOCIETA' ARETINA

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

POLIGRAFIA FIESOLANA

1837

RBR
B815S

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI LUIGI BRAMI

Vi sono degli uomini, per giudicare le azioni de' quali, conviene che scorra il tempo abile ad estinguere le prevenzioni che li accompagnarono in vita, che li seguitarono morendo. O sia che il sentiero da questi uomini battuto non fosse alla portata di tutti: o sia che le loro azioni avessero tanto di straordinario e di energico da esaltare la pubblica opinione; sul conto di costoro bisogna attenersi a quel saggio consiglio di uno de' più grandi poeti del secol nostro:

« Fu vera gloria? ai posteri
« L'ardua sentenza . . . . .

Ma ve ne sono pur anco, che nati ed educati in mezzo alla società; che vissuti sempre al cospetto di tutte le classi de' cittadini, e nella pratica costante d' incontrovertibili e chiare virtù, permettono che si pronunzi sulle loro azioni, sulla vita che condussero, un più sollecito e sicuro giudizio, il quale li proponga alla stima, ed alla grata ricordanza dei popoli.

Non ai primi, ma bene ai secondi appartiene Luigi Brami, *del quale imprendo a parlare succintamente;*

tanto cioè quanto basti a ricordarlo a chi lo conosceva, ed a delinearlo a coloro, a cui foss'egli ignoto; nel qual novero però non sospetto potersi trovare alcuno dei letterati d'Italia.

Altra volta, quando per la prima tornava l'infausto doloroso giorno della sua morte, io ne scrissi e pubblicai con le stampe una laudazione; ma non tanto perchè lo stile adatto alla sacra funebre cerimonia, in che quella doveva recitarsi, mal si converrebbe all' attuale mio scopo: quanto perchè peccai allora d'inesattezza in qualche conto, come a dire il vero mi fè notar dolcemente monsignor Ghighi vescovo di Soana, e concittadino del Brami: ho per queste ragioni stimato bene di rinnovare il lavoro. E tanto più volentieri e con maggior sicurezza ho risoluto di farlo, dopochè ho ritrovato alcuni versi, che lo stesso Brami in istile giocoso scrisse intorno alla sua vita. Questi andrò di tratto in tratto opportunamente citando; talchè il presente mio discorso potrà chiamarsi un comento ed una illustrazione alla vita, che il Brami lasciò scritta di sè stesso.

« Santa Sofia, che spesso spesso frulla
« Pel terremoto, mi donò la culla.
« In una terra chiamata Bibbiena,
« Di teste calde e di talenti piena,
« Dove il Berni e un famoso Cardinale,
« Nè lungi il Bonarroti ebbe il natale,
« Fui condotto piccino con la gonna,
« A ritrovar la zia, l' avo, e la nonna,
« Che ab antico avean qui casa e spedale,
« E detti eterno a i genitori un vale.

La nascita del Brami in s. Sofia avvenne indubitatamente nell'anno **1752** *mentre il dottor Giuseppe di Domenico Brami suo padre esercitava colà la professione di medico condotto, e vi aveva trasportata la propria famiglia. Ciò non ostante egli debbe riguardarsi come originario di Bibbiena, vera patria del suo genitore, e degli altri ascendenti suoi; tanto più che vi tornò da bambino, e vi si trattenne fino al terzo lustro compito. Così è di Bibbiena il Berni, benchè nato in Lamporecchio, ove a caso si trovava impiegato il padre suo; così è di Firenze quel*

« Michel, più che mortale, angel divino

comecchè nascesse in Caprese, castello del Casentino in vicinanza dell'Alvernia; così finalmente è di Siena Enea Silvio Piccolomini, poscia Pio II, quantunque la sua nascita accadesse nel castello di Corsignano, ora Pienza, nel tempo che la sua famiglia erasi colà per politiche ragioni ritirata.

« Era bambino ancor, ma furbo e tristo:
« Un altro, come me non s' era visto.
« De' miei compagni ne facea la palla,
« E sempre volea star con tutti a galla.
« Ma negli studi nïente di manco
« M'esercitava, e mi faceva franco;
« Ed imparava in men d'un miserere
« La lezïone, che dovea sapere.

Un' acutezza d' ingegno, ed una buona volontà, segnali sicuri de' progressi che il Brami avrebbe fatti negli studi, non isfuggirono alla sagacità di un nobile, dotto, e degno Ecclesiastico di Città di Castello, il quale era capitato in Bibbiena, per darvi

gli spirituali esercizi. Questi era il proposto don Pietro Giannotti, il quale conobbe il giovinetto Brami, nell' esser servito dal medesimo in qualità di chierico in detta occasione. Sembra potersi congetturare, che fin d' allora il Giannotti deliberasse farsi il mecenate di questo bel talento; perocchè nel partire lo raccomandò caldamente al maestro della scuola pubblica di detta Terra, il quale, secondo la testimonianza fattamene dal prelodato monsignor Ghighi, era abile e diligente. Sotto di lui divenne ben presto buon latinista e rettorico; e compiva quasi l'anno diciassettesimo, allor che l'accennato reverendissimo Ecclesiastico di Città di Castello, serbando sempre vivo l' affetto per questo giovane, lo chiamò presso di sè, lo accolse nella propria casa, e gli procurò i mezzi di proseguire gli studi, e di perfezionarsi specialmente in quelli della bella letteratura italiana e latina.

Morto il suo protettore, dalla casa Giannotti passò il Brami in quella de' signori Mariottini della medesima città, come maestro della numerosa famiglia del capitano Antonio. Quindi dal comune di Città di Castello venne eletto a maestro di eloquenza in quelle pubbliche scuole.

« Di sedici anni e mezzo, meno un mese,
« Nuovamente mutai patria e paese.
« A Città di Castello me n' andai
« Col moccolo a cercar fortune e guai;
« E le scienze a imparar moderne e vecchie,
« Onde scortarmi un palmo almen d' orecchie:
« Chè Città di Castello era l' ospizio
« Di gente di sapere e di giudizio;

« E in specie avea di zucche una dozzina,
« Ch' erano un arsenale di dottrina.
« Là m' acquistai cotal reputazione
« Con qualche magra composizïone,
« Che mi fecer maestro de la Prima,
« Benchè poco sapessi in prosa e in rima.

Spesso accade pur troppo, che taluni di quelli, cui viene affidata l'istruzione della gioventù, d'altro non curandosi che dello stipendio, trascurino poi il disimpegno del proprio dovere. Costoro si rendono in tal guisa debitori alla società di tanti talenti soffocati, di tanti geni steriliti e repressi, di tanti cittadini in fine, i quali riuscir potrebbero di sostegno e di decoro alla propria famiglia, alla propria patria, allo stato. Quindi non sapremmo abbastanza lodare chiunque presedendo alla pubblica istruzione adoperasse la più assidua vigilanza, ed anche all'uopo un franco e giusto rigore. Ma nè quella, nè questo abbisognarono mai pel nostro Brami; anche nel privato magistero da lui esercitato in casa Mariottini bene giustificarono le zelanti sue cure i tre soggetti da lui istruiti, cioè il canonico Felice morto in Roma, e cognito per le molte opere da lui pubblicate, il canonico Luigi teologo della cattedrale di Città di Castello, ed il P. Gaspero dell'Oratorio, indi succeduto al fratello nella medesima cattedrale. Nel pubblico magistero poi della scuola d' eloquenza tale e tant' impegno egli ripose, che in molti e molti suoi chiarissimi allievi vide gloriosamente coronate le sue fatiche.

Questo ben meritato elogio gli fu reso per verità dagli stessi Liberi di Città di Castello. La letteraria accademia fregiata di cotal titolo, chiara in Italia,

e dalla quale il nostro Brami fu uno de' principali fondatori, in una solenne adunanza tenuta il **1** *marzo* **1818** *consacrata al pianto ed alle lodi dell' allora defunto illustre suo socio, in una delle varie funebri epigrafi apposte intorno alla sala sfarzosamente a lutto addobbata, così con grata sincerità confessava:*

QUOT . FERE . SUNT . HOC . MUNICIPIO . POETAE
QUOT . ORATORES . TE . PRAECEPTORE . NITENT
OH . QUANTUM . TIBI . PATRIA DEBET.

Vedendo a chiarissime prove qual abile e fruttuoso maestro fosse il Brami nella sua cattedra di eloquenza, monsignor Lattanzi dottissimo e benemerito vescovo di Città di Castello lo richiese per la stessa scuola nel rinomato seminario e collegio di detta città. Ma il Brami, che pensava di chiamare e di stabilir seco in Città di Castello la sua famiglia, non seppe risolversi ad aderire alle brame di quel Prelato; lo che pare, che per qualche tempo alienasse l'animo del Vescovo da lui: talchè fu quasi sul punto di ritirarsi dalla classe de' preti secolari, e di entrare fra i padri dell' Oratorio. Ma il merito e la virtù o tosto o tardi sempre trionfano. Il Prelato gli ridonò ben presto il primitivo suo affetto, ed il Brami, acquistata allora una casa, e fatta venire la sua famiglia, tranquillamente con essa per vari anni convisse.

Ma monsignor Lattanzi voleva ad ogni modo servirsene pel suo seminario e collegio. Fu per ciò, che l' invitò questa volta a coprirvi l' onorevol posto di rettore. Tentò da prima esimersene il Brami: o sia

che la sua delicata coscienza paventasse un sì geloso impegno: o sia che amasse lasciarsi libero alquanto di tempo pe' suoi letterari lavori. Ma cedendo finalmente alle istanze del superiore accettò l' impiego; e disinteressato, qual' egli fu sempre, andando a coprirlo, rinunziò ad altrui vantaggio un pingue benefizio, al quale era stato già nominato dalla nobilissima famiglia de' conti Berioli.

Ma questa carica di rettore da lui con repugnanza accettata non poteva renderlo giammai tranquillo e contento. Alle brighe ed alle noie, dalle quali non può andare disgiunta, si accordarono i disgusti in quella procuratigli da persona, della quale egli nella sua vita tace a bella posta il nome. Essi furono tali, che ne sofferse nella salute; per provvedere alla quale volle almeno rinunziare la scuola conferitagli dalla Comune. Certo l'udir ciò desterà indignazione e rammarico, ma non meraviglia: imperciocchè non vi fu mai uomo di merito e virtù eminente, al quale il vizio, o l' ignoranza non avventasse qualcuno de' perfidi e vili suoi colpi. Il Brami, quantunque così scoraggiato, non tradì però il sacro suo uffizio. Anzi con zelo anche maggiore seguitò a coltivare le tenere piante alla sua cura affidate; e temprando con la dolcezza il rigore, serbar seppe quel difficile equilibrio, che obbliga i sottoposti ad amare e temere.

Dopo essere stato così alquanto tempo alla direzione di quel seminario e collegio: e dopo aver dimorato in Città di Castello per trenta anni continui; scontento dell' ultimo suo impiego, e deluso, come sembra, nella concepita speranza di conseguirne un altro; ri-

solvette, sebbene con suo rincrescimento, di abbandonare Città di Castello, e di cercare miglior fortuna altrove. Nè seppe lagnarsi per questo de' suoi cari Tifernati, a' quali anzi professava sempre le più grandi e sincere obbligazioni. Sulla verità di quanto abbiamo narrato, udiamo adesso lui stesso.

« Per finir di guastarmi il tafanario.
« Mi chiamaron rettore in seminario.
« Oh! avessi rinunziato a quell' intrico,
« Siccome fatto avea nel tempo antico:
« Che mai non volli andare colassù
« Per tutto quanto l' oro del Perù;
« . . . . . chè tanta seccatura
« M' ebbe quasi a portare in sepoltura.
« S' aggiunsero alle brighe anco i disgusti,
« Per cui la musa vuol, che alcuno io frusti;
« Ma pur da buon cristiano io mi sto zitto,
« E di niun fo parola in questo scritto.
« Egli è ben ver, che un turbine sì grosso
« Mi piombò di malanni sopra il dosso,
« Che in ultimo rimasi mezzo matto,
« Peggio di prima, e senza voce affatto;
« E per ricuperare la parola
« Io fui costretto a rinunziar la scuola.
« Ma in ricompensa d' anni ventidue,
« Che aveva faticato, come un bue,
« Che frutto ne cavai? Poter del diavolo!
« Un finocchio neppur, neppure un cavolo.
« Anzi, per fare ad altri del servizio,
« Rinunziai di Canoscia il benefizio.
« Ma torniamo a proposito: di sole

« Promesse fui pasciuto e di parole;
« Quando vidi tant' altri in mantelletta,
« O leggi, dissi, fatte con l' accetta!
« Ma qui mi convien fare una protesta:
« Che merterei un maglio su la testa,
« Se avere obbligazion non professassi,
« Non che a gli uomini là, perfino a' sassi.
« Nè valuto, che tutto non mi sia
« Andato a genio de la fantasia.

Egli abbandonò dunque Città di Castello. Ma prima di seguirlo nel suo nuovo soggiorno, conviene osservare, anzi ammirare, come in mezzo all' assidue e gravi incumbenze di maestro e di rettore potè, senza punto mancare ad esse, non solo scrivere molte eleganti lettere famigliari, varie delle quali sussistono stampate; non solo creare moltissimi poetici componimenti italiani e latini; ma intraprendere eziandio e condurre a termine la sua pregiatissima versione del canzoniere d' Orazio.

Molti sudarono in questo dotto lavoro; ma a prelazione di molti altri traduttori precedenti e contemporanei il Brami sembrò incontrare l'approvazione dei letterati. La sua versione in fatti fu la prescelta a tenere onorato posto nel Parnaso de' traduttori italiani; ed un anonimo censore nell' avvertimento premesso alla versione, e stampato insieme con essa in Venezia il 1798 *presso Antonio Zatta, giunse a dichiararla* degnissima di molta lode, e, parlando di tutta unita, forse la migliore di tutte. *Ma ciò che più vale si è, che tale dichiarolla pure l'abate Cesarotti in una let-*

tera da lui scritta su tal proposito allo stesso Brami, che i suoi eredi trovarono fra gli altri fogli di lui. Non contento però pienamente del suo primo getto, lo aveva coll' andar del tempo in molte parti variato: togliendo specialmente una quantità di versi sdruccioli, e rifondendo per l' intiero alcune Odi.

Avendo detto qui qualche cosa intorno alla sua celebrata traduzione, mi sia permesso accennare intorno a' tanti suoi componimenti originali, che merita lode la saggia scelta dei temi; istorici e sacri per lo più, come viemaggiormente consentanei alla gravità del suo carattere, alla qualità sua d' ecclesiastico, ed allo stile d' una bella e robusta poesia. Inoltre egli conservò sempre una somma circospezione e prudenza; nè il suo genio poetico urtò giammai con il gusto e l' opinione dei saggi. Taluni impiegarono ed impiegano ottimi versi ed uno stile pregiabile in soggetti, per i quali la dolce poesia mal si presta; cosicchè in spregio dell' argomento non tutti si fanno a leggerli la seconda volta. Ma torniamo adesso al principale nostro proposito.

Il nuovo soggiorno del Brami, abbandonata Città di Castello, si fu Panicale, terra nel Perugino presso il lago Trasimeno. Ivi egli andò in qualità di arciprete parroco, e prima dignità di quella chiesa collegiata: coprendo nel tempo stesso la carica di vicario foraneo per il vescovo di Città della Pieve, alla cui spirituale giurisdizione Panicale è soggetto.

" . . . . . Ora mi sto

(*Così egli scriveva nella sua vita*)

« In Panical, patria del Caporali,
« Di Boldrino, e di due gran cardinali.

Coltivò anche in tal posto i geniali suoi studi, dedicando ad essi il tempo, che gli sopravanzava alle parrocchiali e vicariali incumbenze. Si trovarono in fatti fra i suoi scritti molte e molte produzioni aventi la data della sua dimora in Panicale.

Ma nè del nuovo domicilio, nè del nuovo impiego sembra che si trovasse appien soddisfatto. Non del primo, perchè soprattutto quell'aria un po' troppo fina urtava il suo sistema nervoso già da lungo tempo indebolito; non del secondo, perchè tutta ben valutandone l'importanza ed il peso, caricato tenevasi (come esprime egli stesso ne' suoi versi) da servil giogo, e da dure catene. Quindi ben presto fece delle pratiche, onde rinnovare ed ufizio e paese; e dagli amici, che aveva in Roma (alla di cui Arcadia fino dalla prima gioventù era stato ascritto col nome di Dorante Argetico *) fu lusingato di poter conseguire l'impiego di segretario delle lettere latine presso il pontefice Pio VII. Egli stesso recossi a Roma, forse con lo scopo d'incalzar maggiormente le dette pratiche; ma essendo queste andate a vuoto, ritornò alla sua parrocchia di Panicale; sempre però nella intenzione e nella speranza di presto sbrigarsene, come chiaro apparisce da due epistole latine scritte a Carlo Mauri segretario del Papa.*

« Ito a Roma, parea che tutto a un botto
« Mi dovesse toccare un boccon ghiotto.
« Ma del destin per maledetta colpa

« Di colà non ho avuto osso, nè polpa.
« Se n' andò la speranza per le poste,
« Perchè i' avea fatti i conti senza l' oste.

Guari non andò, che la fama da lui meritamente acquistata per il lato della scienza, e per l'altro del provido e zelante disimpegno delle parrocchiali incumbenze, lo fece chiamare nel **1807** *a Chiusi, in qualità di arciprete parroco, e prima dignità del capitolo di quell' antichissima cattedrale: posto ricoperto sempre da prestantissimi soggetti, fra i quali basterà citare quel Pietro, che fu poi vescovo di Chiusi nel secolo XIII; quel Cennini, che fu poi cardinale di s. chiesa; ed il celebre giureconsulto Francesco Aggravi.*

Quantunque venendo a Chiusi non si esimesse il Brami dall' ufizio di parroco da lui sempre temuto; nulladimeno considerando forse che l'arciprete della cattedrale chiusina ha sei coadiutori; che le pingui rendite di quella prebenda potevan somministrare al suo cuore ben fatto larghi mezzi a giovare altrui; finalmente, che quel clima più dolce era più adatto per la sua salute: accettò volentieri l' invito, e fino dai primi momenti determinò, che Chiusi sarebbe stata la sua tomba.

« Dunque di Panical lasciato il guscio,
« M' aprì Toscana nuovamente l' uscio.
« Ho da mangiare, e ancora me n' avanza:
« Ma i poveri hanno pur da empir la panza.
« Sto a Chiusi, e a monsignor sedendo accosto
« Fra i canonici tengo il primo posto.

« Ma son vecchio, e ben logra ho la codenna.

« *Haec requies mea* in casa di Porsenna.

Se il Brami aveva trovata una favorevole accoglienza in Panicale; se ivi le primarie famiglie specialmente ed il clero avevano fra loro gareggiato in dargli continue prove di stima e d' affetto; se finalmente il povero, e l' afflitto aveva colà ritrovato sempre in esso un padre, un consolatore: facile sarà l' immaginarsi il dispiacere de' panicalesi nel perderlo, e la gioia de' chiusini nell' acquistarlo. Venuto appena al possesso della sua novella parrocchia si volse il Brami con impareggiabil zelo ed amore al buon regime del gregge affidatogli, ed al total disimpegno de' suoi sacri doveri. Accessibile a tutti, ed a tutte l' ore: non sostenuto ma gioiale nel volto: dolce ed amabile nei modi e nei tratti guadagnò ben presto, e mantenne sempre l'impero sul cuore de' suoi; a segno che un solo sguardo, un sol cenno di lui, non che la voce, bastava a dar consiglio, o comando efficace. Sapendo che una delle principali incumbenze dei pastori di anime è quella di pascerle con salutari parole, annunziando ad esse (giusta l'insegnamento del Tridentino) con brevità e chiarezza di discorso i vizi da schivarsi, e le virtù da seguirsi, esatto si mostrò sempre mai nelle popolari istruzioni; esattissimo poi nell' erudire i fanciulli intorno alla cristiana dottrina. Agevol cosa sarà quindi l'immaginarsi, quanto maggiore esser dovesse il suo zelo, quanto più ardente la sua carità, quando trattavasi dell' amministrazione dei Sacramenti.

Serpeggiava per l'Italia il terribil tifo petecchiale. Aveva questo contagioso morbo invasa anche Chiusi, e mieteva indistintamente le vite d'ogni classe di persone. Molti si spaventarono ad una scena di tanto lutto, e scoraggiati o fuggivano sotto altro cielo, o vivevano segregati dall' altrui consorzio. Ma così non faceva il Brami: così non faceva il buon pastore, il quale disposto a sacrificarsi per la salute del suo gregge, con impavido zelo, anche non chiamato accorreva presso gl' infermi, li confortava con soavi parole, e prestava loro i soccorsi tutti della religione.

Che dirò poi della pace e della concordia per lui sovente ristabilita nelle famiglie? Che degli odi e dei rancori per lui del tutto estinti? Che dirò dei coniugi inimicati e divisi, dalla sua mano ricondotti ai più sinceri e stabili amplessi? Che finalmente di taluni da lui con prudenza ed irresistibil dolcezza richiamati all' adempimento dei cristiani doveri? E tacer potrei della paterna sua carità verso i miseri ed i bisognosi? Egli non solo elargiva, ma inculcava e procurava ch' altri pure elargissero abbondanti elemosine in giorni determinati ai poveri tutti della città; e larghissimo era di occulti sussidi verso alcune onorate indigenti famiglie. Tutto ciò contribuì potentemente ad allontanare da Chiusi i tristi effetti di quella carestia, che afflisse per alcuni anni le provincie d' Italia.

Nè dimenticava di lasciare a' suoi successori miglior fortuna, e maggiori comodi nei possedimenti addetti alla prebenda; intraprendendo a tale oggetto

nuove coltivazioni, e la costruzione di nuove case rurali; tanto più che trovava in ciò anche un mezzo di togliere all' ozio sempre pericoloso una gran parte delle persone bisognose, e di somministrar loro nel tempo stesso di che provvedere alle loro famiglie. Amante pur anco delle belle arti, ne lasciò un argomento nelle pitture di abili ed accreditati pennelli, colle quali ornò la sua abitazione dopo averla restaurata.

E meravigliarci dovremmo per certo, che il Brami potesse tanto operare quasi poco dopo esser venuto a Chiusi: mentre aveva in tal circostanza subite le gravi spese delle bolle, dell' acquisto de' semi, bestiami, utensili, e mobili trovati nell' arcipretura, e tutte le altre non poche, che indispensabili sono nell'andare al possesso d' una dignitosa parrocchia; se ben non si sapesse, che parco egli era nella mensa, netto ma semplice nel vestiario, nelle supellettili non sfarzoso, nelle persone di servizio d'una sola contento.

Rappresentato così il Brami, com'egli era, ottimo parroco, inutile sarebbe il rappresentarlo, quale egli era pure, ottimo sacerdote. Tacerò pertanto della sua profonda umiltà, della sua illibatezza di costumi; tacerò della sua costante prudenza, della sua cordiale ospitalità, di quel vasto apparato di virtù in somma, che lo rendevano il decoro del suo ceto, e l'ornamento del rispettabil capitolo, del quale era capo.

Nè in questa sua ultima qualità si mostrò egli meno degno di lode. Salvi i diritti spettanti alla sua parrocchiale dignità, che integri serbar seppe pur sempre, onde non pregiudicare a' suoi successori; e salvo il più esatto servizio del popolo, che esigette costan-

temente da' suoi coadiutori, in ogni resto si mostrò con tutti tenerissimo confratello ed amico: e presso tutti meritamente cattivossi altissima stima ed amore.

Uomo d'altronde non di superficiale, ma di fondata e solida probità, nemico era di quello, che volgarmente appellasi pregiudizio. Quindi non sdegnava entrare a parte talvolta di lieti onesti ritrovi: non gli spiaceva intervenire seralmente alla conversazione delle primarie famiglie, ed ivi o recitare, se però ne veniva richiesto, qualche componimento da lui fatto nella giornata: o trattenersi una mezz' ora a giuocare la calabresella, nella quale per abilità era secondo a pochi. Volentieri egli interveniva ancora al teatro, quando vi si fosse data una buona rappresentanza; persuaso e convinto, che il teatro de' nostri tempi non è più quello, che giustamente eccitava una volta i clamori dei ss. Padri, e promoveva i divieti delle canoniche leggi. È famigerata su tal proposito la dotta dissertazione del padre Bianchi, divisa in sei ragionamenti: il quarto dei quali, che specialmente appella alla morale del teatro, trovasi impresso nel tomo IX *delle opere dell'abate Metastasio, dell' edizione di Napoli del* **1816**; *di cui non sarà totalmente inutile il qui riportare uno squarcio.*

« *Serve il teatro ad istruire i costumi, ed a cor-*
« *reggere i vizi, quando le sceniche rappresentanze*
« *sono formate con modi onesti. E se non altro (quan-*
« *do in esse sono semplicemente osservate le condi-*
« *zioni e le regole prescritte da s. Tommaso) serve*
« *per un onesto divertimento ai cittadini: serve per*
« *quell' onesta ricreazione lecitissima, per cui serve*

« *il passeggiare, l'andare in villa, e cose simili; ed*
« *essendo onesto il fine di ricreare l'animo dalle cure*
« *e dai travagli della vita, non può perciò dirsi, che*
« *il teatro non serve a nulla. E nella maniera con*
« *cui si permettono in Roma i teatri, non è da cre-*
« *dere, che si ministri occasione alcuna di colpa nè*
« *agli attori, nè agli spettatori. E se poi alla cura*
« *de' magistrati, attentissimi a rimuovere ogni scan-*
« *dalo ed ogni disordine, si potesse aggiungere lo*
« *studio degl' impresari nel trascegliere buoni e ben*
« *costumati drammi da cantarsi, o recitarsi, e periti*
« *maestri di musica, che sapessero accompagnare le*
« *azioni gravi e serie delle opere musicali col canto*
« *e coll' armonìa non effemminata e lussureggiante,*
« *potranno reputarsi gli spettacoli scenici, come uti-*
« *lissimi ammaestramenti al popolo, che li osserva* ».

Ma troncando questa digressione, e tornando direttamente al Brami aggiungerò, che in società di amici dilettavasi ancora a cantar talvolta all'improvviso; nel che non meno favorevole gli si mostrava la musa. Ma la sua maggior facilità nel verseggiare era nello svegliarsi la mattina; e se talora una qualche indisposizione impedivagli di abbandonare il letto, facevami chiamare, e mi dettava i suoi versi; tanto in Panicale, dove convissi con lui in qualità di discepolo, quanto in Chiusi; dove fui sempre suo buon servitore, amico, e quasi famigliare, avendo avuta la mia abitazione quasi a contatto con quella di lui.

Ma non a lungo doveva Chiusi possedere il valente letterato, l'esemplarissimo sacerdote, il parroco suo vigilantissimo. Que' medesimi studi, che a lui co-

tanta gloria procacciavano, gli procacciavano insieme l' accorciamento della vita. Convien sapere, che fin da quando dimorava in Città di Castello andò soggetto ad un grande indebolimento di nervi, e sovente al tremito, alla tristezza ed all' abbattimento, che ne sono i funesti sintomi. Lo stesso incomodo soffriva, come si disse, anche in Panicale; e sebben più di rado, lo soffriva ancora nel clima più dolce di Chiusi. Nè ciò farà meraviglia, se si rifletta che l' applicazione soverchia (*anche secondo* Tissot *nella sua opera* della salute de' letterati) *indebolisce i nervi: e se si rifletta inoltre quanto doveva essersi applicato il Brami, quando tra le cure di maestro e di rettore intraprendeva e compiva la sua versione d' Orazio. Basti sapere* (*cosa narrata da lui stesso*) *che spessissimo nel più gran silenzio della notte, dopo avere per breve ora riposato, sorgeva e tornava al suo prediletto lavoro. Queste nervose affezioni pertanto con maggior violenza del solito gli si affacciarono verso la fine di novembre del* **1817** *e proseguendo ostinatamente ad affliggerlo gli fecero presentire non lontana la morte. In fatti la sera del* **25** *novembre detto egli chiamò a sè un suo rispettabile amico e confratello, e palesandogli il suo timore dichiarò voler pensare alle cose sue, e far quanto prima il suo testamento; mediante il quale disegnava di provvedere a dei lavori di maggior decenza per la chiesa cattedrale, e di dare ulteriori prove del suo amore verso i poveri. Ma sventuratamente non ebbe tempo, per mandare ad effetto il suo pio e benefico divisamento. Circa due ore dopo così fatto colloquio venne assalito da vio-*

lenti insulti epilettici. Non si tardò punto ad apprestargli tutti i soccorsi dell' arte, ma vani riuscirono ed inefficaci. Fra gli spesso replicati ed ognor più gagliardi insulti del terribil suo morbo, dopo aver lungamente lottato con la morte, alfine nella sera del dì 28 *spirava la bell'anima nel bacio del Signore. Egli moriva compito l' anno sessantesimoquinto dell' età sua, ed il decimo da che era arciprete della cattedrale chiusina; da tutti in vita stimato e gradito, ed in morte da tutti altamente compianto. Le sue spoglie mortali, compita la funebre pompa, furono per privilegio sepolte dentro la chiesa del pubblico cimitero chiusino.*

Era il Brami un uomo di alta statura e ben formato; non dispiacente ne' suoi lineamenti; vivacissimo e quasi parlante negli occhi: dotato, specialmente nella gioventù e nella virilità, d'una forza prodigiosa. Laureato egli era nell'uno e nell'altro diritto; ascritto alle principali accademie d'Italia; e stretto in relazione ed amicizia con i più culti personaggi del suo tempo.

Restami adesso l'accennare i motivi, che mi hanno indotto alla pubblicazione del presente Saggio.

Aveva il Brami sugli ultimi anni del viver suo diligentemente trascelte e copiate le migliori sue produzioni: vale a dire molte e varie poesie italiane, molte latine; che insieme con la sua rinnovata versione delle Odi di Orazio proponevasi pubblicare in tre volumi per i torchi dell' elegante e diligentissimo Capurro. Prevedendo che non avrebbe più potuto far ciò da sè stesso, esternava al prelodato suo confratello, che nel testa-

mento avrebbe lasciati a lui i suoi manoscritti, ed i mezzi necessari a stamparli, dopo averli però sottoposti al giudizio d'un fidato censore, che gli nominava. Ma morto essendo ab intestato gli autografi caddero in mano de' suoi eredi, i quali smarrirono (non si sa come) la nuova versione d'Orazio: e donarono l'originale delle poesie italiane e latine ai Liberi di Città di Castello, senza mandare ad effetto il noto desiderio del loro autore. Ma questa per ordinario è la fine delle volontà dei trapassati; intorno ai quali pur troppo si verifica quel detto:

Periit memoria eorum cum sonitu.

Dopo aver pertanto lungamente aspettato, che altri facessero alfine ciò, ch' io doveva lasciar fare a loro: stanco di tollerare cotanta inerzia, e sempre deluso nelle calde e replicate insistenze avanzate in proposito; per appagare almeno in parte il desiderio stesso dell'autore, per avvivare sempre più la sua fama, e per non privare del tutto gli eruditi delle letterarie produzioni di lui, mi determinai a pubblicar quelle, che presso me riteneva: in parte copiate fino da quando conviveva seco in Panicale, ed in parte da lui stesso consegnatemi in Chiusi mia patria. E parve che in ciò mi arridesse la sorte: imperciocchè alcuni miei amici, possessori senza ch'io il sapessi di moltissime composizioni del Brami, conosciuto appena il mio disegno, con pronta cortesìa me le consegnarono. Trovandole per tanto in numero soprabbondante al ristretto saggio, che mi era prefisso, fattane eseguire una scelta, la quale rendesse il Saggio stesso più interessante, variato, e completo, lo sottopongo adesso al giudizio

de' veri letterati, i quali scevri da ogni partito loderanno, spero, il di lui poetare italiano; ma anche più loderanno ed ammireranno la facilità, la purezza, e le grazie del suo poetare latino.

Facendo fine alla mia narrazione esporrò dunque il Saggio da me promesso. Ma per rendere giustizia alla mia patria, che volle dare al Brami un pubblico e permanente attestato di stima e di affetto, trascriverò l' epigrafe sepolcrale, ch'essa procurò che gli si erigesse in bel marmo nell' interno della chiesa cattedrale; ed alla quale ogni culto forestiero, che viene alla diruta reggia di Porsenna, per ammirare le reliquie dell'etrusca sua grandezza, si compiace di appressarsi, e di onorare di un giusto pietoso sospiro la memoria dell' uomo, che non è più.

A. ☧. Ω.

ALOISIO · JOSEPHI · F. BRAMIO
EX · GENTE · NOBILIS · VICI · BIBIENAE
J. U. CONSULTO
ACCADEMIIS · ITALIAE · MULTIS · COOPTATO
ARCADIAE · SODALI · NOMINE · DORANTIS · ARGETICI
ARCHIPRESB. MAJORIS · ECCLESIAE
APUD · CLUSINOS
AB · JOSEPHO · PANNILINIO . EJUSD. ECCLESIAE · PONTIFICE
SAPIENTUM . CUPIDISSIMO
ALOISIO · PETROTTIO · CONNITENTE · STUDIOSISSIME · ACCERSITO
SACERDOTI · MUNERUM · SUORUM
EXPLEND. SERVANTISSIMO
LATINAE · ET · ITALICAE · LINGUAE · CULTORI · EXIMIO
PROSAE · ORATIONIS · ET · CARMINUM · VENUSTISSIMORUM
SCRIPTORI · DISERTO
INTER · QUAE · HORATII · VERSIO · MAXIME · DOCTOR · OMNIUM
UBIQUE · HONESTATA · PRAECONIO
COMITATE · ET · AFFABILITATE · SERMONIS · ET ANIMI
CAETERISQ. VIRTUTIB. CLARISSIMO
IN · SUBSIDIIS · PAUPERUM · PRAESERTIM · EFFUSO
QUI · VIXIT · ANN· LXV · CARUS · OMNIBUS
DECESSIT · MAGNO · BONORUM · MOERORE
III . KAL. DECEMB. A. R. S. MDCCCXVII.
ANGELUS · ET · LUCAS · FRATRI · OPTIMO
ET · ALOISIUS · PETROZZI · AMICO · DESIDERATISSIMO
MONUMENTUM · AMORIS · STUDIIQUE · EORUM
CAUSSA · POSUERUNT.

—o○o—

POESIE ITALIANE

Sonetto proemiale

Dunque natura i doni suoi profuse
Matrigna ingiusta a poche alme felici,
E ad ogni altro mortal celate e chiuse
Fur le sorgenti del saver nudrici?

Soli Varano, Alfier con occhi amici
Guatando carezzar le dotte Muse?
Me da le fortunate Ascree pendici
Il dio di Delo eternamente escluse?

No. Taccia maldicenza invida e torta.
Spirar dentro me stesso io sento un nume,
Che mi scalda, m' avviva e mi conforta.

E, se toccar non so l' ultima meta
Come l' aquile prodi, anch' io le piume
Per lo cielo distendo, e son poeta.

RORATE COELI etc.

—o◯o—

Sonetto

Stillate, o cieli, a confortare il mondo
La soave benefica rugiada.
A far pago il desio del sitibondo
Israel da le nubi il giusto cada.

La fruttifera terra il sen fecondo
Dischiuda, ed apra al Salvator la strada.
Ei sorga e sgombri il cieco orror profondo,
Qual le cupe tenèbre il Sol dirada.

Troppo si giacque ohimè lacera il manto
L' egra umana natura. Il divin figlio
Le terga omai su le pupille il pianto.

Ma no lungi non è. Giù ne' segreti
Antri rasserenate il mesto ciglio,
Ombre de' patriarchi e de' profeti.

NATIVITÀ
DEL SIGNORE

—o○o—

Sestine

Di pace e d' amistà la Terra e l' Etere
Il nodo stringe : i dì fausti ritornano :
Echeggia il suon di non usate cetere ,
E le tenèbre de la notte aggiornano.
D' uom ricovrì col manto corruttibile
Un Dio l'eterna maestà terribile.
Non più d' Olimpo al torreggiante culmine
S' affaccia con la spada igneo-rotatile.
Appiè gli giace inoperoso il fulmine ,
Ed ha l' olivo ne la man tornatile.
Non lunge l' ospitale ombra dilatano
Gravi di miel l' ispida quercia e il platano.
Damma e lion vid' io con guardo attonito
A una medesma fonte il labbro aspergere :
E in vece di cicuta e nero aconito
Vaghi giacinti da lo stelo emergere.
Ringiovanita il crudo verno supera
Natura , ed il vigor prisco ricupera.

Tal fioria d' Eden nel giardino vivido,
D' ogni delizia ridondante e carico,
Quando da Stige uscito il serpe livido
Fu di doglie cagione e di rammarico,
E il terren germinò disamorevole
Da l' infecondo solco erba nocevole.
Ma il rampollo dell'arbore Davidica
Rintegra il mondo, e di bellezza irradïa.
Non mentì la regale arpa fatidica.
Vieni, o drappel de la canora Arcadïa:
Vieni, e cosperso di festivo giolito
Mira con me l'alto prodigio insolito;
Quel, che le genti poco men che esanimi,
Al rotear de' secoli volubile,
Sospirose chiedean con voci unanimi,
Onde il servile anello indissolubile,
Che invan tentaro al debil piè ritogliere,
D' Erebo il vincitor venisse a sciogliere.
Sebben qual s' offre a noi primiero auspicïo
In questo mal difeso ermo ricovero?
Quei, che largo alla terra beneficïo
Fè co' suoi doni, disagiato e povero
Qui pargoleggia: accanto a lui s' assidono
Pastor, che i baci ed i sospir dividono.
Disdegna il fumo e l' alterezza tumida
Il reggitor de' globi aurei stelliferi,
E accoglie amico in questa bassa ed umida
Valle gli abitator de' boschi ombriferi:
Di sè fa loro multiforme copïa,
E gli difende da la dura inopïa.

Colmi per lor de le caprette gli uberi
I secchj empion di latte candidissimo.
Feconda vite i faggi adorna e i suberi
Co i freschi grappi di color vivissimo,
E l' ariste, che i nembi unqua non furano,
Su l'aiuola ricchissime maturano.
Dunque avanziam con passo non ancipite
Ne lo speco di Betlem solitarïo
Noi cultori di giogo erto bicipite
D' ozio nemico, e di fatiche varïo;
E numeri alternando arguti e facili
Al divo Infante offriam l' avene gracili;
Al divo Infante, che l' antica origine
Dal cielo trasse al padre non degenere,
Che scossa de l' error l' atra caligine
Il regno di Satan ridusse in cenere,
E l' infausta campò mortal propagine
Da la profonda acherontea voragine.

SULLO STESSO ARGOMENTO

—o○o—

Sonetto

Che fia, Tirsi, che fia? Tepido sole
Affacciossi al balcone d'Orïente,
E spuntar vidi sul terren ridente
Bianchi ligustri e pallide viole.

Zefiro, come a dì più caldi suole,
Scuoter le piume d'oro udii sovente,
E pinti augei snodar soavemente
A lieta melodìa l'argute gole.

Che fia, Tirsi, che fia? Qual maraviglia,
Amico Elpin, se fra le nevi e il gelo
Primavera gentile aprì le ciglia?

A un Dio, che per bear greggia e pastori
Scese quaggiù da lo stellato cielo
Fa plauso e ride la stagion de' fiori.

SULLO STESSO ARGOMENTO

—o○o—

Madrigale

Quando nell' antro di Betlemme anch' io
Offersi il dono mio
Al nato Bambinello
D' un candidetto agnello:
Pastor (così dir mi sentii nel core ,)
Il candidetto --- agnello in dono accetto;
Ma mille volte e più bramo , o pastore ,
Un sospiro dolcissimo d' amore.

FLAGELLAZIONE

Ode

Sogno, o son desto? a le tremanti ciglia
Qual si schiude improviso
Spettacolo d' orror, che tutta scuote
De' pensier l' irritabile famiglia?
La venenosa de' Giudei ravviso
A le sembianze note
Rabbia, che spuma, e da l' accese gote
Faville spira, ed a lo stuol seguace
De' rei ministri face
Co la man segno, che solcato e pesto
Sia l' omero d' un Dio. Sogno, o son desto?
Non sogno no. L' infellonito e crudo
Stuol già le verghe afferra
Le catene i flagei le noderose
Mazze: già Cristo a una colonna ignudo . . . .
Ignudo un Dio, quei che riveste in terra
Di verdi erbe odorose
Il prato, ed il giardin di gigli e rose,
E l' arbore di folta ombrosa chioma,
E colorite poma?

Quei che riveste in ciel di luce bella
L' iri, il sole, ed ogni astro, ed ogni stella?
Ignudo sì (deh qual pingi di rosso
Color la bella faccia
Santa innocenza?) a un marmo è avvinto, e sono
Librati i colpi sovra l' aere scosso.
Angeli voi, cui l' orrida minaccia
Siegue talor, da la magion del tuono
Piombate a vol, pria che alternare il suono
Faccian le sferze atroci. E che s' aspetta
A far degna vendetta?
Il sacrilego stuolo a terra cada
Al lampeggiar de la fulminea spada.
E che s' aspetta? ov' è la spada ultrice
Ministra del divino
Furor? quella, con cui l' egro ed afflitto
Vïolatore Adam fuor del felice
D' Eden cacciaste placido giardino?
Quella con cui trafitto
Il sen de' primogeniti d' Egitto
Versaste fiumi di vermiglio umore?
Quella che fra l' orrore
Di notturno svenò cheto riposo
Le falangi del duce baldanzoso?
Ma ohime! che la tempesta furibonda
Precipita sul dorso
Del mio Signore, e inoperosi intanto,
Or ch' alla cieca potestà profonda
Sbrigliato il fren si lascia, han sol ricorso
Gl' imbelli Angeli al pianto,
E non al ferro in pria temuto tanto.

Dovrà dunque Gesù fuor d'ogni esempio
Soffrir sì duro scempio?
Nè rattemprar potran supplici labbia
De' Giudei la bollente invida rabbia?
Deh! il grandinoso nembo un solo istante
Taccia, un istante solo.
Teneri sensi di pietade in seno
Non desta in voi sì amabile sembiante,
Di cui non vide mai la terra o il polo
Più lucido e sereno?
Ma ohime! tant' ira scuote argine e freno?
Sieguono a tempestar quelle divine
Membra, e, se langue alfine
In lor la possa, altri con braccio fiero
Son pronti a l' esecrando ministero.
E tante omai nel corpo dilicato
Strane avventar percosse,
Che muscoli sfibraro, e rupper vene:
E del lacero corpo in ogni lato
Aprir profonde rosseggianti fosse.
Pur doppian pene a pene,
Nè fia che il braccio assalitore affrene
La vista di quell' Uom testè sì vago,
E ch' or la sola imago
D' uom serba appena. In lui più non si vede
Parte non tocca da la fronte al piede.
Il sangue intanto quel licor, di cui
Solo una stilla fora
D' infinita virtù prezzo infinito
A riscattar possente i falli altrui,
Benchè distesi oltre ogni meta ancora,

Il sangue a rivi uscito
Ondeggia e scorre a immonda polve unito,
Pesto da piè profano; e a cento e cento
È d' eterno spavento
Eterno segno. O divin sangue, a miei
Falli speme, o timor dimmi, che sei?
Ti adoro o divin sangue, e benchè io sia
Di mille colpe reo,
Oggi spero per te pace e perdono.
Potessi pur, siccome il cor desia,
In questo bagno salutar, che feo
Iddio pietoso e buono
Sgorgar dell' uom contaminato in dono,
Potessi oggi lavar le macchie nere;
Indi a le sante sfere
Da questa regïone ingrata e fella
Lieto il volo drizzar con l' alma bella.
Ma dove mai folle pensier mi tragge?
Bramo il Tabor felice
Col discepolo incauto, e tu, mio Dio,
Del Golgota poggiar l' infauste piaggie
Forse dovrai: chè il cuore ah! mi predice,
Che ancor de l' odio rio
L' ardente insazïabile desio
Non satollar que' mostri d' empietate.
Le sferze insanguinate
Gittaro al suol; ma tessono di spine
Vile ghirlanda al bel dorato crine.
Strano giudeo furor, nè sodisfatto
Ancor ti veggio? Ancora
Pago non è. Poi che quel turbo indegno

Il mio Signor non ave a morte tratto,
Vuole il giudeo furor, che affisso mora
Sovra d'infausto legno.
Al Golgota su dunque. Anch' io non sdegno
D' inerpicarmi al doloroso colle.
Caldo in petto mi bolle
Desio, Signor, di tergere col pianto
Ogni mio fallo, e poi morirti accanto.

VIA CRUCIS

STROFETTE PER MUSICA

Introduzione

Di lacrimose stille,
Occhi, versate un fonte:
Al doloroso monte
Accompagnate il piè.
Tornar vogl' io su l' orme,
Che impresse il mio Signore,
Quando lo fece amore
A morte andar per me.
Deh! nel mio sen discenda
Superno amico raggio,
Che in questo aspro viaggio
Scorta mi sia fedel;
E possa entrare a parte
Anch' io di tante pene,
Che volle per mio bene
Soffrire il Re del ciel.
In fine d' ogni strofa si dica:
Signor fa, che scolpite
Mi restino nel cor le tue ferite.

STAZIONE I.

Cede al timor Pilato,
Condanna l'innocente:
Nè a pro di lui si sente
Parlar fra tanti un sol?
Ove son quei, che nuova
Ebbero vita e voce?
Muoia confitto in croce
Grida l'ingrato stuol.

STAZIONE II.

Grave nodoso tronco
Preme a Gesù le spalle;
E dee per l' erto calle
Qual nuovo Isacco andar.
Ma più del Moria infausta
Del Golgota è la vetta:
Qui si dovrà l' eletta
Ostia per noi svenar.

STAZIONE III.

Giù balza, e sovra il dosso
Gli piomba il duro legno.
Nei manigoldi un segno
Non leggi di pietà.
Sorger con urli fieri
Lo fanno dal terreno.
L' Affrica ai boschi in seno
Mostri più rei non ha.

STAZIONE IV.

Dolenti abbandonati
Si scontrano per via.
Arresta il piè Maria:
Il piè ferma Gesù.
Si guardano à vicenda
Senza formar parola;
Ma in un' occhiata sola
Quanto s' intendon più!

STAZIONE V.

Da l' omero impotente
La soma enorme scossa,
Al Cireneo s' indossa
La croce del Signor.
Tenta fuggir da l' opra,
Com' io schivar vorrei
Di tutti i mali miei
Il peso lieve ancor.

STAZIONE VI.

Mira cangiato e guasto
Veronica il bel viso,
Che accende il Paradiso
Col suo splendor divin.
E, mentre asciuga il sangue
D' un volto in pria sì vago,
La difformata immago
Stampa nel bianco lin.

STAZIONE VII.

Languente il Nazzareno
Di nuovo è al suol caduto;
Nè tu gli porgi aiuto?
Fuggi da lui lontan?
Ei pur, quando la colpa
Te ne l' abisso immerse,
Per tua salvezza offerse
Pronto l' amica man.

STAZIONE VIII.

Benchè da mille guai,
Da mille ambasce oppresso
Dimentica sè stesso,
Non cura il suo penar.
Dolce si fa conforto
A le pietose donne,
E i falli di Sionne
Le invita a deplorar.

STAZIONE IX.

Al monte de la mirra
Poi che il Signore è giunto,
Terribile in quel punto
L' assal crudo pensier.
Il giogo ascende e pochi
N' avran salvezza e vita.
Tal sente al cor ferita,
Che torna a ricader.

STAZIONE X.

Lo spogliano i malvagi
De l' inconsutil manto.
Nudo si resta intanto
Chi d' erbe il suol coprì :
Chi cinse i bianchi gigli
Di verdi fronde e belle :
Chi l' alba il sol le stelle
Di luce rivestì.

STAZIONE XI.

L' eccesso più nefando
Vieni a coprir d' un velo ,
O notte, e addoppia in cielo
Il tenebroso orror.
Disteso in su la trave ,
E con martel pesante
Le mani (ohimè) le piante
Battono al mio Signor.

STAZIONE XII.

Affisso al tronco pende ,
Paga i delitti altrui ,
Di ber domanda , e a lui
Porgono aceto e fiel.
Prega per chi l' offese
L' irato genitore ,
China la testa e muore ,
Muore il gran re del ciel.

STAZIONE XIII.

Morto a la Madre in grembo
Giace il figliuol diletto,
Che d' una tigre il petto
Farebbe impietosir.
Su lo straziato pegno
Trafitta anch' essa e mesta
Maria le luci arresta,
E muor senza morir.

STAZIONE XIV.

Ecco nel sasso chiuso
Il Redentore esangue,
Quei, che col proprio sangue
Lavò l' umano error.
Non lungi a questa tomba
Spirò l' eterna prole,
Ed ebbe fino il sole
Pietà del suo fattor.

Congedo

Gran Madre è già compita
La sanguinosa strada:
Tu fa, ch' ora non vada
Lungi dal buon sentier.
La rimembranza amara
Serba nel petto mio
Di quanto volle un Dio
Per l' uomo sostener.
E poi che avrò del figlio
Le pene e il tuo dolore
Vivo portato in core,
Finchè starò quaggiù,
Mi chiama al Paradiso
Dal mondo oscuro e cieco;
Per goder sempre teco,
Madre del mio Gesù.

SULLA PASSIONE

DI

N. S. G. C.

—o○o—

Sonetto

D' Adam la penitente ombra pensosa,
Che passeggiava il doloroso monte,
Visto il Signor fra tanti strazi ed onte
Perir su dura trave ignominiosa,

L' umide luci alto levar non osa,
E percotendo la canuta fronte
Grida: quel vivo ahimè di sangue fonte
Sgorgar fè la mia colpa ingiurïosa!

Per me de' manigoldi più feroce
Satollaron Gesù d' aspri tormenti
Funi flagelli e spine e chiodi e croce.

Nè a tal giunto sarebbe un Dio per l' uomo,
S' io de la moglie a i lusinghieri accenti
Chiudea l' orecchie, e non mordeva il pomo.

SULLO STESSO ARGOMENTO

—o○o—

Ode

Su lo smaltato margine
D' un fonte io mi sedea
Tutto col pensier vigile
A meditar la rea
Strage, che a noi rapìo,
Vedove selve, un Dio.
Un Dio, che giù su l' umile
Terra da gli astri sceso
Il nostro ammanto ignobile
Vestì d' amore acceso,
Nè a vile ebbe gli oscuri
Campestri ermi tuguri.
Quei, che insiem co la ruvida
Greggia educò i pastori:
E sol gentili e candide
Ne' rozzi alpestri cuori
Creò voglie e maniere
Col sovruman sapere.

Ohimè! fra nere e torbide
Imagini quel Dio
Di sangue asperso e lacero
Tornava al pensier mio;
Nè più scorgea liev' orma
Di sua primiera forma.
Nodoso tronco ergevasi,
Su cui pendea confitto,
Coperto d' ignominia,
Reo di non suo delitto.
Chiuso avea le palpèbre
Letal sonno funèbre.
Era da spine l' aurea
Chioma legata e cinta;
Di nubiloso e squallido
Pallor la faccia tinta:
Da i flagelli solcato
L' omero delicato.
A lo spettacol flebile,
Da' turgid' occhi largo
Di pianto umor pioveami,
Sì che il fiorito margo
Bagnava, e al pianto mio
L' onda crescea del rio.
I miei dolenti gemiti
Compassionando l' eco
Fedele rimandavali
Dal ripercosso speco:
Ma ritornavan solo
Ad inasprire il duolo.

Quando improvviso veggomi
Dappresso il dolce Isauro,
Che fra i cantor si merita
Il più bel verde lauro,
E, sorgi, Elpin, mi dice:
Son io, tu sei felice.
L' estinto Dio non piangere
Accanto al vitreo fonte.
Fuor de l' avello tacito
Alto ergerà la fronte
Quel Dio possente e forte,
Trionfator di morte.
Su le vestigie fulgide
Del redivivo Nume
Mille plaudenti genii
Dispiegheran le piume,
E sgombreranno in cielo
L' atro funereo velo.
Del cielo alfin le dodici
Adamantine porte
Si schiuderan su i cardini
Al Signor grande e forte,
Ond' ei franco ritorni
Negli aurei seggi adorni.
È vero, Elpin, che pascere
L' avide brame in lui
Più non potrem, nè il nettare
Gustar de' labbri sui,
Ch' esce come da piena
Indefettibil vena;

Ch' ei risalito al patrio
Dovuto regno augusto,
Di sfolgorante gloria
Cinto, e di palme onusto
Avrà seggio immortale
Nel soglio alto regale.
Ma non veduto ai poveri
Campestri ermi tugurii
Giù scenderà dall' etere
Scorto da fausti augurii:
E scuoterà dal lembo
Largo di grazie un nembo.
O Elpin dunque su l' umide
Pupille asciuga il pianto:
E andiam con passo celere
Presso al sepolcro santo,
A mirar le vicine
Stupende opre divine.
Credi a' miei detti. Aspergere
Di facili non soglio
Menzogne il labbro ingenuo.
A la capanna or voglio
Guidare il gregge mio.
Tu mi precedi: addio.
Or or svelommi Isauro
Gl' ignoti arcani. Il petto
Sento, che mi ricercano
Stupor gioia diletto.
Che tardo? Agile il passo
Movo al funereo sasso.

Ivi di baci fervidi
Lasciar vo' l' orme impresse,
E le più vaghe appendere,
Che april colora e tesse,
Fregio di biondo crine
Ghirlande porporine.
O eco, solitaria
Compagna mia fedele,
Fonte muscoso e limpido
Conscio di mie querele,
Parto, ma non oblio
Il vostro pianto e 'l mio.
Una o due volte il lucido
Mattin dal Gange fuora
Su la quadriga rosea
Ricondurrà l' aurora,
E in più ridente giorno
A voi farò ritorno.
E, se l' eccidio barbaro
D' un Dio piangemmo insieme,
D' un Dio, che forte e impavido
Col piè la morte preme,
Direm l' eterno vanto
Con vicendevol canto.

SULL' ULTIME PAROLE
DI GESÙ CRISTO

—

STROFE PER MUSICA

—o⌔o—

Introduzione

Al Golgota penoso
Venite amiche genti,
I dolci estremi accenti
Del Padre ad ascoltar.
Pria di morire esangue
Sul letto dei dolori,
Vuol tutti i suoi tesori
In dono a noi lasciar.
Venite, e non si perda
Un sol de' detti sui.
Esempio avremo in lui
Fedel d' ogni virtù.
Silenzio. Il vol s' arresti
A l' aure vagabonde.
Scioglie le moribonde
Labbra a parlar Gesù.

I.

Eterno genitore
Del figlio odi la voce.
Quei, che m' han posto in croce
Avean su gli occhi un vel.
Risparmia questa volta
A cieco error la pena,
E il fulmine raffrena,
Che sta sospeso in ciel.

II.

Buon ladro ti conforta,
Serena il mesto viso.
Lieto nel paradiso
Oggi sarai con me.
Oggi l' empiree porte
A tutti aprir vorrei.
Corrano i figli miei:
Son padre, non son re.

III.

Donna, se puoi rattempra
Del cor gli acerbi affanni:
In avvenir Giovanni
A te figliuol sarà.
Seguace fido, accogli
Per madre tua Maria,
E insiem pur madre sia
De l' egra umanità.

IV.

Arse ho le fauci, e chiedo
Ristoro a tanta sete,
Ma sol l' irrequïete
Brame appagar saprò,
Se di salvezza il porto
Felice ogni alma tocchi;
Allora in pace gli occhi
Morendo chiuderò.

V.

Padre perchè turbato
Sei meco a questo segno?
Perchè lasci a lo sdegno
Il figlio tuo così?
Ah la cagion comprendo,
Perchè t' adiri tanto!
Di reo mi vedi il manto
Portare in questo dì.

VI.

A te lo spirto mio,
O padre raccomando;
De la vendetta il brando
Di man ti cada alfin.
Del nero fallo antico,
Lo sai, spenta è ogni traccia:
A te ritorno, abbraccia
Il figlio tuo divin.

VII.

Omai tutto è compito.
  Io bebbi infino al fondo
  Il vaso d' ira; e il mondo
  Per me salute avrà:
Mira: son già lè vene
  Di sangue affatto vuote.
  Più dar la mia non puote
  Accesa carità.

Congedo

Piega il mio Dio la fronte,
Nè più parlar l' ascolto.
Si ecclissa il caro volto
Luce del mondo intier.
Trema per duol la terra,
Si copre il Sol di lutto:
Geme l' equoreo flutto
Fin dal più cupo sen.
E noi vedremo un Dio
Per nostro bene estinto,
Senza mostrar dipinto
Il viso di dolor?
Que' dolci estremi detti
Ciascun nell' alma scriva,
E, s' è possibil, viva
Ingrato al suo Signor.

NOME DI GESÙ

—o○o—

Sonetto

Col tuo nome beato in su la bocca
Non pavento guerriera ostil falange.
Assai più val di ben munita rocca,
Cui talor braccio uman travolve e frange.

Quando l' alba dorata esce dal Gange,
Quando il sol cade e il mar d' Esperia tocca,
Te chiamo: il ciglio per letizia piange,
E il cor di voluttà dolce trabocca.

Gesù nome di gioia e di perdono,
A te nel soprastar funesto male
Fido la mia speranza, e pago io sono.

Nè temerò, quando le membra dome
Uscirà l' alma dal corporeo frale,
Se disciolgo dai labbri un sì bel nome.

DIVIN SAGRAMENTO

—o○o—

Sonetto

Dunque de' regi il re, che in ciel passeggia
Su le penne de' venti, e il lampo e il tuono
Ha sotto il piè, quasi obliando il trono
A pro di noi lasciò l' empirea reggia?

Or nell' uom si delizia e lo careggia
Dispensator di grazia e di perdono;
Nè sdegna offrir per lui sè stesso in dono,
Qual buon pastor per la diletta greggia.

Anzi noi figli ad un convito mena,
E col suo sangue ne disseta e pasce
Ricca schiudendo inesauribil vena.

E l' uom per torte vie chiamato altronde
A un Dio, che ognor per lui muore e rinasce,
Con nera ingratitudine risponde.

SULLA RISURREZIONE

DI

GESÙ CRISTO

—o○o—

Sonetto

O morte, o tu, che inesorabil fera
Il gran Figlio divin nel fior più bello
Rapire osasti, e follemente altera
Vai passeggiando intorno al mesto avello,

Dimmi: il Figlio divin non è più quello,
Che al suolo, a gli astri, e al cieco abisso impera?
Per te nel colpo micidiale e fello
In lui mancò la podestà primiera?

Tel credi invan. Cader conquise e dome
Or or vedrai le tue superbe voglie,
Nè serberai di morte altro che il nome.

Ecco (non tel dicea?) risorge alfine
Dal custodito avello, e i vanni scioglie
Vittorïoso ne le tue ruine.

CONCEZIONE
DI MARIA

—o○o—

Sonetto

Mirtillo, non temer. Quel drago nero,
Che i pingui paschi e la purissim' onda
Mescea di tosco con la bocca immonda
Fischiando intorno rigoglioso e fiero,

Già già perduto il suo vigor primiero
Desta invano la rabbia furibonda.
L' Iessea donzella, in cui la grazia abbonda,
Gli pesta con le piante il capo altero.

Il vid' io stesso di vergogna tinto
Morder la terra col sanguigno dente
Sotto il virgineo piè schiacciato e vinto.

Mirtillo vieni. Alternerem col canto
La sconfitta de l' invido serpente,
E de la donna il bel trionfo santo.

NATIVITÀ
DI MARIA

—o○o—

Sonetto

Poi che da la magion tacita oscura
Fra gl' incerti spiragli un raggio scorse
Brillar di luce mattutina e pura,
Su da la mesta polve Adamo sorse:

E a che più star fra lunga speme in forse?
L' opra del gran riscatto il ciel matura.
L' alba benaugurata omai precorse:
Presso è il sol, ch' ogni velo a notte fura.

Disse, e de l' ombre il sonnolento stuolo
Alzò la fronte, in cui vedeasi ancora
Scolta l' imago de l' antico duolo:

E fra l' orror, che il carcere copria,
Scorti i bei rai de l' aspettata aurora,
Fè lieto plauso, e salutò Maria.

ANNUNZIAZIONE
DI MARIA

—o○o—

Sonetto

Ecco, o Vergin pudica; al bel desío
De' sospirati tempi il cielo inchina,
E il santo frutto del tuo sen destina
A placar la fremente ira di Dio.

Che fai? che pensi? Ah non ti prenda oblío
De l' imminente universal ruina.
Ad ingoiar l' umanità meschina
Averno già l' ingorde fauci aprío.

E tutti ahimè precipitar conviene
In quel voraginoso abisso immenso,
S' oggi vuota sen va la nostra spene.

Deh per sottrarci al nero orror profondo
Esca da' labri tuoi l' amico assenso,
E avrà per te pace e salvezza il mondo.

ASSUNZIONE
DI MARIA

—o○o—

Sonetto

Quando Maria tra folto alato stuolo
In ciel s' ergea di serafini ardenti,
Al rimirar l' augusta donna, il volo
Incantati fermar su l' etra i venti.

I lucid' astri de l' azzurro polo
Si curvarono in arco riverenti:
Vide suoi rai fra maraviglia e duolo
Febo di luce scoloriti e spenti.

Ma già la incontra il Figlio, un casto in fronte
Bacio le imprime, e chiama col bel nome,
Che de la mirra a Lei negò sul monte.

Le fa colonna del suo braccio intanto,
E di serto regal cinta le chiome
Alto la guida al divin soglio accanto.

S. ANNA

—o○o—

Sonetto

Se tortuoso rio la vergin onda
Porta pe' campi con argenteo piede,
E ristora la valle sitibonda,
Che il sole estivo saettando fiede;

Lieto l' agricoltor, che la gioconda
In sen speranza rifiorir si vede,
Il ruscello ringrazia, e la feconda
Materna vena, che l' umor gli diede.

Fu mercè di Maria, se il mondo bebbe
Vital dolce conforto, e il rinascente
Di grazia frutto su la terra crebbe.

Ma, o Diva, al tuo poter l' umana gente
Di sì bella pietà parte non debbe?
Il ruscel fu Maria, tu la sorgente.

LA SANTA CASA

DI LORETO

—o◯o—

Sonetto

È questo il venerato albergo eletto,
Che accolse un dì l' intemerata Diva?
Qui bambinello il Redentor vagiva,
E suggea latte dal virgineo petto?

Qual multiplice in me s'accende affetto?
Come mi balza il cor per fede viva?
O avventurosa del Piceno riva
Posseditrice di sì santo tetto!

Abbandonato il prisco loco infido
Recossi altrove, indi partissi, or siede
De le genti stupore in questo lido.

Salve, ospizio beato. Ah! chi mi toglie
Da' muri tuoi? Ma, se va lungi il piede,
L' alma assorta riman su queste soglie.

S. MICHELE ARCANGELO

—o○o—

Sonetto

Gonfio l' angel primier d' insano orgoglio
Al folgorar di sue sembianze belle
Minacciava con voci ardite e felle
Alto levare in aquilone il soglio.

Ma Michel prese l' armi, e disse: io voglio,
Io sfidare e conquidere il ribelle;
Nè guari andò, che il fece da le stelle
Cader spirante invano ira e cordoglio.

E scuotendo la lancia vittoriosa,
Chi, gridava, fra gli esseri creati
A confronto con Dio venir pur osa?

La terra intanto apertasi in vorago
Seppellìa ne gli abissi atro-infocati
La rea falange col superbo drago.

S. GIOVANNI EVANGELISTA

—o○o—

Sonetto

Chi è costui, che vincitore ascende
Dove a basso mortale ir si divieta,
E volto i lumi a la superna meta,
Siccome aquila prode, il vol distende?

Ei del cieco avvenir squarcia le bende,
Nè cosa impenetrabile e segreta
A lui s' asconde. Apostolo e profeta
Tutto sa, tutto vede, e tutto intende.

Ah sì ti riconosco, o a Dio diletto,
O angel di purezza intemerata,
Dormito hai tu del Redentore in petto.

Che maraviglia, se saver beesti
Cotanto, e la tua mente innamorata
Sì alto corse per le vie celesti?

S. LUIGI GONZAGA

—o○o—

Sonetto

Lieto sedea ne la beltà di pace
Il giovine Gonzaga. A lui dintorno
Per annebbiargli della grazia il giorno
Giammai bruno girò fantasma audace.

Mare, che in calma imperturbata giace,
Sereno ciel di fulgid' astri adorno
Mal di quell'alma adombrano il soggiorno,
Che mai de'tempi al varïar soggiace.

Dunque figlio non è del padre primo,
Che nel giardin beato il vago pomo
Morse, e viziò peccando il vergin limo?

Sì: ma la grazia nel mortal suo velo
Tal portento operò, ch' angel non uomo
Vedealo il mondo, e l'ammirava il cielo.

SULLO STESSO ARGOMENTO

—o⌒o—

Madrigale

Piagne Luigi, ed io
Non piango? I falli miei
Io si, che con ragion piagner dovrei.
Ma che piagne Luigi
D'angelico candor sì ricco e bello,
Che del ciel per sovrano alto favore
Tumultuar nel core
Nulla non sente il fomite rubello?
Deh tu, mio Dio, serena
Di quel bel viso i rai,
Ed apri una vital perenne vena
Di pianto a me, che non ho pianto mai.

SULLO STESSO ARGOMENTO

—o○o—

Epigramma

Quanto fugge il pensier! Con agil volo
Da l' un passa repente a l'altro polo;
E se mai d' arrestarlo alcun pretende,
Quando avvinto lo crede, i vanni stende.
Eppur Luigi ad ogni suo desio
Lo strinse in lacci, ed arrestollo in Dio.

—o—

GIUDITTA

—o○o—

Sonetto

Turgida ebrezza in su le piume arresta
L' Assirio condottier gravato il ciglio.
Tuttor feroce, benchè muta e mesta,
Cerchiata è l' alma da mortal periglio.

Viril coraggio e sovruman consiglio
Di debil vedovella in cor si desta.
Essa a l' altier de la vendetta figlio
Fatta di sè maggior tronca la testa.

Suona Betulia di festose grida,
E l' oste al rimirare il duce spento
Al fuggitivo piè lo scampo affida.

Salvo è Israel: tremi l' orgoglio umano.
Addivien grande di valor portento,
Se Dio la regge, anche un'imbelle mano.

PREDESTINAZIONE

—o○o—

Sonetto

A che nel vorticoso orror profondo
Lanci d'eternità gli sguardi folli,
Onde saper, se dei piombare al fondo
Di Stige, o ascender di Sionne a i colli?

Qual fia l'evento o misero o giocondo,
Puoi dir: sarà qual io medesmo il volli.
Ma chi si dona a' rei piacer del mondo,
Come sperar, che in Dio l'alma satolli?

Gente impudica alto non stende i vanni.
L' agnel celeste di seguir son degni
Puri garzon vestiti in nivei panni.

L' orme, che in terra ha il Redentore impresso
Fido ricalca, e di salute i segni,
Senza altrove cercar, cerca in te stesso.

Per valente sacro oratore

—o◯o—

Sonetto

No: tu non getti infruttuosa al vento
La divina evangelica semenza.
Moltiplica a dovizia il buon frumento
Mercè la tua mirabile potenza.

Invita e sprona ogni tuo sacro accento
Al dolore e a l'amara penitenza,
E svegliando ne' cuor freddo spavento
L' incauta affrena di peccar licenza.

Quindi al sentier di grazia e di salute
Corron le genti, che moveano il piede
Per torte strade, e d' ogni luce mute.

Siegui a parlar non tralignante figlio
Dal paterno saver. Per te la fede
Si riconforta e rasserena il ciglio.

SULLO STESSO ARGOMENTO

—o○o—

Sonetto

Squamoso il tergo ed igneo le palpèbre
Sbucato fuor de la sulfurea cava
Spira l' angue d' Averno orror funèbre,
E il suol miseramente infesta e grava.

Là 've son genti romorose e crebre
Gl'impeti sfoga di sua rabbia prava;
Penètra le più incognite latèbre
Schizzando foco e venenosa bava.

Ma noi, sacro orator, di così dura
Spada guernisci, e saldo elmo ed usbergo,
Lo stigio a debellar superbo drago;

Ch' ei rivolgendo pauroso il tergo,
Il tuo nome bestemmia, e ne l' oscura
Onda s'immerge del bollente lago.

SULLO STESSO ARGOMENTO

—o○o—

Ode

Quai d' oro acuti volano
Strali pel liquid' etra,
Che da sonante uscirono
Dialettica faretra?
Miran diritto, e passano
Le vie del core umano.
Di duro smalto triplice
S'oppon difesa invano.
Tentan le cupe latebre,
Risolcano ogni traccia:
Ad uom di colpe lurido
Pinge timor la faccia.
Mille dischiuder sentesi
Nel sen piaghe profonde.
L' alma, qual neve, scuotesi,
A l' agitar de l' onde.
De gli appetiti indocili
Lo stuol rissoso freme.
A riportar vittoria
Destan le forze estreme.

Ragion prevale, e l' ignea
  Luce su l' alma piove.
  Disserra i lumi languidi
  L' empio, e si volge altrove;
E, tratto fuor de' lubrici
  Sentieri il piè pentito,
  Bagna di calde lacrime
  Il viso scolorito.
Ed ecco inesorabile (1)
  Il Giudice sovrano,
  Che ruota il ferro vindice
  Con la sdegnosa mano.
Ecco tra cieche tenebre
  L' acherontea lacuna,
  Che i zolfi inestinguibili
  Contro il suo capo aduna.
Talor la scena lugubre
  Si cangia, e vede scritto
  Il dolce amabilissimo
  Perdon del suo delitto.
Vede qual si distendono
  Le vie di provvidenza;
  Nè lo sconforta l' ispida
  Severa penitenza:
E fra i ritiri taciti
  Di tetto opaco e bruno
  Gusta i piaceri incogniti
  Di salutar digiuno.
De l' alta opra mirabile
  Cagion chi fu? Tu sola,

Scesa da gli astri fulgidi,
Santa di Dio parola.
Per te scosse del Libano
Son l' orgogliose piante;
Al tuo poter soggiacciono
I petti d' adamante.
Per te, qual folta grandine,
Del peccatore in grembo
Piombò precipitevole
D' alati dardi un nembo.
Ma tu, o Giuseppe, il nobile
Arcier fosti animoso,
De' padri del Senario
Erede avventuroso.
Qual sia di tua facondia
L' alto poter segreto,
La cittade di Porsena
Il sa, Turrena, Orvieto.
Se di feroci popoli
Al domator guerriero
S' alza di pietra Lidia
Colosso augusto altero,
A te, che i vizi fulmini
Ebbro di furor sacro,
Non ergerem marmoreo
Eterno simulacro?

(1) Si allude ad alcune prediche dell'insigne Oratore maneggiate con la più robusta eloquenza.

SULLA PREDICA

DEL

PECCATO VENIALE

—o○o—

Sonetto

Leon, che tenerello il latte sugge
Di madre ircana, un cacciatore arresta;
Lo tragge da l' inospita foresta,
Nè d' educarlo improvvido rifugge.

Scherza bambin; ma inferocisce e rugge,
Come adulto si feo: tutta funesta
Alfin la casa, e con la zanna infesta
Morde dilania insanguina distrugge.

Tal de la colpa è il barbaro costume,
Gridava con gli accenti d' un profeta (1)
Zelante banditor del sommo Nume.

Tale la colpa pargoleggia e ride;
Ma poi fatta col tempo immansueta
Signoreggia tiranna, e l'alma uccide.

(1) Ezechiello.

SULLA PREDICA

DELL' OZIO

—o○o—

Sonetto

Nasce a l' opra il mortale e a la fatica,
Siccome al vol nasce il piumato augello.
Prendi, o infingardo vil da la formica
Di bene adoperar norma e modello.

Torbide cure e affetti in sen nutrica
L' uomo per l' ozio a la ragion rubello:
Stende a gli aver non suoi la man nemica,
Dissidii mesce, insanguina il coltello.

Ei mercè l' ozio d' ogni mal fecondo
I gigli insidia, e con lusinghe e doni
L' altrui tenta bruttar più casto letto.

Mira, dicea dotto orator facondo,
David qual è, se sbrana orsi e leoni,
Qual, se poltrisce imbelle in regio tetto.

PER MESSA NOVELLA

IL GIORNO FESTIVO DEGL' INNOCENTI

Sonetto

Tepido sangue da le vene uscito
Di cento e cento tenerelli infanti
Primizia d' olocausto al ciel gradito
La fede accolse fra i materni pianti.

Oggi de' sacri bronzi al lieto invito
Di quel gran dì rammenta i prischi vanti,
Ma pur del nuovo or or compiuto rito
Va più lieta e fastosa a l' ara innanti.

Vittime umane il barbaro coltello
Non isvenò; ma il mistico olocausto
Per te s' offerse del divino agnello,

Che i falli espia, che de l' eterea sede
Placa il Signore, e giù porta inesausto
Fonte di grazie a chi ben ama e crede.

PER MONACAZIONE

—o○o—

Sonetto

La solletica invano, invan l' alletta
Con bugiarde lusinghe il secol nostro.
Fuggì dal mondo reo quest' angioletta,
Per chiudersi in romito ed ermo chiostro.

Contro lei benchè tacita e soletta
Frema il deluso di superbia mostro;
Ella siegue sue voglie, i voti affretta,
E fango estima i bianchi bissi e l' ostro.

Già si spoglia le vesti de l' inganno,
Ed animosa oltre l'usato e saggia
Copre il dosso di nero ispido panno.

Cingetela di gigli e di viole.
Ecco il divino Amor dal ciel l' irraggia,
Qual l' Iri accende, o vaga nube il sole.

A SALOMONE FIORENTINO

IN ALLUSIONE

ALLA RISPOSTA DA LUI DATA ALLA CORILLA

—o○o—

Sonetto

Adoro sì la maestà del Nume,
L' eterna sapïenza adoro e taccio.
Stender non posso al vol libere piume
Gravato da mortal corporeo impaccio.

E chi tra l' ombre folte, ov' io mi giaccio;
Del ciel gli arcani a me svelar presume?
A la Fe m' abbandono, i dogmi abbraccio,
Nè da Lui cerco d' evidenza il lume.

Per lui so, ch' ebber fin l' alte promesse,
Che spuntò di Giacob la stella amica,
E l' eletta fiorio verga di Jesse.

Nè a te parlò di Daniel la voce?
Misura i tempi, e la tua colpa antica,
Sion, conosci, e un Dio ch' ài messo in croce.

FINE DELL' EMPIO

—o○o—

Sonetto

Come cedro sul Libano odorato
Alto solleva le ramose braccia,
E l' Olimpo di stelle coronato
Quasi col capo vincitor minaccia:

Tal vidi l' empio sovra sè levato
Grandeggiar per ricchezze al mondo in faccia,
E insultar nel superbo ozio beato
Il cielo, e chi del ciel segue la traccia.

E fino a quando, allor gridai, la strada
Sarà felice de' malvagi alteri?
Che fa, Signor, la tua fulminea spada?

M' avanzo, indi ritorno, e de lo stolto,
Che tanto insolentìa co' suoi pensieri,
Lo scheletro vegg' io nudo insepolto.

L' ANIMA

—o○o—

Sonetto

Appena senti del gran fabbro eterno
Spirar l' avvivatrice aura vicina,
Alma, ne' cigli tuoi veggo il superno
Raggio brillar de la beltà divina.

L'agil famiglia irrequïeta io scerno
De gli alati pensier, che a te s' inchina,
Di cui siedi al difficile governo,
E reggi a tutti il fren donna e reina.

Eppur lo stolto pensator infido
Sognò, che fossi a la vil creta uguale
Del corpo inerte, ov' hai l' ingrato nido.

Sognato avesse nel suo cieco oblio
Te maggior, che non sei. Spirto immortale,
Forse men fallo era adeguarti a Dio.

SULLA BREVITÀ
DELLA
VITA UMANA

—o◯o—

Madrigale

Vedi tu questo fior leggiadro e bello,
Che sul mattin novello
Da le dipinte foglie
Un odor soavissimo discioglie?
E ogni mano di coglierlo desia
Da la gleba natia?
Marcisce a sera, al suol china la testa,
E lo spregia ogni piede e lo calpesta.
Specchiati in questo fior tu, che sei vago
De la vita mortale.
Questo languido fior caduco e frale
De la vita mortale è vera imago.

VERSIONE

DEL SALMO 50

MISERERE MEI DEUS etc. (1)

—o⌒o—

Signor, la tua clemenza
Non ha confine o meta;
Dunque lo sdegno accheta,
Abbi di me pietà.
Se pronta ovunque stendi
La man benefattrice,
Soccorri un infelice,
Che a te gridando va.
Tutte cancella e lava (2)
In me le macchie impure,
E netto di sozzure
Mi fa col tuo poter.
Conosco il mio peccato
A l' orrido sembiante:
Sempre mel reca innante
Il vivido pensier.

Peccai contro te solo (3)
  In faccia a te peccai;
  Ma che pretesi mai (4)
  Di contrastar con te?
La tua virtù divina
  Ognor prevale, e invano
  Può l' ardimento umano
  Sfidar de' regi il re.
Ed io come potrei
  Il capo alzar protervo,
  Se de la colpa servo
  Fui nel materno sen?
Crebbi, e i sublimi arcani
  Di sapïenza eterna
  Per te, luce superna,
  Mi fur palesi appien.
Che feci ingrato? . . . Ah tergi
  Le macchie, ond' io son brutto,
  E di tua grazia il frutto
  Largo riporterò.
Mi sparga il verde isopo
  Con la purissim' onda,
  E de la neve monda
  Più bianco diverrò.
Sia da' tuoi dolci accenti
  L' egra mia salma scossa,
  E sentirò per l' ossa
  Scorrer la gioia allor.
Deh non guardar sdegnoso
  Al mal da me commesso,

E ogni mio folle eccesso
Dimentica, o Signor.
Un cor di nova tempra
Riponi entro il mio petto,
E fa, che spirto retto
Animi il cor novel.
La luce non celarmi
Di tua beltà infinita,
E il soffio tuo di vita
Spiri per me dal ciel.
Col salutar tuo dono
Di grazia mi rallegra,
E il debole rintegra
Spirto col tuo vigor.
Volgendo altrove il piede
Mi farò guida all' empio,
E sul mio fido esempio
Detesterà l' error.
Non mi punir, mio Dio,
Mia speme e mio conforto,
Sebben cospersi a torto
D' innocuo sangue il suol.
Dirò (5), se m' apri il labbro,
Di tua giustizia il vanto.
Gl' inni di laude intanto
Andran per l' etra a vol.
Se a te giovenchi e agnelli
Fossero accetti e grati,
Io te gli avrei svenati
Sopra il votivo altar.

Un core umil compunto,
Che in dono a te s' appresta,
Vittima cara è questa,
Nè tu la sai spregiar.
Di Solima diletta
Signor ti prendi cura,
E sorger nuove mura
Vegga la tua città.
Allor non sdegnerai
Su l' ara i sacri onori,
E de' più grassi tori
Il sangue pioverà.

(1) Il Brami ha tradotti tutti i sette salmi Penitenziali; ma trovandosi questi già stampati, qui se ne riporta per saggio un solo.

(2) S. Girolamo traduce: *multum lava me*.

(3) Perchè s'ingegnava di celare agli uomini la sua colpa, e perchè affidato al regio potere non temeva che Dio solo. *Gris. e Ambros.*

(4) Nel testo ebreo si legge: *cum judicas*, in vece di *cum judicaris*.

(5) *Laudabit*, in vece di *exultabit*, traduce s. Girolamo.

IL GUFO, L' USIGNOLO E LA VOLPE

—o○o—

Favola

A l' aer bruno e fosco
Un ospite del bosco
Patetico usignolo
Sfogava il natio duolo
Sempre con vario stile
Gorgheggiando gentile,
Sì che le fiere istesse,
Benchè dal sonno oppresse,
Tenean l' orecchio intento
Al musico concento.
Era su la foresta
Un gufo, e alzò la testa
L' uccello indispettito
Da un angolo romito,
Ed in goffo linguaggio
Carcò d' ingiurie il saggio
Con dir, che a tutte l' ore
Metteva ardito e pazzo
Ne le selve schiamazzo

Con tenore importuno
Senza far bene a niuno.
Al critico balordo
Risposero d' accordo
Tutti con le fischiate,
E furono ascoltate
Del cantor le discolpe
Per bocca d' una volpe.
O augel di mal augurio,
Che nel cieco tugurio
Poltrisci in sonno eterno,
Tu biasmi e prendi a scherno
Il cantore più dotto,
Che al cielo si stia sotto?
Che fa con note amiche
Scordar cure e fatiche,
E fin la fame dura
Gastigo di natura,
Che ognor punge e martella
Il ventre e le budella?
Se sei del canto stufo,
Chiudi l' orecchie, o gufo,
E torna al tuo riposo
Gaglioffo inoperoso.

IL CIPRESSO E LA MORTELLA

—o⬭o—

Favola

Ad una piccola mortella appresso
Argea l' altera fronte un cipresso,
Che a la vicina pianta così
Grave d' orgoglio parlar s' udì.
Guatami, o tenue meschin virgulto,
E dì, s' io merito di rege il culto
Fra quanti han arbori famoso nome
Per alto vertice, per fresche chiome.
La mia beltate vigor non perde;
Di ricco manto son sempre verde.
Cento diversi augelli fido
In me ritrovano ospizio e nido.
Con signorile fasto disprezza
Il vil terreno la mia grandezza;
E dove soffia l' aura più pura,
Gode levarsi dritta e sicura,
E quasi l' aurea lucente rocca
De lo stellato empireo tocca.

Più dir volea, quando improvviso
Il ciel si cambia d' aspetto e viso:
A buio vestesi l' aere sereno,
Se non che spesso guizza baleno.
Diviso un fulmine da nube nera
Giù cade sopra la pianta altera,
E sì ne' rami nel tronco offende,
Che rotta e lacera al suol si stende.
Ma la mortella umil la fronte,
A se medesima mal nota e al monte,
Dal crudo nembo non sente oltraggio;
Anzi al brillare del nuovo raggio,
Poi che innaffiolle pioggia feconda
Ogni suo ramo, ogni sua fronda,
Si fa più verde, si fa più bella
La sacra a Venere umil mortella.

LA NUVOLA ED UN AQUILOTTO

—o○o—

Favola

Galleggiava superbetta
Una lieve nuvoletta,
E con pompa di parole
Raccontava a gli astri e al sole
I suoi merti in mezzo al cielo.
Da l'opaco umido velo
Giù, dicea, pioggia feconda
Su la terra sitibonda
Vo spruzzando, e d'improvviso
Tutto vesto a gioia e riso.
Bel veder, poi che ho stillato
Largo umor, d'erbette il prato
Rinverdire, e al lieto armento
Crescer pingue nudrimento.
Bel veder col manto antico
Il susino il pesco il fico,
E di vago onor novello
Fatto ricco ogni arboscello.

Bel veder gli orti dipinti
Di viole di giacinti,
E la rosa porporina
Fuor sbucciata da la spina,
E cent' altri odorosetti
Leggiadrissimi fioretti,
Che al cader d' ondoso rivo
Da lo stelo redivivo
Vistosetta ergon la testa
Risplendenti in varia vesta.
Bel vedere (un aquilotto
In fra gli altri astuto e dotto,
Che passava allor di lì,
E garrir la nube udì,
Bel veder, disse) dal grembo
Quando versi orribil nembo,
E con grandine sonante
Guasti e sfrondi biade e piante,
E per te mancar sua speme
Il cultor deluso geme.

Moralità

Taci: i meriti tuoi valor non hanno,
Se grande accoppi a i benefizi il danno.

LE LODI DI PIO SESTO

Ode

PUBBLICATA NEL 1796 E DIRETTA A MOSIGNORE

SPIRIDIONE DE' CONTI BERIOLI

ARCIVESCOVO D' URBINO.

—o○o—

O immortale de' secoli decoro,
O Sesto Pio, disciorre un inno delfico
A te vorrei da l'ebano canoro;
Ma son tue laudi così eccelse e tante,
Che a parlare di te l' aonie vergini
Toccan la cetra con la man tremante.
Tu qual astro, che il giorno a noi conduce
Per l' universo intier spargi la vivida
Di tue virtù prodigïosa luce.
Nè sol l' ammira chi a la fede è servo,
Ma il Britanno lo Sveco il Prusso il Batavo,
E ogni popolo ancor duro e protervo.
Dei cuor delizia e padre e duce regni:
Tempo e luogo non avvi, in cui di prodiga
Regal beneficenza orme non segni.

S' ergono a un cenno tuo vasti edificii; (1)
E là fanciulle abbandonate ed orfane
Vivon protette da' tuoi fausti aspicii:
Dal morbo e da l' inopia combattute
Quà bisognose genti amico ospizio
E conforto ritrovano e salute.
Quivi le braccia sudano a i lavori
Industrïose, e l' utile commercio
Propaga i non manchevoli tesori.
E, se avarizia al mobile metallo
Tenta il corso arrestar, le meritevoli
Pene riporta il conosciuto fallo.
Nè guari andrà che tua gran mente appresti
Pieno e costante al mal rimedio, e cessino
Dal vil guadagno i trafficanti infesti.
Intanto all' uopo desiato pronta
In argento moneta, in fulgid' oro
La fresca addita del tuo nome impronta.
Tutto s' arrende al tuo potere: abbassano (2)
L' orgoglio i monti stessi, e un tempo inospite
Strade ora i cocchi agevoli trapassano.
Per te l' Adriaca Dori indietro il piede (3)
Tragge, e visto del mar più angusto il limite
Muto passa il nocchiero, e appena il crede.
Per te a la luminosa aura gioconda
Gli obelischi di Menfi si ridonano,
In pria sepolti nell' arena immonda.
Per te il dotto amator d' antiquitade
In un raccolte mira le reliquie
Dell' arte greca prezïose, e rade (4).

Per te sorge, e il livor maligno sprezza (5)
Mole, che aggiunge al più famoso tempio
Commoditade, e nobile vaghezza.
Che più? Le inesauribili pontine (6)
Acque dissecchi; e la palude il vomere
Or sente, e nudre le città vicine:
Tal che Cetego il console romano
S'affaccia al muto avello, e con attonite
Pupille mira l'ubertoso piano.
E con la testa nuvolosa e bassa
Quei che l'opra compío, nè fu durevole,
Sostà guatando invidïoso, e passa.
Ma dove lascio il tuo coraggio invitto, (7)
Quando per l'Alpi nella bruna gelida
A Cesare facesti il gran tragitto?
Ignoto, è ver, quaggiù, palese al cielo
Il grave arcano degli eroi foltissima
Nebbia coverse, e impenetrabil velo:
Ma pur del Tebro la fortuna rise,
Tremò de' sofi la famiglia incredula,
E dolenti sospir dal petto mise.
Sebben te forse smarrir feo di guerra (8)
Il turbin fragoroso e minaccevole,
Che tenta dissetar l'itala terra?
No: disastro non v'ha, non v'ha periglio
Che a scuoter vaglia in te l'alma imperterrita,
E conturbarti l'immutabil ciglio.
Armi appresti ed armati alla difesa;
Guernisci rocche, e al Dio delle vittorie
L'evento affidi della dubbia impresa;

E dove posa il cenere divoto
  Di Paolo e Pier, preghi sospiri e mediti
  Prosteso e chino, e per lungh' ore immoto.
Fuor esci qual giù discende dal monte
  Mosè dopo il divino alto colloquio
  Di doppio raggio luminoso in fronte.
Nè il cielo è a voti tuoi sordo, e ritroso:
  Piovon le grazie, qual nel vello candido
  Di Gedeone il nembo rugiadoso:
E quale tramandar nubi feconde
  Eletta manna d' Isdraele al popolo,
  Sì largo a tua pietà frutto risponde.
E, se ingombrar questo terreno albergo
  Deggiono i mali e le sciagure torbide,
  Quante volgon di quà paurose il tergo!
La pestifera lue, la fame ingorda,
  L' incendïosa guerra il piede arretrano,
  Nè di sangue latin la bocca han lorda.
Il fero Gallo, che non lunge in campo
  Ruota gli acciari, oltre non varca, e pavido
  Della tua maestà s' arresta al lampo.
A la menzogna, cui scaltrito riso
  Copria le voglie ree, cadde giù lacera
  La minïata maschera dal viso.
L' eresia contumace in van la chioma
  Viperea scote: dal tuo stral fulmineo
  Si giace eternamente oppressa, e doma.
E vieterai, che a te solenne e sacro (9)
  Nel Campidoglio gli scarpelli incidano
  Eterno colossale simulacro?

Ma vietar non potrai, che la memoria
Di tue gesta tramandi ai tardi posteri
Per mille penne la verace istoria.
Vietar no non potrai, che il Sesto Pio
Vivo in parlanti cifre i marmi mostrino
Del tempo insultatori, e dell' obblio.
E insorgerà fra quei, che verran poi,
Gara, se a merti dei Leon, dei Giulii
Furo eguali o maggiori i merti tuoi.
Deh a regnar siegui, e al soglio augusto accanto
Il doppio fren teco Licindo moderi (10),
Che di gloria novella innostra il manto;
Di cui dir non saprebbe e Roma e il mondo
Se ai fatti egregi più fortezza l' animi,
Ovver senno lo guidi alto profondo.
In questi dì caliginosi e negri
Siegui a regnare, ed il tuo braccio valido
L' antiquo de le cose onor rintegri;
Sì che posto il cimiero e la lorica
I sudati monarchi omai s' assidano
De' pacifici olivi a l' ombra amica.
Tua mercè spunti l' augurato giorno,
Onde di gioia universale un fremito
Da lido a lido si diffonda intorno.
E allora in suon multiplice diverso
Inni le cetre armonïose sciolgano
Al Divo tutelar dell' universo.

Note

—o—

(1) S' accennano gli orfanotrofii, gli spedali degl' infermi, le officine per le fabbriche di sete, lane e cotoni.

(2) Le strade appianate in luoghi aspri e montuosi.

(3) Un braccio di mare asciugato vicino ad Ancona per comodità maggiore del porto.

(4) Forma la maraviglia e il pascolo degl' intendenti il museo Clementino-Pio cominciato da Clemente XIV, ma fuor di modo ingrandito, e perfezionato da Pio VI.

(5) La nuova sagrestia di s. Pietro.

(6) Il disseccamento delle paludi Pontine. Lo tentò, ed in parte lo eseguì il console romano Cornelio Cetego, per testimonianza di Livio, *Epit. lib.* 46, e di Plinio, *lib.* 4, *cap.* 4; ma vi s'introdussero e vi stagnarono di bel nuovo le acque, ed il terreno superstite rimase inarato ed infecondo. Rinnovellò Cesare Augusto la grand'opera, cui alludendo nell' arte poetica Orazio disse:

. . . . . *sterilisque diu palus aptaque remis*
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.

Il che si può affermare a più giusta ragione di Pio Sesto; le di cui animose imprese sortirono un esito veramente felice.

(7) Alludesi al suo viaggio a Vienna in una stagione forse la più cruda a memoria d' uomini.

(8) Sarà memorabile nel giro de' secoli la invitta magnanimità di Pio Sesto. Si è distinta in mille incontri, ma singolarmente nel pericolo delle vicine armi francesi.

(9) La virtù di Pio, che voleva meritar gli onori e non ottenerli, vietò, che gli s' inalzasse una statua colossale nel Campidoglio.

(10) L' emi.° cardinale Francesco Saverio di Zelada segretario di stato, che fece tanto decoro alla porpora e a se medesimo, nella sola sua persona riunendo in grado eroico tutte le virtù.

A MONSIGNOR

FILIPPO BECCHETTI

VESCOVO DI CITTA' DELLA PIEVE

PER LA GUARIGIONE DA MORTAL MALATTIA

—o○o—

Elegia

Quando men grave risico da noi si teme in terra,
Talor crudo infortunio da l' alto si disserra.
Contro de l' uomo misero l' ira divina bolle,
E gli angeli rovesciano le venenate ampolle.
S' avanzano moltiplici non preveduti mali,
E tronca nera forbice le vite de' mortali.
Ahimè il pastore egregio, cui diè cuna felice
La popolosa Felsina d' ogni saver nudrice;
Che indossate le candide divise del Gusmano
Sentiero amò trascorrere ignoto a piè profano;
Che in ogni studio celebre, degno la sacra istoria
Per le vergate pagine fè d' immortal memoria;
E un suo german (1), cui tiria porpora il manto tinse,
Fatto seguace ed emulo, non adeguò, ma vinse;

Al Nume caro e agli uomini costui, che saggio guida
  Con freno soavissimo eletta greggia e fida,
Morbo letale indomito ad assalir sen venne,
  Scotendo pari a turbine le romorose penne.
Abbandonato e languido cade l' infermo in letto:
  S' affanna indarno e vigila l'altrui pietoso affetto.
I mastri indarno sudano de l' epidauric' arte,
  E fin sembrano inutili le brouniane carte.
Non cede la terribile del morbo accesa forza:
  A soggiogarlo è debole la peruana scorza.
Benchè non lasci industria tutti i miglior sussidi,
  Consiglio è assai più provvido, che l'uomo al ciel s'affidi.
Fra l' ara e fra 'l vestibolo piangono i sacerdoti:
  Del popol supplichevole vanno a le sfere i voti.
A pro del padre esanime ne' chiusi lor ritiri
  Le verginelle sciolgono men voci che sospiri.
Ma qual striscia per l' aere lampo di rosea luce?
  Chi alfin dopo le tenebre il giorno riconduce?
Vestite di letizia, o genti, il mesto viso;
  Quei, che spento credeasi, risorge d' improvviso.
Maria fa, che del fulmine l' impeto a vuoto cada,
  E riponga Giustizia la minacciosa spada.
L' egro mirate attonite genti per maraviglia:
  Da sopor alto destasi, ridenti apre le ciglia,
E par, che dica: pavido nessuno io vegga poi:
  Passò, figli, il pericolo: son salvo e reso a voi.
Gli alunni ancor d' Ippocrate se fan del lieto evento
  Securi, e riconoscono del ciel l'opra e il portento.
Or che si tarda? Echeggino percossi i bronzi sacri:
  De la Diva s' adorino nel tempio i simulacri.

Suoni l' inno di grazie al Dio tre volte santo:
  Ascenda a gli astri vivido co' timiami il canto.
E tu, padre superstite, i plausi odi e gli evviva,
  Che ripete festevole la tiberina riva.
Ascolta il vate Argetico, che in sì fausto successo
  Desta le fila armoniche al Trasimeno appresso;
E, sebben di non facili cure l' aggravi il peso,
  D'entusïasmo fervido oggi si sente acceso.
Noi siegui intanto docili a trar per dritta via:
  A te gli anni s' addoppino del sospite Ezechia.
Che non io vo' di Nestore la troppo lunga etate
  Vaticinarti, e perdermi in fole achee sognate.
Nè oltrepassare i termini lice, che nel volume
  Superno invarïabile segnò la man del Nume.
Vivi quanto prescrivono gli alti decreti sui,
  O eroe nato alla gloria, o nato al bene altrui.
Vivi, e le febbri pallide fuggan da questa sponda:
  In te suo fresco balsamo la sanitade infonda.
Così a le fonti ingenue berem di tua dottrina,
  Che ammira Italia, e l'itala bella città reina.
E, se d'onor più fulgidi il merto e la fatica
  Ti fregi il crin, rammentati de la tua greggia amica.
O qui dimori, o volgere altrove il piè dovrai,
  Tuoi sarem sempre, e l' animo verrà dove tu vai.

(1) Alludesi al cardinal Orsi domenicano, la di cui storia ecclesiastica venne continuata da monsignor Becchetti ascritto al medesimo ordine religioso.

NEL GIORNO ANNIVERSARIO

DELLA MORTE DEL MARCHESE

CLEMENTE VITELLI

—o○o—

Sestine

Già trapassò l' eclittico sentiero,
E un' altra volta per le vie del polo
S' incammina il diurno condottiero,
Da che fu spento il buon Vitelli, e il duolo
Mi punge ancor de la crudel ferita
Nel petto ricordevole scolpita.

Quanto, o patria perdesti, allor che morte
L' inimitabil cavalier rapio!
Tu non perdesti un duce invitto e forte
Sacro de l' armi al minaccioso Dio,
Come i Paoli, i Chiappini, ed i Camilli,
Ch' alto spiegaro i militar vessilli.

Non amò seminare il campo ostile
Di tronchi busti, e d' aridi schelètri,
Nè sospinger de gli anni in su l' aprile
A Flegetonte invendicati spetri,
Che crucciosi bestemmino la guerra
Desolazione e scempio de la terra.

Tu perdesti un eroe famoso in pace,
Di tutte le virtù guida ed esempio;
Che quando in molli piume altri si giace,
Egli prostrato e vigile nel tempio
De la fede co gli umili pensieri
Venerava i reconditi misteri.
L' accesa carità compagna al fianco
Gli stava indivisibile e fedele.
Chi mai, se aita implori, e afflitto e stanco
Mova di sua mendicità querele,
Tra le sciagure niquitose ed adre
In lui non ebbe un difensore un padre?
Con larga mano in disagiati tetti
Vesti profuse e vittuaglie ed oro.
Le vedovelle, e gli orfani negletti
Sentiano il salutifero ristoro:
E involate nell' ultimo periglio
Fur le colombe a ghermitore artiglio
Giammai si vide il bel ciglio sereno
Annuvolare anche in funesto evento:
Nè provocato ad allentare il freno
A l' indocile sdegno, un solo accento
Proferì d'amarezza e di cordoglio,
Imperturbato qual marino scoglio.
Per lui non pur la nobiltà lucente
Nudria viva d'amor la fiamma in petto;
Ma la minuta popolosa gente
Ugual serbò non mentitore affetto,
Ed or le gote di lacrime lorda
Ai tenerelli figli lo ricorda.

Che maraviglia, se un eroe sì grande
Oltraggiar non osasti, invido oblio,
E se di lui tuttor la fama spande
I merti e il nome oltre il confin natio,
Ed i cigni dircei dal canto arguto
Pagan di versi funeral tributo?
Io fattomi dinnante al muto avello,
Ove il fral di Clemente si racchiude,
Di freschi fiori e di mirto novello
Cospergerò la polve e l' ossa ignude,
E piangerò non senza acerbo affanno
Il perduto decoro e il nostro danno.

IN MORTE
DEL MARCHESE PEPOLI

—o○o—

Ode

O selva, o selva misera,
Quai fosche a te dintorno
Immagini s' aggirano
A funestare il giorno?
Non più rattempra Zefiro
L' indocile terreno:
Ai romorosi turbini
Eolo disciolse il freno.
Non più de' lauri vergini
Vivo l' onor si serba:
Le scosse fronde ed aride
Marciscono su l' erba.
Cade co i tori languidi
Sul cominciato solco
Presso l' adunco vomere
Il pallido bifolco.
Fan onta al viso candido
Le Ninfe boscherecce,
E l' ordine scompongono
De le dorate trecce.

Lo stesso Dio capripede,
  Qual pianse la crudele
  Siringa, assorda l' aere
  Di grida e di querele.
Oimè il cantor de l' arcadi
  Foreste più gentile,
  De' pastori delizia,
  Delizia de l' ovile:
Quegli, che, del bicipite
  Giogo le fonti schiuse,
  Da i verdi careggiarono
  Anni le dotte Muse:
Che al par sapea la cetera
  Toccar col plettro eburno,
  E maneggiar di Cecrope
  Il tragico coturno:
A cui dal labro uscivano
  Di mele ibleo cospersi,
  Figli d' un estro facile,
  Non meditati versi;
Tal che la donna d' Adria
  A le soavi note
  Per forza irresistibile
  Tenea l' orecchie immote,
E fra 'l notturno fremito
  La scena irrequïeta
  Fea plauso, e salutavalo
  Filosofo e poeta:
Quegli, sì quegli ahi! vittima
  Cadde di morte ingorda,

Di morte a tante lacrime,
A tanti preghi sorda.
L' altrui pietà fu inutile,
Fu inutile il soccorso:
Giunse di vita al termine
Su la metà del corso.
Ove d' Etruria domina
La bella alma cittate;
Ei peregrino ed ospite
Lasciò l' ossa onorate.
Piange la terra patria,
Ed i felsinei Lari
Tuttor dal sen tramandano
Tristi singulti amari.
O selva, o selva misera,
Quai fosche a te dintorno
Imagini s' aggirano
A funestare il giorno?
Pastori, a cui su l' anima
L' acuta doglia piomba,
Venite omaggi a rendere
A la sacrata tomba.
Erra intorno d' Iperide
Il lieve alato spirto,
E vuol che il sasso coprasi
Co l' edera e col mirto:
Deh pria che il sole squallido
Nell' Ocean s' asconda,
Serti venite a tessere
De l' apollinea fronda.

E sul marmoreo tumulo
  Scolpite a cifre d' oro:
« Spento qui giace Iperide
  D' ogni saver decoro. »
Invan satolli invidia
  Le voglie acerbe e crude,
  La pigra onda spargendovi
  De la letea palude.
D' Iperide la gloria
  A eternitade è in cura,
  Nè conosce da secoli
  O limite o misura.
Ed or che il vate egregio
  Al ciel s' innalza, pronti
  Curvin selvaggi satiri
  Le rispettose fronti.

PER LA PARTENZA

D' UN AMICO

—o○o—

Elegia

Dunque tu riedi a le paterne mura,
O dolce amico, e me vedovo e solo
Abbandoni al rigor di mia sventura?
Una nube foltissima di duolo
Mi cerchia l'alma, ed io tolto a me stesso
Fuggo i diletti, ed a i piacer m' involo.
Senza te che farò? Per te concesso
M' era l' udir le vergini sorelle
Cantar lungo le sponde del Permesso.
Nel difficil sentier de l' arti belle
Tu m' eri, qual fra le tenèbre è scorta
Raggio di luna, o di fiammanti stelle.
Ond' io fuggia la perigliosa e torta
Strada de l' ozio inaugurato e vile,
Che gioventude a la ruina porta,
Innamorato del parlar gentile,
De' salsi motti, e più de' versi tui,
Che abbellisce ed ingemma attico stile.

I' mi vivea senz' invidiare altrui
  Sorte ridente al fianco tuo vicino,
  Ma da te lungi ah non sarò qual fui!
La lontananza tua, ben l' indovino,
  Mi renderà nemico a societate,
  Qual rozzo abitator di bosco alpino.
Del tetto umil fra le pareti ingrate
  Andrò pascendo la tristezza bruna,
  Rammentando l' antiche ore beate!
E di conforto l' anima digiuna
  Solo un lampo vedrà, se a me talora
  Ti rende favorevole fortuna.
Deh non sia pigra la felice aurora
  A segnare al tuo piè l' usata strada,
  Là dove fa l' amico tuo dimora.
Non così la vivifica rugiada
  Ama l' arso terren, com' io sospiro
  Di rivederti in quest' alma contrada.
Io pur sovente il tacito ritiro
  Lasciar mi studierò, se fia seconda
  Occasione al fervido desiro.
E pria, che la spigosa etade bionda
  Sen parta, a te verrò, nè allora in fronte
  Del duolo apparirà l' orma profonda.
Su l' erba stesi al margine d' un fonte
  Soavi alternerem ragionamenti,
  Di fortuna obliando i strazi e l' onte.
Fra gli amplessi fra i baci e i cari accenti
  Intero il dì trapasseremo insieme,
  Ch' entrambi ne farà lieti e contenti.

Questa sol mi conforta unica speme.
  Altronde io cerco invan lieve ristoro
  Porgere al cuor, che si contrista e geme.
D' amicizia è il bel don ricco tesoro;
  E il macedone saggio condottiere
  Assai più l' apprezzò d' argento e d' oro.
A quei, che furon vaghi di vedere
  Sue dovizie oltr' usato ridondanti,
  Anzi che disserrare arca e forziere,
E in veduta schierar perle e adamanti;
  Più saggio di Solone e Periandro,
  Scelto amico drappel posto dinnanti,
  Ecco, disse, i tesori d' Alessandro.

LA ROSA

—o○o—

Anacreontica

Perchè vergognosa
Nel bocciolo ascondi,
O vergine rosa
Tua rara beltà?
Ti scherzano intorno
Le cupide aurette,
Che fiore più adorno
Il maggio non ha.
Per te favorita
La spiaggia è di Gnido;
Ti diede la vita
Ciprigna col piè.
De' fiori fra tanta
Famiglia gentile
L'origin chi vanta
Al pari di te?
Tu sola un'imago
Appresti a la Diva

Del giovine vago,
Che caro le fu.
Sian gli altri pur gialli,
Sian candidi e brun.
Son fiori vassalli:
Regina sei tu.
A l' indico appena
Balcone s' affaccia
Colei, che rimena
Il fulgido dì,
Giù china le ciglia,
E guata impaziente,
Se ancor la vermiglia
Tua porpora uscì.
Perchè vergognosa
Nel bocciolo ascondi,
O vergine rosa,
Tua rara beltà?
Se schiudi le foglie,
Se l' ostro disserri,
Lo sai, chi ti coglie,
E in dono t' avrà?
Vuol coglierti Nice
Con mano di neve.
O rosa felice!
Che lieto destin!
In seno di lei
Sarai più contenta,
Che paga non sei
Nel chiuso giardin.

Anch' io se uman velo
  Per alta virtude
  De i numi del cielo
  Potessi cangiar,
Vorrei d' improvviso,
  Siccome il vezzoso
  Figliuol di Cefiso
  Un fior diventar.
A Nice diè cuna
  D' Ingino la riva:
  Primeggia qual luna
  Fra gli astri minor.
O 'l ciglio e i bei lumi,
  O il volto discopra,
  O gli aurei costumi,
  E il limpido cor;
O sciolga nel coro
  De i vati la voce
  D' augello canoro
  Armonica più,
Soave diletto
  Incognito avviva,
  E desta nel petto
  Amore e virtù.
Che tardi? Vuol Nice
  Rapirti a lo stelo.
  O rosa felice!
  O lieto destin!
In seno di lei
  Sarai più contenta,

Che paga non sei
Nel chiuso giardin.
Ed io che di carmi
Non umil maestro
Da terra levarmi
Col plettro ben so,
Su l' erta pendice
Di Pindo salito
La rosa di Nice
Eterna farò.

A NICE

—o○o—

Sonetto

Nice, se lasci il cittadino tetto
Per far da pastorella a' boschi intorno,
Al balenar del tuo leggiadro aspetto
La bella età de l'or farà ritorno.

Soave ignoto beveran diletto
Gli abitator del rustico soggiorno.
Il suolo adagerà spontaneo letto
Di vario-pinti fior smaltato e adorno.

Bianco latte uscirà da le petrose
Sorgenti tributarie al vergin rio,
E ambrosia stilleran le querci annose.

Che tardi dunque? Con l' estremo addio
Le città fuggi inquiete romorose.
Nice, con te sarò pastore anch' io.

ALLA MEDESIMA

—o○o—

Anacreontica

Nice, i destin sorrisero
Propizi al voto mio.
Tu forosetta semplice,
Rozzo pastor son io.
Avvolti in manto ruvido
Eccoci nel villaggio.
O non pensato termine
D' improvvido viaggio!
O avventurosa grandine,
O desiato nembo,
Che scosse auspice nuvola
Dal vaporoso grembo!
Salvi in capanna povera
Noi siam. La nera notte
Esce sul carro tacito
Da le cimmerie grotte.
Ma che? Nice, dileguasi
Da te la gioia e il riso,

E ti veggo d' insolito
Pallor dipinto il viso?
Forse rammenti pavida
Il solitario speco
D' Enea, d' Elisa ospizio?
Ah non temer: sei meco.
Sarò (schiva è quest' anima
Di tradimento e frode)
Non aggressor, ma vigile
Di tua beltà custode.
Sbuchin lascivi Satiri
Da cupo antro selvaggio,
E insolenti minaccino
Di farti onta ed oltraggio.
Se d' inoltrar quà tentano
Con ardimento insano,
Io sol basto a respingerli
Con la gagliarda mano.
Gl' iddii vigor m' infusero
Virile muscoloso;
Forse di poco avanzami
Alcide favoloso.
Dunque il sembiante torbido,
O Nice rasserena.
Soave intanto apprestino
I pomi agreste cena.
Le fontaniere Naiadi
Co gli umor freschi e mondi
Daran ristoro innouco
A i labbri sitibondi.

Poi su le frondi tenere
  Il molle fianco posa,
  Finchè sorge del frigido
  Titon la bianca sposa.
A l' apparir su l' indico
  Gange la rosea luce,
  Quando i corsieri ignivomi
  Apollo riconduce,
Andremo indivisibili
  Al monte e a la collina
  I primi fiati a bevere
  De l' aura mattutina.
Vedrem lanute pecore
  Scorrer l' erbose fratte,
  E tornar gonfie gli uberi
  Di saporito latte.
Tubare udremo il tortore
  Sovra la pianta amica,
  E l' usignol ripetere
  La querimonia antica.
D' arco ricinti l' omero
  Fra gl' ispidi ginepri
  Inseguiremo rapidi
  Le paurose lepri.
Talor la tinca facile
  Trarrem con amo infido
  Su le nascoste insidie
  Dal curvo algoso lido;
E, mentre i venti tacciono
  Godrai la propria imago

Specchiar nell' onda lucida
Del sottoposto lago.
Deh qui fra gli ozii ingenui
Facciam perpetua stanza;
Qui freniamo le indocili
Idee de la speranza.
Qui di Lete ricoprano
Le stille soporate
Ogni cura increscevole
Col fasto di cittate.
Con te, se qui la rustica
Fermi amica magione,
La sorte io non invidio
Di Bauci e Filemone.

SUL TEATRO

—o○o—

Sonetto

E v' ha chi nega i meritati onori
A l' umil socco e al tragico coturno?
Quanti, cui cingon gl' immortali allori,
Stariano avvolti fra l' orror notturno!

La musa al suon di dolce plettro eburno,
Che volge a suo piacer gli umani cori,
Invola a l' ozio imbelle taciturno
Costumi arti ed ingegni, arme ed amori.

Per lei virtude si disserra il varco
A la magione fulgida serena,
E geme il vizio d' ignominia carco.

Ma su i palchi sopprima la parola
Il mimo audace: chè saria la scena
Di gran delitti perigliosa scuola.

SULLO STESSO ARGOMENTO

A MONSIGNORE SCEBERRAS

—o◯o—

Sciolti

Signor, cui diede l' onorato nido
Guerriera terra (1), che tra i salsi flutti
Occulta siede, ma l' equorea forza
In mar sospinge su l' invitte navi
A rintuzzare il temerario orgoglio
De' nemici a la fe pirati ingordi;
A te donato a l' itale contrade
Per beata de' popoli ventura,
E che fra questi cittadini tetti
De le pubbliche cose il fren maneggi,
E libri il santo invïolabil dritto
Su la giusta di Temide bilancia,
Caro ad un tempo al fulgido ottimate,
Ed a l' oscura incontentabil plebe,
Questi di musa ricordevol figli
In Cirra nati armonïosi versi
Vengono a te d' estro febeo su l' ale,
E divoti al tuo piè fermano il volo.

Tu d'un approvator dolce sorriso
Degnasti il socco e il tragico coturno,
Ed animasti con la tua presenza
Col tuo favor le paurose scene,
Che in albergo non suo temean la macra
Mordace invidia e il torbido sospetto.
Tu la mal ferma teatral fortuna
Rassicurasti, e il veneto Moliere
Mercè del Roscio, che gli attori al suono
Attemperò de la maestra voce,
Tanti meritò plausi, che il notturno
Grido feriva le dorate stelle.
No: tu ami, che perpetuo velo
Tristezza porti su la bruna fronte,
O tragga da le turgide pupille
Viva di pianto inessicabil vena
All' alternar de' tempi al piacer sacri
Godi veder l' ilarità gioconda
Schietta brillare a i giovani sul viso,
E ne' comici palchi andar vagando
Di sal condita e d'attico lepore;
E per le vie romoreggianti e folte
Di popol vario in menzognera vesta
Or simular villano ispido e duro,
Or gentile matrona, or fresca e bionda
Ridente giovinetta, or vecchia annosa
Di rughe sparsa e di pallor le gote,
Ora il mastro di Coo da l' arte muta,
O il penoso britannico Archimede,
Ora del Termodonte la regina
Di ferreo usbergo cinta, e il bromio Nume

Fra le Baccanti e i Satiri vellosi
Da le tigri nisee condotto in Nasso
A confortar la disperata donna,
Che lasciò su l'arena il greco infido.
Non uno additan le stagioni aspetto,
Nè sempre i boschi l'aquilon nevoso
Fatica, e desta ne gli adriaci flutti
Con eterno fischiar nere procelle,
Talor Favonio lievemente increspa
La limpid' onda del vicino fiume,
E tepido scherzando educa e molce
Del giardin l'odorifera famiglia.
Quale a' tuoi merti guiderdon dovuto
Render dobbiam? D' indiche gemme ed oro
Non ci fè ricchi la volubil sorte:
E tu de' doni, che colei comparte
N' hai lunga copia: nè il fulgor t' abbaglia,
Siccome Creso o il berecinzio Mida.
De l'indole soave di virtude
In te stillata con l' avito sangue
I nostri petti serberan memoria,
Finchè in mezzo all' Olimpo immobil siede
L' astro regal, che l' orizzonte alluma.
Deh tardo il dì malaugurato spunti,
In cui volgendo ad altri lidi il passo
Lasci Tiferno in vedovanza muta,
E questi Lari nuvolosi e mesti.
Così tristo pensier d' acuta punta
L' alme trafigge. . . . Ah no: se qui t' arresti,
Giammai ti coprirà le degne spalle
La fiammeggiante porpora di Tiro.

Sali a più eccelsi onor; ma ti rammenta
Di questa patria, che ne' dubbi casi
E ne l' avverse del destin vicende
In te lontano un protettor possente
Aver s' affida; e non indarno spera,
Che tu nato a temprar l' altrui sventure
Con salutevol balsamo rintegri
Le sue non salde ancor piaghe profonde (2).

(1) Malta.

(2) Per cagione del terremoto del 30 settembre 1789, nel quale Città di Castello sofferse gravi ed orribili danni.

IN MORTE

DEL CH. PROFESSORE SPALLANZANI

—o◯o—

Sonetto

O de l' Italia chiaro al par di stella,
Dotto maestro, ove ne gisti? il piede (1)
Forse traesti in peregrina sede
A raccor merce di saver novella?

O là 've di natura amor t'appella
Mediti quel, che basso occhio non vede,
E del buon Valisnier felice erede
Tessi ascoso a le genti opra più bella?

Ah più non vivi, e morte ha tronco e guasto
L' estremo inimitabile lavoro
Del tuo raro sublime ingegno e vasto.

Ognun ti piange, e sparsa invan le chiome
De l' arti in mezzo al lamentoso coro
Sofia ripete l' immortal tuo nome.

(1) Spallanzani per ordine sovrano fece più viaggi, onde arricchire la storia naturale. Morì lasciando imperfetta una grand'opera.

SUL TEMPO

—o○o—

Sonetto

O tempo, o tempo non andar fastoso,
S' hai di tutte le cose in man l' impero;
E fino i duri marmi ardito e fero
Domi e guasti col dente ingiurïoso:

Tu pur, quando da turbine focoso
Sarà consunto l' universo intero,
Tu pur fra 'l nembo fumigante e nero
Rimarrai spento, o veglio invidïoso.

E dopo la terribile sciagura
Tuo nome ancor, che sì temon le genti,
Avvolgerà d' oblio la nebbia oscura.

Con immobil poter con braccio invitto
Prenderà il fren de gli anni e de' momenti
Donna, che in fronte *eternitade* ha scritto.

AL GENIO D' ITALIA

—o○o—

Sonetto

Italo Genio di sublime ingegno,
E di vigor saldissimo vestito,
Che trascorresti ogni cittade e regno
Da vittorie e trionfi ognor seguito;

Qual avvi ancora oltre l' erculeo segno
Lontano mare, o sconosciuto lito,
Ove d' eterna ricordanza degno
Monumento non sia di te scolpito?

Schivo poi di trattare asta guerriera,
Del pacifico olivo a l' ombra amica
Menasti lunga etade i dì traquilli.

Ma omai ti scuoti, e vegga Europa intera,
Che in te non dorme la virtude antica
De' Paoli animatrice e de' Camilli.

SULL' EBE DI CANOVA

—o○o—

Sonetto

Di Bonarroti un dì l' ombra famosa,
Poichè tanto parlar, Fidia novello,
Udío di te, veder fu desiosa,
Qual sii felice animator del bello.

E or l' un mirando tacita e penosa,
Or l' altro inimitabile modello,
In cui virtù stampò prodigïosa,
O divino Canova, il tuo scarpello,

Alfin gridò: costui genio immortale
Per atteggiar feroce i primi invola
D' Italia onori a me medesmo uguale.

Ma di me più felice i marmi duri
Di grazie attiche veste. Ebe anche sola
Ne farà fede a' secoli futuri.

SONETTI
IN LODE
DI NAPOLEONE

I.

Napoleone generale

Prode guerrier di tue vittorie il lampo
Oltre si stende, e ogni pupilla abbaglia;
Nè più giova sperar fausta battaglia,
E a' rapidi corsieri opporre inciampo.

L' oste animosa ancor fugge dal campo,
Pria che tua gente da vicin l' assaglia:
E non che altrui difenda usbergo o maglia,
Salde rocche non dan sicuro scampo.

A un grido sol ferrate sbarre infrangi
Di munite città. Trapassan come
Alato stral tue belliche falangi.

Siegui di gloria il luminoso calle.
Che sarà poi, s' hai già oscurato il nome
Di Cesare, di Carlo, e d' Anniballe?

II.

Napoleone console

—o○o—

Sai pur, qual di virtù lume diffonde
De' prodi il prode, e nel maggior cimento
Lasci, o Parigi, che le vele al vento
Dispieghi, e fugga in istraniere sponde?

Da che lontano a gli occhi tuoi s' asconde,
Fausto per te non balenò momento,
Ed or tocca da tardo pentimento
Chiami il tuo cittadin, che non risponde.

Ma d' Egitto a la barbara riviera
Darà un addio; nè il predator Britanno,
O l' onda teme burrascosa e nera.

Eccolo ei vien non console d' un anno,
Ma tuo padre e signor, che la primiera
Luce rintegri, e ne ristori il danno.

III.

Napoleone imperatore

—o○o—

Oh se di cigno avessi il canto e l'ale,
Al princìpe, al filosofo, al guerriero,
Al genio illustre, all'uom più che mortale
Carme offrirei non ingiurioso al vero.

Direi, che a lui la fronte il Gallo altero
Piega, e di libertà più non gli cale.
Direi, che ai lampi del novello impero
Si discolora l'invida rivale.

Direi, che le gelose de' potenti
Si placan ire, e il contrapporsi è vano
Al destin, che favella in chiari accenti.

Direi, che il grand' eroe di propria mano
Del mondo a benfizio e de le genti
Chiude Augusto miglior le porte a Giano.

IV.

RELIGIONE

RESTITUITA IN FRANCIA

PER NAPOLEONE

—o○o—

Lacera i panni, e rugiadosa il ciglio
Dal gallico confin fuggia la fede,
E invan soccorso, invan chiedea mercede
Nell' estremo terribile periglio.

Il Sir possente, e in un pietoso figlio
Atteggiata a dolor così la vede;
La man le porge, e a la natia sua sede
La riconduce dal penoso esiglio.

Ed ecco rivestir l' antico onore
Templi ed are neglette, e il popol mesto
Focosi al ciel mandar voti dal core.

O Divo tutelar, lui, che il tuo nome
Porta, difendi, e per la fe di Cristo
Fa, che di nuovi allôr cinga le chiome.

V.

PACE

accordata dall'imperatore Napoleone

DOPO LA VITTORIA

DI AUSTERLITZ

—o○o—

Poichè spento rimase o venne manco
Per te l' orgoglio de' potenti altero,
Col braccio a fulminar siegui pur anco,
Finchè a te non soggiace il mondo intero.

De' secoli a l' eroe di guerra il Franco
Genio dicea scotendo asta e cimiero;
Ed ei, sebbene ha la vittoria al fianco,
Volge in sen più magnanimo pensiero.

Pugnai, risponde, e le non salde sorti
De la terra fermai, pago son io:
Cinga il pallido olivo il crin de' forti.

Pace torni a brillar serena in faccia;
Ma penda a la parete il brando mio.
Lo vegga il fato, e lo rispetti e taccia.

SUL CONCORDATO

FRA

IL SOMMO PONTEFICE PIO VII

E L' IMPERATOR NAPOLEONE

—o○o—

Sonetto

Le passate vicende avvolga oblio.
Tra loro ambo gli eroi strinser la mano;
E già torna le veci a far d' Iddio
Esule in prima il buon pastor romano.

Impazïente e caldo di desio
Il popol di Quirin lo chiama invano;
Soffra l' indugio, e alfin rivedrà Pio
Seder gran sacerdote in Vaticano.

Salvi i dritti del ciel, salva è la fede.
A le bolge d'Averno tenebrose
Bestemmiando l' error ritorse il piede.

Nave di Pier, bersaglio a la procella
Iddio ti vuol, ma da le burascose
Onde risorgi più temuta e bella.

PER LE NOZZE

D' UNA CONTADINA

—o○o—

Sonetto

Ardon le tede nuziali? Dove?
Forse in dorato nobil gabinetto,
La 've s' accoglie, e i neri vanni move
Timida gelosia, vigil sospetto?

No; ma dove Pomona e Bacco nove
Sparge delizie entro campestre tetto,
E frutto di sudor sincera piove
Letizia ad irrigar rustico letto.

Felice forosetta, che tenace
Nodo stringe, e un garzon compagno avesti
Cultore industre di terren ferace.

Lungi da' cittadin pensier molesti
Ti condirà perenne amica pace
D' ambrosia i sonni e le vivande agresti.

Sonetti estemporanei

I.

AD UN POETA

LODATORE DI LICORI

Se tu, cui scalda l'apollineo raggio,
Porgi de'carmi tuoi dono a Licori,
Col tributo gentil la Ninfa onori;
Ma si debbe a suoi merti il dotto omaggio.

Volto, che de l'età non sente oltraggio,
Grazia, che tragge incatenati i cuori,
Virtù di non effimeri splendori,
Ingegnoso parlar cortese e saggio,

E cent' altri, di cui fama ragiona,
A l'amabile vaga pastorella
Illustri pregi fan cerchio e corona.

Fu la dimora mia breve con ella;
Ma a l' orecchio tuttor viva mi suona
L' incantatrice sua dolce favella.

II.

SULLA PARTENZA DI NICE

—o○o—

Dunque tu parti, o forosetta bella,
E il cammin volgi a le paterne mura?
Senza il fulgor di tua propizia stella
In notte ahi resterem dolente oscura!

Perchè il bene miglior della natura
Sì rado spunta in questa parte e in quella?
Perchè felicità sì poco dura,
E signoreggia il nembo e la procella?

Ma sovrasta il momento sfortunato.
Pria di partire i tuoi poeti, o Nice,
Mira con occhio di pietà segnato;

E, se col piede in questo lito ameno
A te sì presto ritornar non lice,
A noi deh! torna col pensiero almeno.

III.

SU LO STATO RELIGIOSO E SU LO STATO CONIUGALE

—o○o—

Irrigato da fonte cristallino
In suo stelo crescea candido giglio,
Nè vïolare ardia rapace artiglio
L'onor de l'odorifero giardino.

Sorgea rosa vermiglia a lui vicino
Sacra a la dea di Cipro e sacra al figlio,
E parea, ch' ogni mano ed ogni ciglio
A se traesse il fiore porporino.

Scegli, Amor disse a una gentil donzella,
L'un de' due fior. Costei ristette alquanto
Incerta, e scelse alfin la rosa bella.

Poi che l'intatto giglio a i numi è caro;
Ma de la rosa ancor primeggia il vanto,
Se le spine a lei fan siepe e riparo.

IV.

PREGHIERA

—o○o—

Ora che corre l' uom precipitevole
Per i sentieri lubrici di Venere,
E dagli antichi secoli degenere
Si mostra anco al suo ben disamorevole,

Deh fa, Signor propizio e favorevole,
Che copra il crin di penitente cenere;
Nè più veggendo tue carezze tenere
Sia del tuo sdegno a prova consapevole.

Ravviserà sua sorte miserabile:
Alzerà gli occhi a la magion de l' etere
Al fischiar di tua verga formidabile.

Di Ninive così le genti pavide
A te tornaro, e il lor fallo ripetere
Gemebondi s' udir Manasse e Davide.

Sonetti estemporanei

CON TEMA E RIME OBBLIGATE

I.

IN LODE

DE LA POESIA

Divina Poesia scesa da l' *etra*
Fra lieto stuol di cento imagin *belle*,
Tu sola i grandi eroi levi a le *stelle*
Col dolce suon de l' apollinea *cetra*.

Per te de l' alme ogni rigor si *spetra*,
De l' alme ancor più contumaci e *felle*;
A te le fiere son devote e *ancelle*,
L' arbor soggiace, il rio, l' alpina *pietra*.

Per te s'avanza un non ignobil *vate*,
Cui fido è condottier l' estro *natio*,
A le magion de' regi alte *onorate*.

Senza temer di Flegetonte il *Dio*,
Varco securo con le fila *aurate*
La livid' onda de l' eterno *oblio*.

II.

SU GLI EFFETTI

DEL PRIMO PECCATO

—o○o—

Appena amor fa che a la rea *consorte*
Ed a l'invito lusinghier *soccomba*
Incauto l'uom, giù da l'eteree *porte*
L'accesa ira d'Iddio qual folgor *piomba*.

De' morbi la fatal densa *coorte*
La siegue, e intorno a lei s'aggira e *romba*:
Nè lunge ruota il ferro invida *morte*
Minacciando d'aprir funerea *tomba*.

Del livor empio in su le pallid' *orme*
Riede agli abissi, e il gran trofeo *dimostra*
Pluto a le stigie irrequïete *torme*.

Primiero allora (o eterna infamia *nostra* !)
Balenò il riso in sconosciute *forme*
Fra il cieco orror de la tartarea *chiostra*.

AD UN AMICO

SCRIVE IL POETA

SUL SUO MALE IPOCONDRICO

—o○o—

Vuoi saperla, Isauro amico,
M' è tornato il male antico;
M' è tornata, sal mi sia,
La noiosa ipocondrìa.
Questa peste mal creata
Mi si è fitta e incancherata
Ne la ciccia e ne la pelle;
E non posso far covelle,
Fuor che bere come un lanzo,
E mangiare a cena e a pranzo,
Quando ho il ventre smilzo e vuoto,
Ei mi viene il terremoto,
La ruina, il mal caduco,
E a gli estremi mi riduco.
Chi mi dice sbigottito:
Il polmone è indebolito;
Ma col latte di somara
Forse il danno si ripara.
Chi mi dice: è mal di bachi,
E non tema: cachi, cachi,

Chi mi dice: è mal di milza;
Chi d'Ippocrate mi sfilza
Una serie d'aforismi:
Chi m'intima i senapismi;
Chi, lo dico o non lo dico?
Un impiastro sul bellico;
Ed in somma ogni persona
Apre bocca, e me la suona.
Ma color, che impunemente
Ammazzar posson la gente,
Dotti mastri in medicina
Ordinata m'han la china,
Perchè forse del mio male
Se la rida lo speziale,
E m'han detto: questa piglia,
Che guarisce a maraviglia;
Fa prodigi non chimerici
A chi pate effetti sterici.
Io la piglio, signor sì,
Sono or or quindici dì,
E ogni dì bicchieri tre;
Ma mi fa: lo sai tu che?
(Ravaioli in pace il porti)
Quel che fa l'incenso a i morti.
Io sto anzi, e non traveggio,
Sempre peggio, sempre peggio.
Per l'orribil convulsione
I budelli in processione
Se ne vanno a lor capriccio.
I' mi gratto, mi stropiccio

Per calmar l' affanno e il tedio,
Ma non trovo alcun rimedio.
Ho perduto la parola:
Più non posso far la scuola;
E a parlar s' alcun m' invita,
Parlo a cenni con le dita,
Come appunto fanno i primi
Teatrali pantomimi.
I miei libri, le mie carte
Son confuse, e in terra sparte,
Ed il topo impertinente
Me le rosica col dente.
Roda pur, non preme un cavolo:
Manderei perfino al diavolo
(Tanto son di versi sazio)
La versione mia d' Orazio,
Che mi costa briga eterna,
E molt' olio di lucerna.
Ma tornando a le mie dure
Maledette tirature
Non giovommi in asso, e in sei
Lasciar tutti i fatti miei,
E badare a non far nulla,
Qual bamboccio da la culla.
Non giovommi l' altro mese
Il cangiar cielo e paese,
E trattare da vicino
L' arcivescovo di Urbino,
Che mi fece aver sul desco
Buon licore e pesce fresco,

E mi diede ogni mattina
Cioccolata arcidivina.
Non giovommi andare a crocchio,
Scossa l' aria di Santocchio,
Da una certa signorina (1),
Ch' è una vaga figurina,
A cui scende giù fastosa
Treccia al piè voluminosa;
Che col suo gentil sermone,
Non fa torto a la nazïone;
Ha de' motti arguti e lieti,
Ed è amica de' poeti.
Non mi giova andare adesso
In festevole consesso,
Dove rara per beltà
Per ingegno e nobiltà
Si distingue una madama (2),
De' cui meriti la fama
Così parla da per tutto,
Che dal dire ha il becco asciutto.
L' andar qui nulla mi giova,
E il mio male si rinnova,
Specialmente quando il giuoco
Va a traverso, o frutta poco.
Ma la rabbia mia maggiore,
Che faria dirmi di cuore
A taluni irchi co l' effe,
È, che questi si fan beffe
Del mio male, e van gracchiando,
Che il mio male è il mal d'Orlando:

E a sanarmi il capo folle
Ci vorrebbero l'ampolle,
Che da l'alto aereo golfo
Portò in terra il duca Astolfo.
Deh provar possan costoro
Per cent'anni il mio martoro:
Provar possano, se sia
Giuoco sol di fantasia,
O piuttosto un male fisico
Da far un divenir tisico;
È guastarsi per rovella
Il polmone e le budella.
Io frattanto temo forte,
Che mi bischeri la morte,
E con teco mi congedo
Perchè il punto estremo vedo;
E pensando al gran momento
Ho già fatto testamento.
Tu qui resta, amico caro.
A partire io mi preparo,
Ed è pronto pel viaggio
Un bucefalo di maggio.

(1) La signora Luisa Corboli nata Borghesi.
(2) La signora marchesa Laura Bufalini, nata contessa Centofiorini.

AL PROFESSORE

ANASTASIO ANGELUCCI

—o○o—

Epistola

Agapisto, cosa n' è?
Che non so nulla di te.
Io ti scrissi per la posta,
E ne attendo ancor risposta.
Sei tu morto, sei tu vivo?
Per saperlo ti riscrivo.
Ma non fare de le tue:
Che sei pigro più d' un bue,
E ad intingere la penna
Lograr credi la codenna,
Che non è poi tanto fina,
Quasi fossi una damina.
Ma le dame ancor rispondono,
E agli amici non s' ascondono,
Come hai tu di fare usanza,
O poltron senza creanza.
Ma veniamo adesso a l' *ergo*,
Mutar debbo impiego e albergo:

Chè son fatto, or ora è un mese,
Arciprete d'un paese (1),
Che la testa nera e vecchia
In un lago immenso specchia,
A cui rotto non lontano
Fu l'esercito romano;
E Flaminio ebbe le chicche
Per la tigna e per le picche
Non avendo pazïenza,
E non dando ad altri udienza.
Dunque in faccia al Trasimeno
In un colle vago ameno,
Dove ognun sguazzando vive,
Se non sbagliano le olive,
Ho l'ospizio e godo il titolo
D'arciprete d'un capitolo,
E portar posso il fiocchetto
Paonazzo nel berretto.
Che ne dici? Non ti paio
Un gentil protonotaio?
Debbo avere anche l'onore
Di teologo dottore,
Il cui nobile diploma
Far venir penso da Roma.
Belli e netti ho i requisiti,
E i quattrin sono allestiti.
Dalla chiocciola esci fuora,
Ch'io t'invito per allora.
Quando bella a noi ritorna
Primavera in fiocchi adorna,

E che il tempo s' è rimesso,
Andrò a prendere il possesso.
Con certezza là t' aspetto;
Ma badiam voglio rispetto.
Il mio grado merta stima:
Non son già quello di prima.
Altro ch' essere in collegio,
E godere il privilegio
Di bussar di scuola mastro
I ragazzi col vincastro.
Ma a proposito di scuola
Vo' dir anco una parola.
Se mangiare non t' è grave
Qualche volta de le fave,
Il messere puoi qui mettere,
E maestro esser di lettere.
Ti conosce il mio Checchino,
Quell' ingegno pellegrino,
Quel poeta, che ben sai,
E il suo voto conta assai.
Ti conoscon quei, che han letto
Il tuo bravo poemetto
Dedicato a Pio Sesto,
Senza poi parlar del resto.
Di saluti con un sacco
Finirò, chè sono stracco.
A dì trenta di gennaio.
Ma ripiglio il calamaio,
E ti prego a darmi nuova
Di Lampredi. Ove si trova

Il Lampredi, ch' era frate,
E che veste ora da abate,
Uom di fronte aperta e lieta,
Come te, matto e poeta?

(1) Di Panicale, terra nel perugino.

A CERTI SPOSI

—o○o—

Sonetto

Il sor Flaminio, che nel letto sta,
Ha dato commissione, o sposi, a me
Che faccia un sonettino su due piè,
Per augurarvi ogni felicità.

Io, che ci peno poco in verità,
Sebben cantore di due soldi o tre,
Per lui salgo il poetico treppiè,
E squarcio il velo a la futura età.

Voi vi vorrete ben non per un dì,
Ma sempre come oggi e forse più,
Giammai pentiti d' aver detto sì.

Bezzi e figliuoli vi faran buon prò,
Vivrete un pezzo in fresca gioventù,
E camperete . . . . oh quanto non lo so.

AD UNA SPOSA

Sonetto

Tonia, se vuoi star ben col tuo gobbetto,
Io, che sono dottore, te l' insegno.
Non t' ostinar cocciuta nell' impegno,
E non far mai le cose per dispetto.

Bada di non andar col grugno a letto,
Se aver non vuoi sopra le spalle un legno.
Se Beppe è brutto, non l' avere a sdegno,
Non hai tu mica un viso d' angioletto.

Se va da senno in collera, o per giuoco,
Stattene cheta, non destar rumore,
Nè aggiugner, come fai, le legna al foco.

E acciò duri tra voi la pace un pezzo,
Soffrendo un pocolino di dolore,
Taglia di lingua almeno un palmo e mezzo.

SOPRA UN SACCENTE

Sonetto

Tra gli angoli, i triangoli, i quadrati,
I rombi, le romboidi, ed i cerchj,
Ed altri nomi vani e sgraziati,
O tu dal collarin dimmi che cerchi?

A tutte l'ore han da studiare i chierchi
L'Antoenne, il Besombe, il Cuniliati:
Che per andar curato a Celle o a Lerchi
Giova i casi in Euclide aver studiati?

Un vecchio saccenton così dicea
A uno scolare, che non era tondo,
Vestito di san Pier co la livrea.

Ed ei: va ben; ma di vosignoria
Vo' almen la zucca misurare a fondo:
Che me l'insegna la geometria.

AD UN MEDICO

SUL GIUOCO DELLA CALABRESELLA

—o⬭o—

Sonetto

Va pur, medico mio, va pure al diavolo,
Nè m' invitare a la calabresella.
Tu m' hai fatto la borsa poverella,
E non vi resta dentro manco un pavolo.

Ma voglio anzi piantar le rape e il cavolo,
Che giuocando crepare di rovella.
Più col mio non riempi la scarsella:
Tel giuro pel mio nonno e il mio bisavolo.

Il tuo saper non mi spaventa al giuoco:
Poichè più che ci penso e che ci specolo,
Conosco che ne sai nïente o poco.

Sai tu chi m' avvilisce e mi sconforta,
E m' obbliga a far voto per un secolo
Di non giocare? Il diavol, che ti porta.

AD UN UOMO VANO

—o◯o—

Sonetto

Ser Niccolò, voi mi vedete quì,
A chiedervi perdono? Signor no.
A dir, che siete, o signor Niccolò,
Un pallone di vento? Signor sì.

Anche i ragazzi dell' *a bi ci di*
Sanno, che siete un grosso *ci o co*,
E volete l' incenso ad ogni po',
Se vel danno i minchioni d' oggi dì.

Oh! io per me non vo' incensarvi più,
Se diventar dovessi Mustafà,
O padron de la Cina, e del Perù.

Poi ricorrete a sua Santità.
Vi farete conoscer per un bu,
E a barba vostra il papa riderà.

PER UN' ACCADEMIA
IN LODE
DELLE DONNE

—o◯o—

Sonetto

Se non era la donna, certo egli è,
Che non saremmo noi tristi così,
E fra i gridi festosi e gli evoè
Passeremmo la notte intera e il dì.

Ma poi che mal serbando a Dio la fe
Costei matta del fico s' invaghì,
Venner sopra di voi, sopra di me
Tutti i malanni, che proviamo quì

Ed io ben de le femmine dirò?
Mi perdonin le donne, e chi ne fu
L' esimio lodatore. Io no, io no.

E in specie dico a un giovine: se tu
Nel mondo aver non vuoi sempre il mal pro,
Guarda le donne e passa, e nulla più.

IN SEGUITO DELL' ANTECEDENTE

—o○o—

Sonetto

Ma le donne mi fanno il brutto muso,
E non voglio con lor briga ed impaccio;
Che son vendicative, ed han per uso
Di venire a la volta del mostaccio.

Or dunque con le femmine mi scuso,
E i mali, ch'han portato al mondo, taccio.
Mai più, mai più dirò, che a l'uom deluso
Son esse rete incantatrice e laccio.

Non dirò, che son piene di capricci,
E che intera consuman la mattina
In acconciare a la toletta i ricci.

Non dirò, che col lusso maledetto
Talor le case mandano in rovina;
Ma dirò.... Che dirò? Quello che ho detto.

AD UN POETUZZO

—o○o—

Sonetto

Signor, siet' ito in collera, perchè
Lodato il sonettin vostro non ho,
E al dimandar, s' era piaciuto a me,
Non ho risposto mai nè sì, nè no.

Per emendar l' errore vi dirò,
Che non ci è nulla contro de la fe,
E fuor di qualche verso storpio un po'
Non ci manca alla fin nemmeno un piè.

Limpido, come l' acqua, se ne va,
Nè ci è bisogno ritornare in su
A sciorre il nodo e la difficoltà.

Varrebbe tutto l' oro del Perù,
Un prodigio sarebbe in verità,
Se ci fosse di sale un' oncia più.

A MONSIGNOR GAZZOLI

—o○o—

Sonetto estemporaneo

Vengo in Amelia prima che mi cucchi
La morte. Dillo pure a Catenacci.
Ho allestito il miglior di tutti i lucchi,
Per marciar là dopo le nevi e i diacci.

Farò dal canto mio, che non si stucchi,
Ma l' umore ipocondrico discacci.
Gli leggerò, benchè scipiti e giucchi,
Da farlo rider pur quattro versacci.

Son paesan del Berni, e anch' io sfardello,
Monsignor, de le frottole a bizzeffe:
Chè mi gira, credetelo, il cervello.

Ed ei davver poeta, e non da beffe,
A la fine del giuoco e del bordello,
Spero, che mi dirà matto co l' effe.

A S. ILLUMINATO

PROTETTORE DE' SARTI D'UNA CERTA CITTA'

Sonetto estemporaneo

Si finge che parlino i detti sarti

O santo Illuminato benedetto,
D' illuminarci a noi fate il servizio,
Che rubiamo un tantino, e abbiamo il vizio
Di lavorar le feste di precetto.

Fate, che il giuoco e il vin venga interdetto,
Perchè si giuoca e trinca a precipizio:
E alfin vuoto il borsel, spento il giudizio,
Cotti e spolpati ce n' andiamo a letto.

« Se tai prodigi incominciate a fare »,
Con le mogli i sartori tutti quanti
Correranno divoti al vostro altare.

E vi saran tremila testimoni,
Che voi più bravo di tant' altri santi
Mutar sapete in Angeli i demoni.

IL CAMPANELLO DEL SEMINARIO

—o○o—

Sonetto estemporaneo

Starei pur volentieri in seminario,
Se batter non sentissi il campanello.
Questo mi dà inquietudine e martello,
E ogni poco mi rompe il tafanario.

Or m' obbliga a un ritiro involontario,
Quando sono de' giuochi nel più bello;
Ora vuol che bizzoco e divotello
Reciti la corona ed il rosario.

Fin qui và bene. La mia rabbia sola
È innanzi giorno a quel noioso suono
Il dovere sbucar da le lenzuola.

Potrei però fargli pagar la pena:
Pure da buon cristian glie la perdono;
Perchè mi chiama ancora a pranzo e a cena.

LA FRUSTA

—o○o—

Sonetto estemporaneo

Vi dà fastidio il campanello? A me
La frusta dà fastidio molto più,
Che in ozio nella scuola mai non è,
Ed ha il moto perpetuo in giù e in su.

Questa la mia paura sempre fu:
Mi fa venir la tremarella a i piè:
Nè giova per amore di Gesù
Pregare il mastro, che la tenga a sè.

Anch' io talvolta la lezion non so,
E sento almeno almen tre volte il dì
Intuonarmi la zolfa *mi re do*.

Ma se posso arrivar, dove sta lì,
La frusta maledetta, glie la fo.
Il più gran pezzo ha da restar così (1).

(1) Accennava coll' indice destro un pezzettin d'ugna dell'indice sinistro.

IL MONFERRUCCO

—o○o—

Sonetto estemporaneo

Eccovi il Monferrucco di quest' anno,
Avremo molte nebbie di gennaio.
Non importa tenere a doppio il saio,
Perchè le nevi appena si vedranno.

Eppur di reumi soffriremo il danno;
E tossi, e mal di petto, ed altro guaio;
Ma tornerà l' april ridente e gaio
A discacciar dal mondo ogni malanno.

La pace non sarà molto discosto;
Ma una potenza andrà con gli ossi rotti.
Molte il fumo, una sola avrà l' arrosto.

Nell' abbondanza sguazzeranno i ghiotti.
Gran roba! ma gran caldo là d' agosto,
E d' ottobre gran passo di merlotti.

AL SIG. QUIRINO CANDELORI

—o○o—

Sonetto

Quirin, tu vuoi saper, qual io mi sia.
Son alto di statura, e grasso e grosso.
Ho vivi gli occhi, il viso or bianco or rosso,
E cangio spesso di fisonomia.

Amo di stare allegro in compagnia:
Non voglio guai, nè seccature addosso;
Ma talvolta m' annuvolo, e non posso
Neppur parlare per l' ipocondria.

Amico de l' amico impegnerei
La camicia per fare altrui servizio,
E non van troppo bene i fatti miei.

Molto cervello ho in zucca, e poco sale.
Se avessi un pocolino di giudizio,
Non morirei di fame a Panicale.

NUOVO PROPONIMENTO

—o○o—

Ode

Ahimè l' ora fuggevole
Che batte in quest' istante,
Qual non pensata innante
Mi scopre verità!
D' undici lustri il termine
Ch' io già varcai, mi dice,
Vano è sperar felice
Il resto de l' età.
Tutto il mio foco elettrico
Quasi è venuto meno,
Che mi destava in seno
Gagliarda gioventù.
O cara invidïabile
Stagion, quando un addio
Detti al nido natìo,
Ti cerco: ove sei tu?
Dolce mi sei memoria
Fra le sventure e i guai:
Di te, di te giammai
Mi scordo aurea stagion.

D' apprender l' arti nobili
Ebbi per te diletto;
Mi spinse in altro tetto
Un tuo pungente spron.
Allor lo scherzo nascere
Sentivami improvviso;
Frenar l' ingenuo riso
Mal io sapeva allor.
Vedea gli obietti vividi
Schierati in ordin bello,
Come gli crea pennello
Con tocco animator.
De la magione ignivoma
Il cantor aspro e fiero (1)
Mi scosse in mezzo al nero
Terribile cammin;
E l' irritabil anima
M' empì di fervid' estro
L' armonico maestro,
Il cigno venosin (2).
Non mi ristetti. L' impeto
Natio mi trasse altrove,
Cento bellezze nuove
Di Pindo a rintracciar.
Di tanti e sì moltiplici
Poeti al paragone
Meonide e Marone (3)
Primieri m' incantar.
Mirabile spettacolo
Veder Febo, che scende

Contro le greche tende
Spirante ira e furor.
E il teucro Enea, che penetra
Per cieco ombroso calle
Giù ne l' elisia valle
Cercando il genitor.
Nè fra lo stuolo aonio
Il più gentil d' amore
Filosofo e cantore (4)
Inonorato andò.
Nè quei (5), che l' incredibile
Cantò vigor d' Orlando;
O quei (6), che il forte brando
Del pio Buglion cantò.
Nè il vate di Posilipo (7),
Che la zampogna agreste
Ne l' arcadi foreste
Sonò rivale a Pan.
O i duo famosi Liguri (8)
Caldi di foco argivo,
Che sorger redivivo
Fero il cantor teban.
Chi poi di Metastasio,
Che i cor molce e carezza,
L' insolita dolcezza
Uso a gustar non è?
Eppur seco il terribile
Alfieri ancor mi mena,
Benchè l' itala scena
Di sangue e lutto empiè.

Ma dove l' antenoreo
  Lascio immortal Meronte (9),
  Che a noi schiuse la fonte
  Del peregrin saver?
E, o Mazza inimitabile
  Cantor de l' armonia,
  Di te la musa mia
  Oggi vorrà tacer?
Per te odoroso cantico
  D' altro che rose e mirti
  Fin de' beati spirti
  Alla magion salì;
Ed avvolta Cecilia
  In candide divise,
  Qual alba a te sorrise
  Nunzia del roseo dì.
Ed or quale a' tuoi meriti,
  O Mattein, dovuto
  Potrò d' onor tributo
  Offrire in atto umil?
O sii testor di favole,
  O scelga alti argomenti,
  Le Grazie ognor presenti
  T' ingemmano lo stil.
Nè qui fra gli altri celebri
  Del bel consesso vatì
  Rammenterò Soldati
  Sì caro al dotto Ombron?
Per lui, se tromba, o cetera
  Tempri, o cerate avene,

Soave a l' alma viene
Di Maro e Flacco il suon.
De gl' ispirati numeri,
Finchè l' etade il volle,
Ne l' intime midolle
Sentii tutto il poter.
Ma omai ne gli anni gelidi
Pigro divenni e stanco;
La fantasia vien manco,
Domo è lo spirto altier.
Come gli amori teneri
Colui non cura o sprezza,
Che tutto per vecchiezza
Il buon vigor perdè;
Tal io le corde languide
Oggi abbandono e i versi:
Canuta età diversi
Chiede pensier da me.
Lungi da me l' argoliche
Benchè ingegnose fole
S' appressi pur chi vuole
A l' onda d' Ippocren.
È tempo alfin, se libero
Amai vagar sovente,
Di concentrar la mente
In avvenire almen.
Al lume malinconico
Di face egra notturna
Su l' orlo di fredd' urna
Tacendo sederò.

Così d'Anglia il patetico
Misantropo e poeta
In cella umil segreta
I dì tristi passò.
Che se al mio labro vengano
Talor non cerche rime,
Poi che l'usanze prime
Troncar lieve non è:
Esca da caldi gemiti
Acceso il canto mio,
Quale da l'arpa uscio
Del penitente re.
O qual s'udì fra i salici
Là de l'Eufrate in riva,
Quando piangea cattiva
La gente d'Israel;
E ripetendo Solima
Con istancabil grido
Chiedea del patrio nido
A l'onde e sorde al ciel.

(1) Dante. — (2) Orazio. — (3) Omero e Virgilio. — (4) Petrarca. — (5) Ariosto. — (6) Tasso. — (7) Sanazzaro. — (8) Chiabrera e Frugoni. — (9) Cesarotti.

CARMINA LATINA

DIVO SECUNDIANO MARTYRI

Cujus titulo insignita est Ecclesia Cathedralis Clusina.

—o○o—

HYMNUS PRIOR.

Quo te feram praeconio,
Athleta Christi nobilis,
Qui pulchra in arce syderum
Palma decorus emicas?
Doctrinae honore et ingeni
Licet tot unus vinceres,
A veritatis semita
Longe fuisti devius.
Celsis Quiritum moenibus
Ad celsa vectus munera
Studes placere barbaro,
Secundiane, Caesari.
Jubes leonum dentibus
Aut ense diro confici,
Quicumque pura dogmata
Veri fatentur Numinis.
Tandem recludens lumina
Nefas perhorres impium,
Deosque inanes abnegans
Salutis unda tingeris.

Fidem professus squalidos
Non expavescis carceres,
Tormenta, quae ferocior
Parat tyrannus, despicis.
Exul paterno e limine
Ire ad tribunal cogeris.
Perstas, velut frementibus
Pulsata rupes fluctibus.
Virgis et igne et ungulis
Te saeva torquet dextera;
Cadit furore percitus,
Terramque mordet carnifex.
Mox caeteros satellites
Daemon ruentes occupat,
Et aeneum, quod conspuis,
Signum repente frangitur.
Nec mira durum praesidem
Adhuc movent prodigia?
Te morte plectit immemor,
Coeli reluctans vocibus.
Tibi tuisque abscinditur
Sacrum caput sodalibus;
Demersa pontus corpora
Reddit sepulchro debita.
Sit laus Patri cum Filio
Aeterna, sit Paraclito,
Qui martyrum victorias
Donat perenni laurea.

HYMNUS ALTER.

Dive, cui sacras adolemus aras,
Cujus et gaudet titulo verenda
Haec domus, plebis tibi dedicatae
Accipe vota.
Mane te primo recolunt patronum
Urbis et ruris populi frequentes;
Teque, dum noctis redit umbra terris,
Voce precantur.
Clusii cives placidus tuere;
Adde non tardo stimulos labori;
Floreant artes, opulenta donis
Arva redundent.
Exulent fraudes, dolus et bilinguis;
Sint procul rixae, procul hinc tumultus;
Pax, Fides nectant violanda nunquam
Foedera dextra.
Da sequi calles vacuos periclis:
Nulla nos labes vitii probrosa
Inquinet: puris juvenes senesque
Moribus orna.
Laus sonet celsae Triadi perennis,
Quae suos digno decorat triumpho
Milites, nobis et opima monstrat
Gaudia coeli.

DIVAE MUSTIOLAE MARTYRI

Praecipuae Clusinorum Patronae.

—o○o—

HYMNUS PRIOR.

Laetis Mustiolam dicite vocibus
Insontes pueri, dicite virgines.
Tam magno resonent undique nomine
Prisci moenia Clusii.
Quanquam conspicuis orta parentibus
Clarescat solio proxima Caesarum,
Splendorem generis nil tamen aestimat,
Tectique ocia divitis.
Illi mirificus fronte sedet decor;
At custos vigilat fida modestia;
Defendunt rigidi lilia sic vepres,
Et fons aggere cingitur.
Quos olim didicit criminis inscia
Cultus sacrilegos conscia respuit.
Vix verae Fidei lumina fulgurant,
Sectatur docilis crucem.
Frustra blanditiis vincere mollibus
Tentant: urbe fugit Romulidum procul;
Thusci limen adit regis, et hospitam
Hic sedem sibi deligit.

O quae tunc populi gaudia sentiunt!
Quod praesens miseris perfugium patet!
Cunctis una nitet, facta velut parens,
Et dux optima civium.
Immitis placidos, nec mora, Turcius
Muros ingreditur, compedibus premit
Duris Christiadas, plectere barbara,
Ni parent, minitans nece.
Tangit Mustiolae non animum timor:
Captivos recreat, vim trepidantibus
Afflat, sponte famem pascit egentium,
Aegris fert medicam manum.
Infrendet rabie praeses, et impiis
Late verberibus compita perstrepunt:
Mactantur socii: non flagra, non cruor
Mentem foemineam quatit.
Restat supplicio pulchrior hostia:
Virgo durat adhuc propositi memor,
Et sponsi thalamum tingere se sui
Optat murice sanguinis.
Tandem multiplici vulnere concidit;
Coelorum rutilas sed potitur domos:
Nos illinc oculis respicit exules,
Et caros ope sublevat.
Sit laus summa Patri, summaque Filio:
Sancto laus eadem sit quoque Flamini,
Qui nobis valido martyris inclitae
Dat patrocinio frui.

De repertis ejusdem longo post tempore sacris ossibus.

—o○o—

HYMNUS ALTER.

Quid fles, vetusta civitas,
Olim domus potentium,
Turres, columnas, porticus,
Aedesque regum dirutas?
Deterge tristes lacrymas;
Victricis ossa foeminae
Tibi supersunt fulgido
Pretiosiora marmore.
Haec pulchri amoris pignora
Casto peruncta sanguine
Reposta tempus invidum
Squalore noctis obruit.
Sed longa cura civium,
Laborque sacri Praesulis
Coecis tenèbris surripit,
Dignoque reddit lumini.
Gens crebra ad aram convolat,
Haeretque sanctis ossibus,
Et se superno conspicit
Imbre irrigari gratiae.

Ne lingua cesset auspici
  Preces patronae fundere,
  Et largiora munera
  Huc Coeli ab arce depluent.
Sit Trinitati gloria,
  Quae servulis dat praemia,
  Fidelis et plebis bono
  Foecundat ossa martyrum.

DIVO IRENAEO MARTYRI

Secundi ordinis Patrono Clusino.

—o⌒o—

HYMNUS.

Superna volvens gaudia
  Terras perosus nobili
  Ardore Irenaeus flagrat
  Christo litandi sanguinem.
Foro relicta colligit
  Cruenta membra martyris:
  Condit sepulchro, nec timet
  Iram tyranni vindicem.
Duris revinctus funibus
  Tenax quadrigae nectitur,
  Pedemque nudus cogitur
  Rotas praeire gressibus.
Emensus ingentem viam
  Hac urbe tandem sistitur;
  Carcer labantem viribus
  Tenebricosus excipit.
Necdum furentis impetus
  Aproniani desiit;
  Instat parato saevior
  Extrema pugna militi.

En mole celsa tollitur
  Devota morti victima,
  Scinduntur atque ferreis
  Artus inermes ungulis.
At ille, (mirum!) sustinet
  Caedem serenus barbaram,
  Donec triumphi gloria
  Potitus astra pervolat.
Gaude, beata civitas,
  Tanto patrono et auspice,
  Qui te periclis eripit,
  Manumque amicam porrigit.
Hunc saepe votis nuncupa,
  Superstitem nec abstine
  Sancti Levitae pulverem
  Piis lavare fletibus.
Summa increata Trinitas,
  Pugnantium quae roborat
  Vires caducas, debito
  Laudetur usque cantico.

DIVO LUCIO MARTYRI

Imbris et serenitatis exoratori mirifico.

—o○o—

HYMNUS.

Te vocat, Luci, tuba militaris,
Nec graves belli refugis labores;
Mox amas lucro meliore ductus
Praelia Christi.

Nil times hostes, animaeque magnae
Prodigus vitam dare non recusas,
Et Fidem pulchris meritis coruscus
Sanguine signas.

Ossa nunc felix tua servat haeres
Clusii civis; genibusque flexis
Te colit supplex, validaeque sentit
Munera dextrae.

Excitas imbrem, nimio calore
Cum sitit tellus: hilaras fugatis
Nubibus coelum, sata cum redundans
Diluit imber.

Ne modum ponat pia gens precando;
Adsit, et caros cineres salutet;
Ditior rerum fluet e superno
Copia fonte.

Sint pares Patri, Genitoque laudes;
Sit decus compar utriusque Amori,
Qui sacris ditat sibi mancipatam
Ossibus urbem.

DIVO ANSANO SENARUM PATRONO

—o⌒o—

HYMNUS.

Ansane, cur Senensium
Te provoluta civitas
Grato lacessit cantico,
Tuumque nomen invocat?
Caecis tenèbris obsita
Per te coruscat lumine:
Tu labe culpae sordidam
Unda salutis abluis.
Fugatur error; criminum
Contunditur licentia:
Pax ridet: uni subditur
Concors voluntas omnium.
Movere sed nequiverat
Quos mira vitae sanctitas,
Cervice duros impia
Crebris domas miraculis.
Picis liquentis balneo
Demersus exis integer.
Mox te immolandum Numini
Stupens videbit Arbia.
Saeva bipenni concidis:
Urbs membra tincta sanguine
Legit, tibique Coelitum
Dat dona, et aram dedicat.

Urbem Patronus aspicis,
Et eripis periculis,
Terramque motu concitam
Sisti benignus impetras.
Ne, care Tutor, credita
Servare cesses moenia;
Nobisque largos exeras
Fontes supernae gratiae.
Honor Parenti debitus
Natoque sit, et Flamini,
Qui praeparat vincentibus
Sertum perenne gloriae.

DIVO BERNARDINO SENENSI

Tifernatensis Doctorum Collegii Patrono.

—o○o—

HYMNUS.

Fumet sabaeis ara vaporibus,
Et sancta vittis purpureis micent
Delubra, permixtumque carmen
Aeoliis fidibus resultet.
Senensis heros, te pia laudibus
Festis celèbrat Christiadum cohors,
Hic pensitant qui lance recta
Justitiae veneranda jura.
Te non opimae deliciae domus,
Urbisque movit conspicuae decor;
Te non avorum ducta origo
Per titulos memoresque fastos.
Haerere solis in penetralibus
Amas, et alto fundere Numini
Preces, cruentatisque loris
Innocuum lacerare corpus.
Clausum beato limine proripit
Te caritas, ac tristia civium
Pericla, cum late paternas
Dira lues peragrabat oras.
Nam quis benignae munera dexterae
Non sentit? Aegros praesidio foves,

Circum pererras, nec timendo
Ulla datur requies labori.
Perenne dixti tum vale saeculo
Addens sacratis te comitem viris,
Et claustra Francisci repente
Angelicos stupuere mores.
Te clara praeconem Fidei efferunt
Portenta. Vocem, quae tenuis prius,
Recludis ingentem, tonasque
Fulmineo metuendus ore.
Mutatus heu quantum Italiae color!
Furore gentes undique percitae
Sese lacessunt: efferatae
Caedis amor male cuncta miscet.
Ubi nefasto sanguine non madet
Tyrrhena tellus, nec fera praelia
Testatur auditumque longe
Lethiferae sonitum ruinae?
Imponis at tu flagitiis modum
Rixas coercens, atque odia aspera
Deliniens. Virtus renidet
Pulchra novo redimita panno.
Amoris en tandem hostia concidis,
Jesuque postquam cordibus intimis
Effinxeris nomen suave,
Linquis humum, petis astra victor.
Nunc e supernis sedibus aspice
Prolem auspicatam. Temperet aequitas
Aeternum habenas, et retrudat
Jurgia prava dolosque in Orcum.

DIVO FLORIDO

Tifernatum Patrono Maximo.

—o○o—

HYMNUS PRIOR.

Haec dies festo recolenda plausu
Insonet: sacras meritisque dignas
Nunc tibi cives canimus Tiferni,
Floride, laudes.
Supplices audi, faveasque votis,
Nosque de celsa statione Olympi
Tot malis fessos inopesque miti
Aspice vultu.
Flore vix primo juvenilis aevi
Te voves arae, patriosque egenis
Abdicas census alacer, parente
Orbus utroque.
Mox adis mitrae decus Herculanum.
Proficis quantum meliorque crescis
Aureos mores relegens Magistri
Miraque facta!
Daemonum vires validas retundis;
Concidunt Panos tremefacta templa;
Insciis verae Fidei renidet
Lumen amicum.

Debitas Trino referant et Uni
Numini grates populi fideles,
Quod viros tantos dedit in periclis
Esse patronos.

EIDEM.

—o○o—

HYMNUS ALTER.

Te domum grandes revocant ruinae
Huc statim gressus celeras, tuisque
Prospicis: rursum fabricata surgunt
Moenia coelo.

Lectus antistes, licet expavescas,
Te Deo praebes docilem vocanti;
Jamque non impar sedet auspicato
Sarcina collo.

Ne time: gentis vigil ad salutem
Excubas custos inhians labori,
Atque pro caris ovibus paratus
Fundere vitam.

At senex tandem superas in arces
Scandis: invictae nova signa dextrae
Fulgurant: pulchro rutilat Sionis
Aula triumpho.

Debitas Trino referant et Uni
Numini grates populi fideles,
Quod viros tantos dedit in periclis
Esse patronos.

BEATO JACOBO

Civi - plebano.

—o○o—

HYMNUS.

Amica dum te civitas
Divum salutat cantico,
Nostras benignis auribus
Preces et hymnos excipe.
Hic hospes olim jugera
Paterna vendis et larem,
Jacobe, ut adsis orphanis,
Ciboque egenos nutrias.
Te major urit caritas.
Aegris ministras promptior,
Insomnis et ducis pio
Noctem labori deditus.
Saevos dolores recreas,
Mulces calorem febrium,
Praebes salutis poculum,
Et ore lambis vulnera.
Justi bonique vindicem
Te dextra iniqua surripit;
Plagis profundis saucium
Dumeta corpus obtegunt.

Laetis repente floribus
  Vepres renident aridi.
  Emergis inde pulchrior:
  Non una te gens postulat.
Funèbris urna liberis
  Fraeno juvencis traditur.
  Tuas in aedes mutuo
  Ardore vectant sarcinam.
Portenta mira perstrepunt:
  Plebs undequaque confluit;
  Atque ossa curvo poplite
  Colit, rigatque fletibus.
Has nunc nepotes aemuli
  Pompas, diesque consecrant.
  Caram tuere patriam,
  Protende lapsis dexteram.
Per te fames, contagium,
  Belli tumultus exulet;
  Pax regnet, et innoxiis
  Virtus probetur moribus.
Sit laus Parenti et Filio
  Aeterna, sitque Flamini,
  Qui te, Jacobe, fulgidis
  Cinxere sertis Coelitum.

DIVO ALOYSIO GONZAGAE

HYMNUS.

Qualis verendo quae premit alitum
Regina turmas imperio vagas,
Si quando flavam pandit orbi
Caesariem sine nube Titan,
Sese illa pennis per liquidos rapit
Calles Olympi, dum propius videt
Solis jubar, figitque sole
Impavidas acies in uno:
Tum non opimas gaudet ovilium
Mactare praedas, sanguinis immemor
Caedisque, nec rostro fugaces
Sistere amat lepores adunco;
Talis nitentem vix Aloysius
Frontem superni Numinis aspicit,
Non usitatis fertur alis
Impatiens per inane coeli.
Donec beatum vectus ad aethera
Lucis perenni flumine mergitur,
Et Solis obtutu increati
Haeret hians, oculosque pascit.

Olli fluentes divitiae domus
  Frustra recursant: arva ligonibus
  Nam versa tercentis, et aurum
  Despicit ac phrygios lapillos.
Nec dimoveri magnanimae statu
  De mentis unquam se tulit, ac patris
  Ad sceptra jamdudum cientis
  Illecebras furiasque vicit.
Frustra et sodales illius intimas
  Domare flammas Lojolidae student.
  Divina non ultro irretortis
  Lumina luminibus tuetur.
Et jam latèbras ignipotens petit
  Praecordiorum Spiritus abditas,
  Rimatur et pernix medullas,
  Ac penitus populatur ossa.
Gonzaga felix! quae tibi gaudia
  Nunc intro adurens afflat Amor? Sacra
  Non invides laetae Sionis
  Atria, Coelitumque sedes.

DE VERA FELICITATE

—o○o—

Ecquis in terris placida quiescit
Pace? Cui dulcis viridi juventae
Flore subsultat Jocus atque Cypris
Ridet amica?
Virne maturo solidatus aevo,
Lene quem spirans popularis aura
Pascit, ac laetum super alta honorum
Culmina tollit?
An qui longos peragravit annos
Jam senex massas oculo irretorto
Aureas spectans, et opima lati
Jugera campi.
Pone quos duri subeunt labores,
Curaque infractos animos remordens,
Tabidus livor, fera mors, et omnis
Turba malorum.
Num fuit gazis Salomone quisquam
Major, et famae titulis decorae,
Seu voluptatis magis aestuoso
Gurgite mersus?
Ille sed tecti fugiens tumultum
Splendidi solus meditatur imo
Corde; tum sortem lacrimis obortis
Damnat iniquam.

Ergo quis felix bene et auspicatus
Nos apud toto numeratur orbe?
Qui viam Christi relegit cruentam
Assecla fidus.

Hic opes unus, Superumque honores
Ardet insomnis: movet hunc voluptas
Pura, quam puro bibit ore fausti
Accola Olympi.

Inter aerumnas et acuta rerum,
Cum miser pallet trepidatque vulgus,
Hic, velut rupes pelagi furentis
Firma, resistit.

Quin et adversas alacer phalanges
Impetens contra, stygiumque Ditis
Robur infringens domito triumphat
Victor ab hoste.

PAULO BARTOLI

Tifernatum Episcopo.

—o○o—

Nunc est canendum: barbite nunc tuae
Laudes ferendae, qua moriens diem
Sol celat undis, qua renascens
Luce polum rosea coronat.
Excelse praesul, non ego noveram,
Vultu quis esses, nec fuerat mihi
Adire te datum, tuoque
Plaudere carminibus triumpho.
Sed quanta virtus vel tacite loquens
Te praedicaret pontificem gregi
Deoque carum, huc ire et illuc
Multa hominum audieram per ora.
Ergo quid alto consilio sapis,
Quam multa fandi vis tua, quam sciens
Tenaxque recti es, quam benigne
Hospitibus penetrale pandis,
Noram, et probrosi lethiferos mali
Fontes retrusos, dissidia aspera
Extincta per te, largiore
Fusa manu benefacta egenti.

At Fama, cunctas dissita per plagas,
Quid non canora perstrepuit tuba,
Cum te aleae plenis diebus
Duri adeo premerent labores?
Referre casus praeteritos vetat
Thalia: turpe est fraena licentiae
Reclusa vidisse, et cruore
Sacrilego violata templa:
Apta et retortis arva ligonibus,
Pingues colono quae segetes dabant,
Ubique bacchantum ruina,
Et rapido violata ferro.
Erat tenèbris obsita criminum
Humana sic mens, ut male perditos
In nos rediret luctuosum
Exitium patriaeque clades.
Foecunda culpae saecla Deum excitant.
Olli sagittas dura necessitas
Ministrat, annorumque certo
Bella tonant revoluta cursu.
Frustra dolentes et madidae genas
Matres ciebant aethera vocibus:
Frustra lacessebat querelis
Astra viro spoliata conjux.
Miscere praedo perstitit insolens
Turbas rapinae et caedis amicior;
Victumque victoremque demens
In populos acuebat ira.
Tumultuosum sic mare volvitur,
Depraeliantur quando Aquilo et Notus:

Per saxa navis perque Syrtes
Coeruleis ruit acta nimbis.
Non tu expavescis: tu minitantium
Mulces furorem: tu, quoties juvat,
Spondes caput, te devovere
Non timidus gregis in salutem.
Sanctos penates sic tibi creditos
Saepe ingruenti tollis ab impetu,
Nec caede funesta redundant
Tecta, viae plateaeque circum.
Non una debet gens tibi gratiam
Memor. Suos vel Gallia milites
Testatur ereptos securi,
Ni volites, sceleri immolandos.
Oh si secundis auspiciis prior
Huc adfuisses, haeccine lacrimas
Tot civitas fudisset olim?
Tristia tot mala pertulisset?
Favore quod nunc Coelicolum datus
Huic pastor urbi laetitiam refers
Moresque rectos, et revellis
Dedecorum truculenta signa;
Longas Tiferno, dux bone, ferias
Praestes: merentem candida sospitet
Te pax; et ipsi nos in uno,
Care parens, erimus beati.

IN OBITU

VICTORIAE DE MARCHIONIBUS GUALTERIIS

Uxoris secundae

Julii de Marchionibus Caesarei.

—o○o—

Incolumem Terris mulier dignissima Coelo
  Sistere non ullae te potuere preces?
Longas vir soboles frustra effudere querelas,
  Et vanis tota urbs fletibus insonuit?
Quid dicam sacra divinas aede litatas
  Escas, et castis thura cremata focis?
Invida mors fausto rursum insidiata cubili
  Nec dum maturam te quoque falce metit?
Sic rosa, quae blandos late spirabat odores,
  Decidit, et rutilo murice pingit humum.
Sic dulces promens uvas percussa bipenni
  Praedonis duri vitis opima perit.
Non dirae aspectu Mortis conterrita nutas,
  Abnuis aut Terris tam cito terga dare.
Hinc abis, ut matrona urbis pertaesa molestae
  Sub veris reditum florea rura petit.
Nec mirum; has sedes tenebrosi carceris instar
  Duxisti aethereis tantum inhians domibus.

Nil ergo titulos et avitum nomen habebas,
  Nil et, quas large sors tibi fudit, opes.
Exoptent aliae baccata monilia, gemmas,
  Quodve nitens nobis India mittit, ebur;
Aut vestes auro dites ostroque superbo,
  Industres seu quae lintea dant Batavi;
Te prolis studium tetigit, te cura mariti,
  Quo melior nullus splendidiorque micat.
Te prisci heroum cultus, te regula morum
  Candida, te pietas, canaque relligio.
Degener haud patris virtute et corde benigno
  Quam nosti sanctae munus amicitiae!
Cui misero tecum non est data copia fandi,
  Cui dictis non tu dulce levamen eras?
Gaudebas fessis inopum succurrere rebus,
  Labentique manum ferre pudicitiae.
Ad superos hinc est tibi semita facta, tibi ultra
  Terrena haec Coeli non remorantur iter.
Adveheris celsas, ut pennis ales, ad oras,
  Et victrix tuto jam premis astra pede.
Nos tamen interea summo de vertice Olympi
  Prospicis, et blandis vocibus alloqueris.
Hactenus inferias cineri solvistis amico,
  Tristibus et lacrimis sat maduere genae.
Moerori nam quid juvat indulgere perenni?
  Placari num se ferrea fata sinunt?
Ah versate animis me gaudia pura labellis
  Haurire, osque Deum proluere ambrosia.
Mi Juli valeas, serva et communis amoris
  Pignora cara mihi, nec tibi cara minus.

Cum nos aeternum potiora haec oscula jungent,
  Relliqua pars votis non erit ulla meis.
Te quoque, Turrenae gens, grata mente recordor:
  Voce vocata adero, teque favore tegam.
Ne legere absistas recti vestigia, et artes
  Omnigenas virtus aemula semper alat.

IN OBITU

DOMINICI AGATONI

Quis desiderio modus sit unquam
Tam cari capitis? Ciete fletum,
Moerentes oculi, et genae redundent
Perennes tepido imbre lacrimarum.
Ergo perpetuus sopor Phileten
Urget, illius atque conticescunt
Ora, unde irrigui velut scatebant
Doctrinae latices salubrioris?
Exemplar pietatis, omniumque
Virtutum specimen, levi inquinatum
Non ulla vitii dolique labe,
Morbi vis rapuit, precesque longas,
Tot et compulit ire vota retro.
Tantus vir cecidit, procera qualis
Arbos pomifero solo revulsa?
Amicum neque jam, patrem, magistrum,
Qui vitae studiisque praeferebat
Pulchram conspicuus facem, revisam?
Si regressus ero meae juventae
Dilectum hospitium, lares Tiferni,
Quaerentique: ubinam pater, magister,
Amicus? periisse dictitarint
Hunc mihi, et tumulo nigro repostum,
Non me cuspide vulneratum acuta

Sensero? Superesse num misellus
Dolori potero? Lares valete
Tiferni: viduata lumine illo
Urbs vale. Tacitis manebo in agris
Solus, et reliquos dies amaro
Luctu tristis agam, recondat aut sol
Ardens vultum, oriensve pandat orbi.
Sed quaenam sonat auribus repente
Vox mihi? Satis est datum dolori.
Non lugenda viri beata sors est
Ultra. Coelituum domos petivit
Philippo additus, optimaeque carus
Matri, Loisidique, Disque cunctis,
Plenis sidera qui choris frequentant
Clari, sideribusque clariores,
Ingentem haec valeant meo excitare
Dicta laetitiam sinu; sed ultro
Cor suspiria tollit et querelas,
Adhuc et lacrimis fluunt ocelli.

IN OBITU
ANNIBALIS MARIOTTI

Non contra armatas acies hic fulminis instar
Ensem rotavit Annibal,
Nec spumantem undam Thrasumeni sanguine tinxit,
Et efferatis caedibus.
Arripuit calamum, studiorum et cultor in uno est
Complexus artes nobiles.
Quae non vindictae largus benefacta diebus
Periculosis contulit!
Consilioque, manuque, et doctae robore linguae!
At ferme ut heros punicus
Finem sortitus fata inimica probrumque
Mercedis accepit loco.

IN NUPTIIS

NOBILIS FEMINAE RURE DEGENTIS

—o◯o—

Non urbium frequentium
Amat tumultum Faustitas;
Valles reductas incolit,
Renidet et ludit pede,
Innoxias ubi dapes
Natura simplex porrigit.
Sors auspicatos en tibi
Dies, puella nobilis,
Maturat. Huc aditum feras:
Hic fida Libertas agit,
Pax, Comitas, et splendido
Censu redundans Copia.
Quod si superbas civium
Cupis domos revisere,
Auriga serviet tuis
Currusque velox nutibus.
Jam vero nubes exue:
Ades beata, conspice,
Sparsere quem boni thorum
Odore multo Coelites.

FRANCISCO PERGOLI

—o◯o—

Francisce, o nimis aestimande vitae
Moribus studioque literarum,
Urbem dum fugiens periculosam
Conclavi latitas tuo, ac revolvis
Exemplaria docta, ego in recessu
Dego ruris et ocio beato.
Amoenum nemus, antra opaca, tellus
Picta floribus, unda sacra fontis,
Garritus volucrum, tepor Favoni
Me nunc illecebris tenent revinctum,
Longosque hic adigunt dies morari.
Jam ver purpureo nitere vultu
Maturat. Charites agunt venustae
Cum Nymphis choreas. Ubique vallis
Exultat, sonitumque dant cicutae
Pastorum. Virides capella frondes
Carpit dentibus, atque opima puri
Lactis dona refert. Videre mulctra
Quam dulce est niveo liquore plena,
Et rigare sibi aridum labellum.

Quid vero exiguas apes labore
Miro mella creare flava cellis
Dicam, et fundere nectaris saporem?
Non mehercle, opibus licet redundet,
Et siccet cyprii cados Lyaei,
Isthaec gaudia libat ore, quisquis
Domos incolit urbium superbas.

RODULPHO TOSONIO

—o○o—

Quid Rodulphe geris venuste? Pergin
Ista degere sospes urbe, prisco
Doctrinae hospitio? Quibusne mentem
Intendis studiis? Adhucne blandam,
Cum tempus patitur, colis poesim?
Te reor Themidi dedisse totum,
Et volumina ponderosa legum
Versare, ut tibi non inane nomen
Addas, praesidioque sis egenis.
At quandoque adolere thura Musis,
Secessusque deambulare sacros
Juvat, ne facilem capi juventam
Corrumpat Venus ociumque turpe.
Haud te credito singulis. Sodalem
Nullum adjunge tibi, nisi ante pulchris
Notum moribus ingenique cultu.
Cui tuae trepidus salutis olim
Te addixit genitor viro, sequare
Ducem gressibus. Unus ille tutam,
Qua insistas pede, semitam recludet.

Hunc belle celeberrimo in Lycaeo
Naturae historiam optimos ephebos
Docentem jubeas valere, et olli
Matronam stabili jugo ligatam,
Tot quae dotibus altior refulget,
Inter luna velut faces minores.

MARCHIONI JOSEPHO ANTINORIO

—o○o—

Tandem praeside te scientiarum
Pulchra istic patet officina. Laetor
Turrenae cecidisse fausta votis
Cuncta. Magnus honos tibi, Antinore,
Hinc redit, patriique Di perennem
Gratiam meritis tuis rependent.
Scio verba habuisse te diserte
Sic, ceu mos tuus est, et eleganter,
Ut exceperit improbante nullo
Doctorum unanimis favor loquentem,
Plaususque ingeminarit aula tota.
Si quae dicta tibi, videre lucem,
Ac per ora hominum sinas vagari,
Exemplar dare ne mihi moreris
Optanti. Impatiens legam, vorabo
Longa non secus ac fame peresus.
Ten vero aeoliae lyrae magistrum
Putem carmina condidisse nulla,
Dum Regem Superum artubus tenellis
Vestitum Arcadiae chorus canebat,

Et sylvae numeris sacrae sonabant?
Divinumne Puellulum sub antro
Latentem, atque labellulis pusillis
Lac e Virginis ubere haurientem
Indictum tua liquerit camoena?
Quinimmo comitem ducemque cycnis
Te carum addideris, beata quos urbs
Nutrit vestra, fovetque honore dignos.
Ah cur me vetuere iniqua fata
Iisdem degere moenibus? Liceret
Saepe coetibus interesse vestris,
Et gustare tuum ferociores
Demulcens animos melos suave.

DOCTORI THOMAE VANNINIO

—o○o—

Unde, unde incipiam? Graves querelas
Diros Archilochi ciebo jambos?
Scripsi, pene duo excidere menses.
Nullum epistolium immemor remittis.
Aegra mente silentium ferebam;
Sed spes firma tui cito videndi,
Quando purpureo ruberet uva
Mero, et Libra diem aequa temperaret,
Fraenis implicitam tenebat iram,
Quae lacessere sic solet poetas.
Exarsi tamen intimis medullis,
Cum per litterulas datas amico,
Ubi me quasi conditum sepulcro
Ne salvere quidem jubes, negas te
Pulchra posse pedem movere ab urbe
Revinctum, et spatio brevi dierum
Curis mittere nuncium molestis.
Ecquid pondera te negociorum
Dura immensa premunt, domant trecentis
Nodis, Pirithoum velut, catenae?

Non tibi ulla quies erit labori ?
Nec unquam vacuus pudenda facta
Inquires hominum scelestiorum,
Praefectoque comes tuo piandis
Durus flagitiis cruces, triremes,
Carceres statues tenebricosos?
Strophis hercle tuis Apella credat
Judaeus: neque ego fidem, neque ullus
Praestabit tibi pulchra mentienti.
Ergo, pollicitus quod es, nisi ante
Expleas, nisi consecrata nostra haec
Tecta capripedi Deo revisas
Saltem post hyemis nives rigentis,
Cum coelo Zephyri tepent sereno,
Hortorumque redintegrant honores,
Delinire odium valebo nunquam;
Ac te, te prius elegantiarum
Exemplar, male deinde gratiosum
Buccis usque tumentibus crepabo;
Et tandem rabido furore adactus
Rumpam carmina, qualis in Lycambem
Tinctus labra nigro gener veneno.

PROFESSORI JOANNI PETRO ROLLERIO

—o◯o—

Quanquam circumstent me dura negocia, quanquam
Atterat insuetus languida membra labor,
Non calamo parcam: sic me tua gratia vincit
Hyblaeis aequans eruta mella favis.
Quam tibi, Rolleri, debet mea Musa! probasti
Namque mea exiguis carmina ducta modis.
Haec inde ad vatem misisti vates amicum,
Cui dat Romulidum nomina pulchra pater.
Valdius at tibi me fateor debere, quod arcto
Mecum te adstrinxit foedere dulcis amor;
Dulcis amor, quem sidonio non murice tincta
Vellera, non Croesi lydia gaza movet.
Me notum adscisti paucis generosus amicis,
Quos animo similes noveris esse tuo,
Sese alacres qui palladia exercere palaestra,
Et gaudent Musarum antra subire pede.
Ipse quoque arguti sacra montis culmina conor
Scandere, et aoniis me sociare choris.
Ast exoptanti non multum arridet Apollo,
Atque humile ingenium non sinit alta loqui;

Quisquis ero, nisi me mors intempesta recondat
  Umbris, et stygios cogat adire lacus,
Te visam domina quondam novus hospes in urbe,
  Defigamque tuis oscula amica genis:
Et perlustrabo tecum plateasque domosque,
  Celsaque non fictis templa sacrata Deis.
Mirabor tabulas, et sculpta in marmore signa,
  Atriaque artificis tam bene picta manu.
Mirabor parias stantes hinc inde columnas,
  Et quas transmisit barbara Memphis opes,
Pyramidum portenta, polum quae vertice tangunt,
  Aevi nec morsus, aut fera damna timent.
Pulchras interdum villas peragrare juvabit,
  Quas tiburtini fluminis unda rigat;
Et qua, ceu fama celebrantur thessala Tempe,
  Delicias large tuscula pandit humus.
Relliquiasque domus, qua Formia sumpsit honorem,
  Aspiciam: si fas, rudera et ipsa colam.
Oh utinam clamare datum: hic fuit accola felix
  Romani Cicero gloria prima fori.
Parthenopis quoque dulce foret mihi splendida tecta
  Cernere, quae magni busta Maronis habent.
Tandem ad sabinam gressu divertere vallem,
  Haec quando repetam rura beata memor,
Cantatosque agros venerari, quos bonus olim
  Moecenas Flacco munera cara dedit.
Antevolans libat dum mens ea gaudia, frustra
  Aspera conatur pungere cura sinum.

CAROLO MAURI

A SECRETIS PII VII.

—o○o—

Cum tot sustineas negociorum
Molem, nec vacuum sinant abire
Curae multiplices diem, peperci
Hactenus calamo, meaeque nugae
Non sum passus iniquior retardent
Tam grave officium. Tamen benignam,
Ut spero, veniam dabis roganti,
Scribam si tibi parcior, tuasque
Nunc paulum morer occupationes.
Qui sis audieram, antequam vetusta
Quirini statuissem adire tecta.
Sed mi denique notior fuisti
Cum vidi prope, cum datum disertos
Saepe audire modos, et esse Romae
Tecum, ubi prior invidenda posthac
Seclis lux micat artium forique (1).
Per te Pontificis deosculari
Pedes, verbaque dulciora cordi,
Quam quod dulcius est in orbe toto,
Fas gustare fuit. Tuo favore

Tectus huc redii (2), tuique plenus
Hoc non aptum humeris onus recepi
Confidens fore, ut eruas ab isto
Tristem carcere me tenebricoso,
Et servile manu jugum refringas.
Nam qui murice fulgurans gubernat
Mire temporibus periculosis
Heros omnia, te tuetur aequis
Ocellis, neque fert abire inanem.
Bartolutius instat, et patroni
(Est quanti faciendus ille, noris)
Partes pro me agit. Additus viro vir
Id quicquid lubet assequere victor.
Nec me grandia postulare, nec me
Sursum tollere cogitatione
Putes. Hinc face, ut exeam retusis
Et fractis quasi viribus labore.
Istud si licet impetrare per te,
Ingentes tibi gratias habebo,
Donec spiritus hos fovebit artus,
Ac Deum veluti colam potentem.

(1) Vincentius Bartolutius.

(2) Id est Pancalum, cujus Collegiatae Ecclesiae erat Archipresbyter, priusquam Archipresbyter esset Ecclesiae Cathedralis Clusinae.

E I D E M

—o◯o—

Ex quo, Maure, domos beatus hospes
Romae principis urbium colebam,
A te belle habitus tuoque amore
Dulci, amicitiaeque munere auctus
Non istud patiar boni perire,
Aut hebescere turpiter repostum,
Scrinio velut emicans lapillus,
Viva seu tenebris latens imago.
Te in ore, inque oculis feram, tuasque
Virtutes studio colam perenni.
Verum quod dare crebrius recusem
Litteras tibi, noris hercle per te.
Te sciens renuo tot obvolutum
Curis distrahere, et vocare parvas
In res tam bene magna sustinentem.
Scire te cupio tamen, quod auras
Vitae vescor adhuc; adhuc eisdem
Terris dego, breves ubi solutum
Dies condere, dum serenat agros
Veris os placidum, vel aestuosus

Desaevit calor, est suave cordi:
Hic (1) annos tamen integros morari
Solitudine semper et labore
Consumptum, exilii loco est habendum.
Ah protende mihi manum misello,
Duras frange, quibus premor, catenas,
Ac me redde mihi meisque tutum.
Princeps egregius fori omniumque
Probatissimus artium magister,
Quem stupet Tibris, invidentque nostris
Longe Gallus, Iber, Britannus oris,
Praesto sit validus mihi patronus
Tecum, nec sinat in dolore saevo
Me jacere diutius. Benigni
Spopondistis opem mihi. Benignis
Jam tandem excipite auribus rogantem.
Romanus pater, et patri verendo
Adstat qui propior, reique fraena
Publicae moderatur aequus alta
Fultus mente, favent uterque vestris
Vel desideriis. Abibo salvus
Hinc, si nonnihil interesse vestra
Sentient inopis caput decusque.
Spes vobis mea prorsus haeret unis
Optata, et requies meae senectae.
Nil possum meritis referre dignum,
Nec possem quoque splendidis redundans
Croesi divitiis. Decora virtus
Haud fulgoris eget, suique victrix
Non auro capitur. Jubebo, quod par,

Id unum, citharae canora fila
Dis carum memorare saepe nomen
Amborum et benefacta pulchriora.

(1) Id est Pancali.

JOSEPHO VERA

JURIS PATRONO CLARISSIMO

—o○o—

Cum revisere te, venuste amice,
Praegustabam animo, inque cariores
Amplexus ruere, et suaviari
Vultum dulcibus osculis trecentis
Tuum, litterulae tuae repente
Dixere omnia rupta, et institutum
Ultra ferri iter. O molesta multum
Mihi nuncia, nec minus molesta
Hisce, quos bene noveris probatos
Cunctarum genere elegantiarum,
Qui sua excipere in domo parabant
Virum non satis ore praedicandum
Ullo, doctiloqui fori perennem
Splendorem, decus et perenne Romae!
Nam quis non fateatur esse plane
Vanas spes hominum Noto volucri,
Ac levi nebula magis fugaces?
Ah quod sic voluere iniqua fata,
Et tantum rapuere fors honorem
Nobis; Italiae bono et Quiritum

Ah saltem ocyor integret salutem
Bartolutius ultimas propellens
In oras podagram tenaciorem.
Hunc salvere jube, meumque defer,
Quanti est, obsequium optime merenti,
Et, si nonnihil ocii est, parumper
De re consulito mea, tabellas,
Quas misi, relegens. Vel una vincit
Hujus vox, quot Apollinis Jovisque
E quercu, aut tripode exiere voces.
Tu, precor, valeas mihi tibique
Firmior, Themidique litterisque,
Vino ac pestiferam luem retrudas,
Quae septemgemina ferox in urbe
Bacchatur. Vacuus negociosis
Curis ne solidam moreris horam.
Ad nos cum egregio duce ac sodali
Tuo fac venias. Procul clientes,
Et convivia, et urbium tumultus
Hinc erunt. Resonabit hos per agros
Fistula imparibus revincta cannis,
Pastorumque sub arbutis querelae
Umbrosis, Dryadumque cantiones.
Si loci huc venias, vireta nostra,
Collem et frondiferum sacrum Minervae
Cyrrhae praeferet, Aonique monti
Intonsus pater, et novem Camoenae,
Alternis, ubi rivulus retorto
Discurrit pede, murmuratque lympha,
Canemus numeris, diemque multam

Strati membra solo simul teremus.
Marianna aderit pudica, dulces
Et interseret allocutiones
Haud impar Chariti movens labellum.
Hic tu deliciis fruere puris,
Gustabis facilem beatitatem,
Quam non splendida donat aula regum,
Non et Romulidum superba tecta.

JOANNI BAPTISTAE PASQUINIO

CATHEDRALIS CLUSINAE ECCLESIAE CANONICO

—o○o—

O cui pulchra scientiae supellex
Sedet mente, renidet ore pleno,
Me laetor comitem brevi futurum,
Et fratrem unanimem tibi, meoque
Dulcis exoritur sinu voluptas,
Dum mecum reputo sacri Senatus
Vestri me fore partem. Abire certum est
Hinc, et linquere Pancali penates.
Visenda ocyus urbs decora etrusci
Regis, qui populos feros Quirini
Invictis trepidare adegit armis.
Me non ambitio pecuniaeque
Compungit sitis aestuosa, carum
Ut linquam hospitium. Deos in istud
Aspirare puto mihi secundos.
Haec me spes recreat. Nihil morabor,
Exactisque negociis volabo
Istuc, atque domum laresque figam
Tutos, sit mihi vita dum superstes.
Sic pergant Superi favere votis:
Sic me consilium tuum precesque
Juvent, ac bonus excitet timentem
Mellito eloquio infulatus heros.

PROFESSORI JULIO ANGELUCCIO

—o◯o—

Quo te nomine nuncupabo sacrae
Durum amicitiae? Tuos sodales
Nil facis, calamoque parcis. ac si
Foret remus agendus aestuosum
Per aequor tibi, sive Atlantis instar
Moles ardua sustinenda coeli.
Me scis degere nunc in urbe prisci
Regis, ac prope fulgidum sedere
Scamnum Antistitis. Undequaque nostro
Vatum plaudit amica gens honori.
Unus officii immemor labellum
Premis. Siccine debitam rependis
Vicem carminibus, fidemque servas?
Crebras nonne spoponderas, liceret
Tibi quando per occupationes
Ad me scribere, litteras daturum?
Nullas, improbe, das duobus annis.
Comminiscere fabulas, ut ante.
Non culpae maculas tuae piabit
Integer phrygii senis libellus.

Haec non ingenium vides decere
Tuum. Segnitie incubas probrosa,
Nec pedem pateris loco moveri.
Extremum facio tui periclum.
Si, quod forte cadet, silere pergis,
Irrita ipse etiam silebo voce.
Te rebor stygias fuisse ad undas
Vectum, mittere quo vetat silentis
Orci portitor invidus tabellas.

PROFESSORI FAUSTINO GAGLIUFFIO

—o○o—

Num, Faustine, tuae decus Ragusae,
Omnium pater elegantiarum,
Excidere tibi dies beati,
Cum viro comes additus verendo
Tiferni veteres lares petisti
Nondum terribili impetu ac ruina
Divulsos? Memorine mente volvis,
Quot versus inopina Musa dulces
Fudit, pocula quot liquore plena
Condivit salibus jocisque blandis?
Omnis, ceu rapido fugata nubes
Vento, diffluit ocyor voluptas,
Illuditque oculis maligna nostris,
Ex illo cupidus licet nequivi
Ultra cernere te. Morata longis
Te Roma illecebris suos ephebos
Jussit ire per artium bonarum
Te signante viam. Tuo Catullo
Non multum absimiles tibique multi
E tuis cito prodiere alumnis.

Cunctorum instar erat tamen Quirinus,
Quem adhuc parrhasium nemus latinae
Miratur citharae modis canentem.
Exorta interea est procella demens,
Unde emergere vix datum. Tumultus
Post saevos pelagi aestuosioris
Anceps ac trepidus fui, tulisset
Quodnam te tua sors. Repente rumor
Sparsus te peragrare cultiora
Francorum loca. Nunc suo priorem
Dives excipit in sinu magistrum
Jani urbs. Te duce litteras ovantes
Caput tollere gestit, ac reverti
Nomen pulchrius italas in oras.
Haec de te scio. Quid mihi vicissim
Novi contigerit, tuus venustis
Raptus civibus Arbiae sodalis
Narret Boccius. Hunc jube valere
Custodem omnigenae eruditionis,
Cui rident Charites labris etruscae,
Et cujus mel ab ore dulce manat.

PROFESSORI ALOYSIO CANALIO

Dum circumsilit ebriosus Evan
Per urbem, et plateae viaeque festis
Late Bassaridum sonant choreis,
Non hoc tempore te sequi licebit
Amica otia, fontiumque lymphas,
Quae leni prope me fluunt susurro?
Parumper valeant severiorum
Artium studia, et periculosus
Chimiae labor. Est necesse laeto
Quondam seria temperare ludo.
Erat Sulpiciis Catonibusque
Id moris, licet omnibus praeirent
Civibus gravitate. Ne moreris
Longius. Mea te vocat Camoena
Ruris munificas opes recludens.
Sed convivia sumptuosa vitat,
Dira non secus ac venena Circes.
Hoedus pinguis et ova, caseusque
Recens, malaque, pensiles et uvae
Non desunt, liquor et, politiana

Quem vindemia dat. suo sapore
Vincens ambrosiae suavitatem.
Antequam dapibus parata fumet
Mensa, nunc virides deambulare,
Quos benignior afflat aura coeli,
Colles, nunc vitrei lacus biremi
Fas erit liquidos secare campos:
Nunc et irrigui legemus horti
Flores purpureosque caerulosque,
Qui picta incipiunt hiare fronte.
Quando Sol medium poli tenebit
Iter, prandia parca nos manebunt.
Agrestes epulas, scyphos et ipsos
Conditos lepida dicacitate
Dulces polliceor magis futuros,
Dum ne femina salsa te lacessat,
Et quosdam retegat sciens amores
Scholae non bene consonos Platonis.
Postquam sidera Vesper excitarit,
Eadem intererit domo caterva
Plenior, fidibusque noctem Jopas
Fallet auricomus, modis et aures
Mulcebit magicis. Brevis sequetur
Cantum coena, quies deinde longa.
Novo candida mane lux resurget,
Ac feret bona pulchriora secum.
Ergo docta volumina et Lycaeum
Linquas: huc venias equo citato:
Praesto sunt, Lodoix venuste, centum
Pudicae tibi basiationes.

COMITI PEREGRINO CARLETTI

POLITIANO EPISCOPO

Semperne, Harpocrates velut, silebo;
Praesul optime? Tamdiu negatos
Versus excipe nuncium ferentes
De me. Spirat adhuc salubre coelum hoc;
Sola incommoda me priora vexant.
Haeret vox inopina, contremiscunt
Nervi; sed stomacho Thyoniana
Vires pocula pristinas reducunt
Meo. Me puto firmius valere,
Venenis medicaminum remotis,
Aegrae quae toties nocent saluti,
Lethalemque homini parant ruinam:
Parcis nunc epulis famem repello:
Me tamen, Peregrine, si vocantem
Adibis, melius parata mensa
Fumabit tibi; nec Politiano,
Quo cellae uberius tuae redundant;
Refertae deerunt mero lagenae.
Huc ergo propera: revise muros
Prisci Regis, et ociari apud me

Paucos haud renuas dies. Sodalem
Consultor procerum, Ducisque magni
Se Cremanius addet, et venustum
Miscebit salibus tuis leporem.
Et Pasquinius eruditione
Vir mira intererit; meum nec esse
Longe Petrocium sinam. Ciebo
Disertum satis, et satis magistrae
Scientem historiae. Morasne dudum
Nectis? Te excute, et ocyor venito.
Praesens exhilara tuum Clientem,
Qui sacrae decus infulae, jubarque
Nostrum te colit, aestimatque tanti.
Ni brevi celeres gradum, volabo
Ad te, nec laribus tuis molestus
Hospes ibo procul, fluant procaci
Donec tempora consecrata Baccho,
Quanquam istic nive saeviat geluque
Hyems, hic tepidus recurrat annus.

CARDINALI JOANNI CAESAREO

—o◯o—

Non semper flavam violentior irruit Eurus
In messem, plantasque flagellat.
Saepe minax placidum tempestas parturit imbrem,
Qui siccis dat pabula terris.
Nimbus abit: coelum communia vota secundat,
Atque refers tu praemia pulchra.
Festivo Tiberis plaudit rumore, animosque
Implet non fucata voluptas.
Quis te dura inter vidit discrimina vultu
Pallentem? Non juris amica
Lanx Themidis librata tibi? te murice tincta
Tandem exornet fulgida vestis;
Doctrinae et firmo sustentes robore patres
Purpureos, sacramque tiaram.

SEPTIMI PII

REDITUS IN URBEM

O res mira inopina! sospes urbem
Rupto carcere ferreisque vinclis
Tandem regreditur Pius. Quid ultra
Moerentes animos opaca nubes
Obducit? Quid adhuc silent canori
Vates Arcadiae, diemque tantum
Non voce aut cithara ferunt ad astra?
Plausus edite, et obviam ite gentes
Felices Latii. Rosas, ligustra,
Florum et quicquid humus soluta gignit,
Nimbo fundite largiore circum.
Nec jam multiplici colore tincta
Desint stragula pulchra, quae venusto
Altis ordine pendeant fenestris,
Signentque historiae notanda facta.
Illic Pontifices manu magistra
Pictos cernere sit datum, relicto
Qui prisci lare fulgido Quirini,
Quanquam retraheret labor viarum

Durior, senioque fracta membra,
Remotas pede quaesiere terras,
Juvere et dubiis periclitantem
Fidem temporibus. Sed hic loquendo
Gressus haud mora longior retardet.
Jam septemgeminos prior quadriga
Colles scandit, et interim tumultus
Fremit laetitiae, Piique nomen
Undantes plateae viaeque reddunt.
Nam quis non memoret Pium? Ille gentis
Suae delicium decusque amorque
Optatus redit, et suos, ut arva
Igneus sol, recreat fovetque natos.
Ah longum reduci sinant parenti
Aevum currere Coelites benigni.
Id, cum prima rubet dies, precamur;
Id, cum nox operit diem tenebris.

AD ACADEMICOS LIBEROS

—o○o—

Quid rerum geritis, boni sodales,
Libertas quibus addidit decorum
Longe infensa licentiae procaci
Nomen, quosque suo Thalia fovit
In sinu, atque dedit vagari amoena
Pindi per juga, lucidosque fontes
Visere, et nemorum sacros recessus?
Postquam tempore turbulentiore
Vestra, dum licuit, domo silentes
Cessastis pavidi ferire chordas
Vocalis citharae; ducesque Martis,
Funesta et canere horruistis arma;
Vos tandem jubar excitavit ingens,
Virtutesque perenni honore dignae
Vestri Antistitis. Hunc virum diserto
Laudastis calamo optime merentem,
Et carum populis, amata quantum
Parens est sua bimulo puello,
Quantum candida virgini ligustra,

Et flores roseo colore tincti.
Ex illo tamen ecqua condidistis
Vates egregii linenda cedro
Docta carmina? Num graves dolores
Divini Unigenae explicare juvit
Cantando, et memori sonare plectro?
Ah rursus tacuistis: ipse inanes
Vobis in medio choro legendos
Misi versiculos. Silere dulce est,
Ac dormire diutius? Ciete
Vestri vim ingenii, nec ociosos
Esse ultra sinite. Increpabo voce,
Nec unquam sonitum remittam, amara
Et convicia, donec institutum
Recludatis iter; bona et poesis
Vos apud niteat revincta priscis
Corollis. Mea erit, fuit voluptas
Mea haec. Deserui, vocante Coelo
In terras alias, amica tecta
Tiferni, recolam sed usque mente
Conventus veteres, amabo vestram
Laudem, nec patiar perire, quod vos
Inter conspicuas celèbrat urbes.
O Musarum amor, o colende Princeps,
Saepe urge istud idem: jube tepentes
Inflammari animos amore pulchro
Artis castaliae. Tuis resistet
Nullus vocibus, eloquentiaeque,
Cujus robore duriora corda
Orpheo similis Linoque vincis.

IN MORTE

DI

MADONNA LAURA

Sonetto

DI FRANCESCO PETRARCA

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra,
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco se 'l desir non erra:
Io son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiei mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

Versio latina

Sursum mente feror quibus oris femina degit,
Quam quaero in terris, nec reperire datur:
-- Cerno adjunctam illis, claudit quos tertius orbis;
Sed mage formosa est, atque superba minus.

Me manibus prensat, spes et nisi fallit inanis,
Hac mecum rutila sede frueris, ait.
-- Illa ego sum, quae in te movi crudelia bella;
Et mihi, necdum aderat vesper, adempta dies.

Haud fas menti hominum, quae poto, gaudia nosse:
Unum te expecto hic, exuviasque meas,
-- Quas dilexti adeo, vestra et statione reliqui.

Cur ah cur dextram laxat, et ore silet?
-- Namque pia e labris dum promit castaque dicta;
Coelorum felix jam prope civis eram.

PER L'INCORONAZIONE

DI

NAPOLEONE IN MILANO

—o○o—

Sonetto

DELL'ABBATE MELCHIOR CESAROTTI

Col vasto immaginar tant' orbe cinse
Quanto ne scorre Luna che tramonti;
Guerrier s' arrampicò su i Cozj monti,
Di là spiccossi, pugnò forte e vinse.

Creò nazioni, e le create estinse
Dal Po, dal Reno, dalle foci ai fonti;
Strappò diademi da regali fronti,
E i rottami dei troni in fasci avvinse.

Fatto gigante attortigliossi i crini
D' Asia alla manca, e l' agitò qual' alga;
D' Europa all' altra man volse i destini.

Or Re sul trono, e Imperator s' asside:
Che manca più? Dal trono all' ara ei salga:
S' alzò così fra i maggior numi Alcide.

Versio latina

Tantum orbis cinxit perlustrans omnia mente
Percurrit quantum Luna ruens pelago;
-- Cottia pervasit reptans juga: protinus hinc se
Proripuit valida victor ubique manu.

Extinxit nutu gentes, gentesque creavit,
Quam longo it Rhenus tramite, et Eridanus;
-- Frontibus a regum avulsit diademata, fractos
Vidimus aggesta mole coisse thronos.

Jamque gigas Asiae crines vincire sinistra
Gestiit, atque algae more agitare levis;
-- At dextra Europae sortes perstrinxit. Eburno

Subnixus solio nunc tenet imperium:
-- Quid restat? Divum scandat sublimis in aram;
Sic tulit Alcides fulgida ad astra caput.

PER NAPOLEONE

Imperator de' Francesi e Re d'Italia

—o○o—

Sonetto

DELL'ABBATE MELCHIOR CESAROTTI

O Re specchio de' Re, d' eroi spavento,
Spirò d' un colpo tuo l' idra di guerra:
Forza e Fortuna ai piedi tuoi s' atterra;
Quanto sei, quanto fai, tutto è portento.

Dietro a' tuoi voli anco il pensiero è lento:
Compresa da stupor tace la Terra.
L' ardita man l' urna del Fato afferra:
Sorge un regno a' tuoi cenni, un altro è spento.

Odi, Italia, il fragor che il Mondo introna:
Prendi i tuoi fasti e la tua Roma a sdegno,
Hai dal Sol degli eroi luce e corona.

Pace e gloria ti diè, salvezza e regno;
Ma tra i suoi doni il ben miglior ti dona:
Eugenio, Eugenio! Ei del suo amore è il pegno.

Versio latina

Heroum terror, Regum rex, norma decusque,
Ecce tua belli corruit hydra manu:
-- Poplite se curvo tibi Vis Fortunaque subdit;
Tu monstrum es, monstrum quicquid et unus agis.

Te sequitur tarde levibus mens concita pennis:
Et Terra insolito victa stupore silet.
-- Audax fatorum tua dextera corripit urnam,
Et surgunt nutu regna caduntque tuo.

Itala gens audi voces, quibus intonat Orbis:
Romae antiqua tuae nec monumenta refer,
-- Te Sol heroum redimivit luce perenni.

Hinc tibi pax, regnum, gloria, vita, salus;
-- At quanquam magna est largitus munera, in uno
Pulchrius Eugenio pignus amoris habes.

MELCHIORI CAESAROTTO (1)

—o○o—

Qui rudi numeros horatianae
Musae carmine reddidit venustos;
Mox te consuluit sacro Sybillae
Vatem carmine pluris aestimandum,
Versus num hosce recuderet politos
Nova pumice, et improbo labore;
Ille idem velut obstrepens olori
Anser est epigramma nuper ausus
Tuum reddere versibus latinis
Francorum ducis auspicata facta
Sursum, et Eugenium efferens beati
Aevi delicias suaviores.
Nunc Antistiti ut annuat diserto (2)
Doctis alloquiis ubique noto,
Ad te scribere qui jubet latine,
Idem ille hendecasyllabis pusillis
Grates innumeras memor rependit,
Caesarotte tibi, quod es benigne
Ejus putidulas probare nugas
Dignatus, quasi gemmeo colore
Niterent, neque te silebit unquam
Voce, seu fidium modis canoris,

Nec nigris patietur hunc tenèbris
Favorem, stygio vel amne condi.
Tu fac interea omnium magister,
O antenorei decus perenne
Lycaei, columenque litterarum,
Ut bonae auspice te vigere pergant
Artes. Italiae periclitantem
Nostrae sospes adhuc tuere famam,
Nec linquas viridi integer senecta
Parnassi juga celsa, nec Camoenas,
Quae te blanditiis fovent, tibique
Vix tot inter habent parem poetas.
Quis fidum sine te scientiarum
Iter monstret, et eruditionis
Mirae fundat opes? Jovis quis instar
Tuta oracula, si taces, recludat?
Quae nuper tibi rege digna tanto
Laudis praemia pulchra comparasti,
Perfruenda diu rogant, voventque,
Quotquot publica res honosque tangit.

(1) Auctor retroscripti epigrammatis italici, id est Caesarottus, scire optavit, quinam illud latine sic reddidisset. Istis ideo versibus clarissimo viro, cujus antea de Horatiana versione sua judicium exquisierat, poeta noster morem gessit, compulsus ab Urbinatensi Archiepiscopo, Equite Spiridione Beriolio, optime de literis merito.

(2) Praelandato Archiepiscopo Beriolio.

APOLLINI ET MUSIS

Vos o Thespiades valete Divae,
Tuque Apollo pater. Sacros recessus,
Fontesque et juga montium relinquo
Multis non sine lacrimis. Fidelem
Coetui famulum puer dicavi
Me vestro, neque fors probro fuere
Vobis, dum vigui, mei labores,
Et curae vigiles. Senecta fessum
Blandos me monet abdicare versus.
Erit dulce tamen vireta vestra
In mentem revocare, et antra Pindi
Canora, et citharam, chorosque vatum
Doctos, et studia artium bonarum.
Valete, et memorem sinu fovete
Pulchrae o Thespiades, paterque Apollo.

FINE

INDICE

—o○o—

Notizie intorno alla vita di Luigi Brami . . . Pag. 3
Sonetto proemiale. . . . . . » 27

COMPONIMENTI SACRI E MORALI

Rorate coeli etc. Sonetto . . . . . » 28
Natività del Signore. Sestine . . . . . » 29
Sullo stesso argomento· Sonetto . . . . . » 32
Sullo stesso argomento. Madrigale . . . . . » 33
Flagellazione. Ode . . . . . » 34
Via Crucis . . . . . » 39
Sulla passione di N. S. G. C. Sonetto . . . . » 46
Sullo stesso argomento. Ode . . . . . » 47
Sull' ultime parole di G. C. Strofe . . . . . » 52
Sonetto. Nome di Gesù . . . . . » 57
— *Divin Sacramento* . . . . . » 58
— *Risurrezione di G. C.* . . . . . » 59
— *Concezione di Maria* . . . . . » 60
— *Natività* . . . . . » 61
— *Annunziazione* . . . . . » 62
— *Assunzione* . . . . . » 63
— *S. Anna.* . . . . . » 64
— *Santa Casa di Loreto* . . . . . » 65
— *S. Michele Arcangelo* . . . . . » 66
— *S. Giovanni Evangelista.* . . . . . » 67
— *S. Luigi Conzaga* . . . . . » 68
Sullo stesso argomento. Madrigale . . . . . » 69
Sullo stesso argomento. Epigramma . . . . . » 70

Sonetto. Giuditta . . . . . Pag. 71
— *Predestinazione* . . . . . » 72
— *Per valente sacro oratore* . . . . . » 73
— *Sullo stesso argomento* . . . . . » 74
Sullo stesso argomento. Ode . . . . . » 75
Sonetto. Sulla predica del peccato veniale . . . » 78
— *Sulla predica dell' ozio* . . . . . » 79
— *Per messa novella* . . . . . » 80
— *Per monacazione* . . . . . » 81
— *A Salomone Fiorentino* . . . . . » 82
— *Fine dell' empio* . . . . . » 83
— *L' anima.* . . . . . » 84
Sulla brevità della vita umana. Madrigale . . . » 85
Versione del salmo Miserere . . . . . » 86
Favola. Il gufo, l' usignolo e la volpe. . . . . » 90
— *Il cipresso e la mortella* . . . . . » 92
— *La nuvola ed un Aquilotto* . . . . . » 94

COMPONIMENTI PROFANI

Le lodi di Pio Sesto. Ode . . . . . » 96
A monsignor Becchetti. Elegia . . . . . » 102
Nell'anniversario della morte del marchese Vitelli. Sestine » 105
In morte del marchese Pepoli. Ode . . . . . » 108
Per la partenza d' un amico. Elegia . . . . . » 112
La rosa. Anacreontica. . . . . . » 115
A Nice. Sonetto . . . . . » 119
Alla medesima. Anacreontica . . . . . » 120
Sul Teatro. Sonetto . . . . . » 124
Sullo stesso argomento. Sciolti . . . . . » 125
Sonetto. In morte del professore Spallanzani . . » 129
— *Sul Tempo* . . . . . » 130
— *Al genio d' Italia* . . . . . » 131
— *Sull' Ebe di Canova* . . . . . » 132
Sonetti in lode di Napoleone. I. *Napoleone generale* . » 133
— II. *Napoleone console* . . . . . » 134
— III. *Napoleone imperatore* . . . . . » 135
— IV. *Religione restituita in Francia per Napoleone* » 136
— V. *Pace dopo la vittoria di Austerlitz* . . . » 137
Sul Concordato fra Pio VII e Napoleone. Sonetto . » 138

Per le nozze d' una contadina. Sonetto . . . Pag. 139
Sonetti estemporanei. I. *Ad un poeta lodatore di Licori* » 140
— II. *Sulla partenza di Nice* . . . . . » 141
— III. *Su lo stato religioso, e su lo stato coniugale* . » 142
— IV. *Preghiera.* . . . . . » 143
Sonetti estemporanei con tema e rime obbligate . I. *In lode della Poesia* . . . . . » 144
— II. *Su gli effetti del primo peccato.* . . . » 145

COMPONIMENTI BERNESCHI

Ad un amico scrive il poeta sul suo male ipocondrico » 146
Al professore Anastasio Angelucci. Epistola . . » 151
Sonetto. A certi sposi . . . . . » 155
— *Ad una sposa.* . . . . . » 156
— *Sopra un saccente* . . . . . » 157
— *Ad un medico sul giuoco della calabresella* . . » 158
— *Ad un uomo vano* . . . . . » 159
— *Per un' accademia in lode delle donne* . . . » 160
— *In seguito dell' antecedente* . . . . . » 161
— *Ad un poetuzzo* . . . . . » 162
Sonetto estemporaneo. A monsignor Gazzoli . . » 163
— *A s. Illuminato protettore de' sarti.* . . . » 164
— *Il campanello del seminario* . . . . . » 165
— *La frusta.* . . . . . » 166
— *Il Monferrucco.* . . . . . » 167
Al sig. Quirino Candelori. Sonetto . . . . . » 168
Nuovo proponimento. Ode . . . . . » 169

CARMINA LATINA

Divo Secundiano. Hymnus prior. . . . . . » 177
Eidem. Hymnus alter . . . . . » 179
Divae Mustiolae. Hymnus prior . . . . . » 180
Eidem. Hymnus alter . . . . . » 182
Divo Irenaeo. Hymnus. . . . . . » 184
Divo Lucio. Hymnus . . . . . » 186
Divo Ansano. Hymnus. . . . . . » 187
Divo Bernardino Senensi. Hymnus . . . . . » 189
Divo Florido. Hymnus prior . . . . . » 191

Eidem. Hymnus alter . . . . . Pag. 193
Beato Jacobo. Civi-plebano. Hymnus . . . . » 194
Divo Aloysio Gonzagae. Hymnus . . . . » 196
De vera felicitate. . . . . . » 198
Paulo Bartoli Tifernatum Episcopo . . . . » 200
In obitu Victoriae de Marchionibus Gualteriis . . » 203
In obitu Dominici Agatoni . . . . . » 206
In obitu Annibalis Mariotti. . . . . . » 208
In nuptiis nobilis feminae rure degentis . . . » 209
Francisco Pergoli. . . . . . » 210
Rodulpho Tosonio . . . . . » 212
Marchioni Josepho Antinorio . . . . . » 214
Doctori Thomae Vanninio . . . . . » 216
Professori Joanni Petro Rollerio . . . . . » 218
Carolo Mauri a secretis Pii VII. . . . . . » 220
Eidem. . . . . . » 222
Josepho Veru juris patrono clarissimo. . . . . » 225
Joanni Baptistae Pasquinio Cathedralis Clusinae canonico » 228
Professori Julio Angeluccio . . . . . » 229
Professori Augustino Gagliuffio . . . . . » 231
Professori Aloysio Canalio . . . . . » 233
Episcopo Peregrino Carletti. . . . . . » 235
Cardinali Joanni Caesareo . . . . . » 237
Septimi Pii reditus in Urbem . . . . . » 238
Ad Academicos Liberos . . . . . » 240
Versio latina epigrammatis Petrarchae, quod incipit — Levommi il mio pensier . . . . . » 243
Versio latina epigrammatis Melchioris Caesarotti, quod incipit — Col vasto immaginar . . . . . » 245
Versio latina epigrammatis Melchioris Caesarotti, quod incipit — O Re specchio de' Re . . . . . » 247
Melchiori Caesarotto . . . . . » 248
Apollini et Musis. . . . . . » 250

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	verso.		
10,	2,	Città di Castello,	quella città,
23,	13,	sua grandezza,	grandezza,
75,	17,	neve,	nave,
92,	4,	Argea	Ergea
97,	3,	aspicii:	auspicii:
131,	13,	traquilli.	tranquilli.
132,	7,	penosa,	pensosa,
144,	18,	varco	varca
174,	20,	e sorde	sorde e